

# PAGINE ISTRIANE

Rassegna bimestrale di Letteratura, Scienza ed Arte  
con particolare riguardo all'Istria

diretta da FRANCESCO MAJER e GIOVANNI QUARANTOTTO

---

## Avvertimento

*Pregati dal Comitato Regionale per la Venezia Giulia della Società Nazionale per la Storia del Risorgimento Italiano di dedicare nell'occasione della traslazione in Istria dei resti di Tomaso Luciani un numero doppio del nostro periodico alla illustrazione della persona e dell'opera del grande patriotta e benemerito studioso istriano, non solo abbiamo subito e di gran cuore detto di sì, ma ci siamo dati pur noi dattorno le mani, affinchè la divisata silloge di scritti commemorativi riuscisse completa e soprattutto degna dell'uomo e della circostanza.*

*Giudicheranno i lettori se abbiamo conseguito o meno il nostro intento. Come ci vorranno i nostri fedeli collaboratori perdonare, se siamo costretti a differire ai prossimi numeri la stampa dei parecchi interessanti articoli messi da loro a nostra disposizione.*

*Quanto poi alla distribuzione della materia nel presente fascicolo, ci siamo attenuti all'ordine che naturalmente risultava dal puro e semplice collocamento alfabetico dei nomi degli autori, e abbiamo fatto precedere il tutto dalla analitica e, per così dire, introduttiva biografia del Luciani dovuta al conterraneo di lui prof. Melchiorre Currellich. Staccandolo dagli altri abbiamo infine collocato al posto d'onore il prezioso contributo dell'onorando Eugenio Popovich d'Angeli, il nestore dei viventi patriotti istriani, il superstito collaboratore ed amico di Carlo Combi e di Tomaso Luciani.*

Capodistria, 14 aprile 1923.

FRANCESCO MAJER  
GIOVANNI QUARANTOTTO

## Accanto a Tomaso Luciani

Negli avvenimenti, che, attraverso enormi sacrifici di sangue, gloriosamente versato per la grande causa della unificazione italiana, condussero alla finale vittoria, non poco merito spetta a coloro che questa vittoria non videro, ma la prepararono, la presentarono e la insegnarono. E siccome l'obbiettivo dopo la guerra del 1866 e del '70 era ristretto alle Alpi Retiche e Giulie ed all'Adriatico orientale, alla liberazione di queste zone, alpine e marittime, era naturale che più di ogni altro si adoperassero i patrioti oriundi da esse. E, diciamolo subito, in prima linea a tal uopo figurano quelli dell'Istria nostra con Trieste, che le appartiene. Accanto ai nostri fraternamente contribuivano i patrioti del vicino Friuli coi loro centri di Udine e di Gorizia, sicchè fra la gioventù di questi gruppi del confine orientale si era naturalmente formata una coesione di sentimenti di attivo lavoro politico, da divenire una vera armata pacifica preparatoria, destinata ad essere guida ai grandi eserciti, allorchè fosse giunto il momento provvidenziale per iniziare il grande urto e discacciare per sempre le schiere del nemico secolare dalle nostre Alpi e dalle pittoresche verdeggianti foreste di queste Porte d'Italia.

Uno fu per tanti anni dal '49 al 1915 il pensiero nazionale e patriottico fra le nostre popolazioni, tanto fra le masse tenute sotto il dominio prepotente dell'Austria, quanto fra i cittadini giovani e anziani, esulati nel vicino libero Regno dei Savoia. I patrioti superstiti del 1848, del '49, del '59, del '60 e del '66, ed i loro amici, rimasti nelle nostre città per non isguernire le provincie dei naturali difensori della nostra nazionalità, giovarono, pur sopportando le sevizie del regime imperiale, a salvare tra noi gli elementi principali di vita nazionale italiana ed a mantenere intatto il linguaggio degli avi.

Quelli, e furono molti, che passarono i confini e si sparsero pel Regno nelle sedi principali degli studi, pur sapendo d'essere precipuamente destinati alle armi, diventarono subito apostoli, conferenzieri, scrittori, professori, insegnanti ai fratelli del Regno che i nostri paesi erano Italia quanto tutto il resto della Penisola e che i confini naturali e legittimi erano non al Iudrio, nè all'Isonzo, ma a Longatico ed al Nevoso. Fu uno stupore doloroso pei nostri

giovani, pieni di ardore, il dovere forzatamente persuadersi ad ogni incontro che le maggioranze non conoscevano l'italianità nostra perchè le influenze diplomatiche di Stati avversari avevano ottenuto che nelle scuole non s'insegnasse seriamente la geografia; sicchè si ebbe persino il caso di un primo ministro, che appositamente, per compiacere alle vedute degli Imperi alleati, indisse a Firenze un banchetto ufficiale, nel quale parlò autoritariamente contro i nostri diritti, smentendoli con un colossale sbaglio geografico, vale a dire che ad oriente le nostre Alpi non contenevano visibili altezze ed erano interrotte senza arrivare al mare, come avveniva dalla parte di Francia e del Piemonte; quindi non potevano costituire una frontiera!

A ciascuno è nota la lotta seguita a questo proposito in tutta Italia, nella stampa, nelle associazioni liberali patriottiche, nel Parlamento, creando la necessità di non cedere, di resistere alle esigenze straniere, che sopprimevano o almeno volevano sopprimere le nostre magnifiche Alpi nei cervelli di coloro, che intendevano reggere l'Italia coi criteri stranieri.

Gli Istriani, raccolti a Milano, a Pisa, a Bologna, a Firenze, a Napoli e, dopo il '66, a Venezia, ad Udine, a Verona, formarono dovunque loro centri difensivi mediante comitati, ed il grande Comitato Veneto, capitanato da Alberto Cavalletto, che aveva sede in Torino, patriottica capitale dello Stato sino al 1864, aveva accolto nel suo seno la sezione dell'Alpe Giulia col nome di Venezia Giulia. Con questa potente associazione si misero, sino dal 1860-61, in relazione i nostri benemeriti capi, rifugiatisi nel Regno, cioè Carlo Combi, Tomaso Luciani, Antonio Coiz, Eugenio Solferini, Raffaele Costantini, Pacifico Valussi, Federico Seismidoda. I più illustri Italiani di tutte le provincie raccolti allora a Torino, unirono la loro opera a quella dei nostri. Il Conte Benso di Cavour, antiveggendo l'avvenire, si era circondato di due valentissimi giovani triestini, del Barone Raffaele Abro e di Costantino Ressimann, ai quali poscia conservò la propria fiducia l'illustre Bettino Ricasoli.

Per attività aperta distinguevasi il nostro gruppo di Milano unito a quello di Venezia: le menti direttive ne erano il dott. Carlo Combi di Capodistria, santa ed eroica figura di sacerdote d'amore per l'Istria sua, e il Luciani di Albona, anch'esso votato a questa nobilissima missione e non meno istriano d'intelletto e di cuore del suo eminente compagno. Da Milano e da Venezia essi,

energicamente e con alto senno politico, insieme al prof. Antonio Coiz, friulano di nascita, ma cordialmente istriano dopo essere stato professore nel Liceo di Capodistria, si mantenevano in costante relazione epistolare con gli studenti istriani delle varie Università, formando una commovente unità di azione per il bene della nostra regione di confine. Questa unione fruttò in modo che tutti consideravamo i tre nominati come i nostri direttori spirituali politici e nessuno mancò ai vari appelli delle guerre per l'indipendenza, molti morendo sul campo di battaglia coll'anima anelante alla liberazione delle adorate terre native.

Tomaso Luciani, comprendendo la necessità di introdursi nelle società politiche delle grandi città della Penisola e di avvicinare ministri, deputati, senatori, diplomatici, uomini di scienza, giornalisti, reso ardito dall'amor di patria, si era fatto numerose relazioni, tutte adoperandole per la causa del nostro territorio, della piccola graziosa e ridente penisola triangolare istriana, in cui egli era giustamente interessato a far valere in particolare l'importanza della sua Albona.

Non mi fermerò all'elenco delle pubblicazioni dovute alla penna ed al patriottico coraggio di Tomaso Luciani.

Queste indicazioni si leggono nella biografia di lui. A me basta far noto com'egli sia stato valido collaboratore di Carlo Combi, come molti tra i migliori articoli, comparsi nei giornali di Milano, di Venezia e di Firenze, sieno di lui ed altri di ispirazione sua. Egli si teneva in contatto quasi continuamente col nostro Stato Maggiore dell'Esercito regolare, nell'intendimento di disporre le direttive verso la guerra coll'Austria, supremo ideale di ciascuno di noi.

Nei migliori circoli della capitale, a Firenze, vedevamo il Luciani elegantemente vestito di nero, con gli occhiali dorati, ringiovanito nei baffi alquanto oscuriti, avvicinarsi agli uomini politici e conversare animatamente, sempre con buon umore, sempre sul tema preferito. Amava molto la musica, perciò preferiva le sale di Francesco Dall'Ongaro e di Cesare Correnti, ove si godeva una musica tutta italiana e ad un tempo una conversazione confortante con le celebrità della letteratura e dell'arte. Dall'ottimo Dall'Ongaro v'era specialmente una libertà ed una familiarità piacevolissima. La Patria era l'ispirazione del distinto poeta, del quale si ascoltavano volentieri i vivaci stornelli. Per la vita simpaticamente trascorsa a Trieste, sinchè l'Austria non l'ebbe

paternamente espulso, il Dall' Ongaro, come l' Occioni, come il Gazzoletti deve essere considerato triestino. Nella mentalità e nell'azione politica egli fu un nobile irredentista, e perciò dovette sopportare dure persecuzioni morali sotto certi Ministeri a doppio colore.

Quando Tomaso Luciani sposò a Venezia la giovane e bella signorina Previtali di Venezia, ritornò con lei a Firenze e presentò nelle società da lui frequentate la distinta sua signora. Il cuore esuberante del caro patriotta rivelava dagli occhi e dalla voce la grande contentezza, la felicità, ond'era inondato, alla quale prendevano parte tutti i presenti, perchè tutti a Firenze amavano il sommo difensore della Patria istriana, fiamma dei nostri cuori.

A Firenze il Luciani abitava in Borgo Ognissanti N. 47. Nel '66 i principali rappresentanti della Regione Giulia tenevano quotidiane radunanze con personalità del Governo, coi più autorevoli parlamentari borghesi e militari. Essi organizzavano anche l'arruolamento dei volontari garibaldini e raccomandavano tutti i nostri. Tomaso Luciani era il più attivo; egli onorava con entusiasmo quanti si iscrivevano e non nascondeva la propria allegrezza perchè si andava alla guerra, che già allora doveva essere di liberazione per noi. Ma la fiducia del nostro amatissimo Luciani ebbe non poco a stupirsi quando tutti i reggimenti garibaldini dalla Puglia furono trasportati nella valle delle Giudicarie, nel Trentino, dove, a malgrado delle vittorie di Garibaldi e dell'artiglieria del Dogliotti, tutto finì col famoso *Obbedisco!*

I nostri amici ricorderanno che nel '66, prima dell'inizio della guerra, una commissione di irredenti nostri presentò a S. E. Agostino Depretis un Memoriale, indicante al Governo italiano come e per quali fini doveva essere condotta la nostra guerra. Quel Memoriale, come quello di anni prima al Ricasoli, era un capolavoro di saggezza diplomatica e di patriottismo politico e militare. Era merito non di un solo, bensì dell'accordo dei valenti che componevano la Commissione, e Tomaso Luciani v'ebbe un intervento efficace.

La piccola Istria in ogni tempo offerse alla Patria Italiana dei talenti umani, onde si tenne onorata nel mondo ed anche nel Risorgimento italiano testè coronato dalla grande Vittoria.

Ma se gloria meritano quelli che diedero la vita pugnando, non sono ugualmente gloriosi combattenti tutti quei nostri, che nei lunghi e tristi anni delle supremazie austro-tedesche lottarono con

la voce e con la penna e con ogni mezzo per far sapere all'Italia che la sua casa si estendeva assai al di là di quanto era segnato in bianco sulle sue false carte geografiche scolastiche? Coloro che perciò affrontarono, come il Luciani, il Combi, il Coiz e tanti altri, patimenti, persecuzioni, ingiustizie, ogni difficoltà della vita per l'odio delle polizie imperiali, insediatesi anche nella Penisola, contro i nostri profughi più eminenti per sapere e per amor patrio? Non è questa crudele e lunga lotta pari, e forse superiore, ai momentanei sacrifici della guerra? Non è anche essa guerra sociale e combattimento per creare intera la Patria italiana? Non sono martiri anche coloro che per le sofferenze morali lasciarono la vita? Io applico coscientemente questo assioma anche ai nostri grandi, che perirono in tempi di pace per Trieste, per l'Istria.

Ora la salma e lo spirito del nostro illustre albonese saranno ospitati là nella pittoresca terra, donde erano sorti e che torna ad essere con Lui, col glorioso suo figlio, la sentinella fra Pola e il Quarnaro, la sentinella d'Italia. Ed oltre la tomba il grido di Tomaso Luciani sarà: *Viva l'Italia signora della mia Albona! signora di tutta l'Istria!*

EUGENIO POPOVICH D' ANGELI





Ultimo ritratto di T. Luciani



# La vita e l'opera di Tomaso Luciani

## 1. Nel paese nativo

Nella seconda metà del secolo XVIII l'Istria aveva avuto in Gian Rinaldo Carli, l'autore del discorso «Della patria degli italiani»<sup>1)</sup>, ora giustamente rivendicato al grande Istriano, uno dei precursori dell'idea nazionale; il culto della patria incominciava così a farsi strada fra noi quando era ancora patrimonio di poche anime elette. L'attaccamento al dominio secolare di Venezia continuava vivissimo, come s'era visto anche al momento della caduta della Repubblica<sup>2)</sup>; venute meno le speranze fallaci suscitate dalle prime vittorie napoleoniche in Italia, i nostri padri mantennero la loro fede durante il primo dominio austriaco e subirono l'influsso rinnovatore del Regno d'Italia e del governo delle cosiddette «Province Illiriche»; ritornati gli austriaci, gli Istriani guardarono sempre verso Venezia come verso la Madre desiderata. L'idea d'una patria grande si diffondeva continuamente; il Metternich, sempre vigile, controllava ogni passo dei sudditi e dei presunti agenti dei Bonaparte; il nuovo movimento si ricollega vadifatti all'epoca napoleonica, come risulta dagli interessantissimi documenti che va ora pubblicando il prof. Silvio Mitis<sup>3)</sup>.

Tali erano le condizioni anche nella piccola Albona, posta sul Quarnero, che aveva conosciuto i fasti di Roma e di Venezia, che aveva visto un giorno le flotte di Cesare e di Pompeo in lotta per il dominio della Repubblica e gli Uscocchi vinti dalle navi della Serenissima.

<sup>1)</sup> F. Salata, *La patria degli italiani nel pensiero di un italiano del settecento*, «Rassegna italiana», vol. IV, aprile 1920; F. Pasini, *Gian Rinaldo Carli nel secondo centenario della sua nascita*, «Rivista d'Italia», vol. III, fasc. III, 1920; Giovanni Quarantotto, *Per Gian Rinaldo Carli nel II centenario dalla sua nascita*, «Atti e memorie della Soc. Istriana di archeologia e storia patria», vol. XXXII, 1920; F. De Stefano, *Appunti sul pensiero politico di Gian Rinaldo Carli*, «Pagine istriane», 1922, N. S. a. I, fasc. VI.

<sup>2)</sup> Gino de Vergottini, *L'Istria alla caduta della Repubblica di Venezia*, «Atti e Memorie», vol. XXXII, 1920; *Il diritto d'Italia su Trieste e l'Istria*, Fratelli Bocca, editori 1915, documenti 1/63.

<sup>3)</sup> Silvio Mitis, *Alcuni documenti dell'archivio capitano di Pisino (1810-1860)*, «Atti e memorie», vol. XXXII e XXXIII, 1920 e 1921.

In questo ambiente, saturo di memorie, pieno di speranze e di fede, nacque Tomaso Luciani il 6 o 7 marzo 1818<sup>1)</sup>, cent'anni prima della nostra Redenzione, dall'avvocato Vittorio Luciani e da Lucia Manzoni<sup>2)</sup>.

Egli discendeva da due distinte famiglie; specialmente quella paterna aveva dato alla patria in varie epoche figli intelligenti e operosi, come il sacerdote Don Priamo Luciani, uno degli animatori della resistenza contro gli Uscocchi nella notte di S. Sebastiano del 19-20 gennaio 1599. Fu un ragazzo vivacissimo e dimostrò nei giovani anni poca passione allo studio; perduto il padre nel 1834, fu affidato per otto anni alle cure di Anton Maria Lorenzini, uomo di vasta coltura, di grande esperienza, di nobili sentimenti, di forte patriottismo, il quale esercitò sull'animo dell'alunno una influenza quanto mai benefica che il Luciani ricordava sino agli ultimi anni della vita con grato animo. Il Luciani può dirsi del resto un autodidatta; si approfondì da solo nelle lingue classiche e nelle discipline storiche e archeologiche, tra grandi difficoltà create dalla mancanza di libri e di mezzi didattici, propria dei piccoli centri; dimostrò però sin da quell'epoca una grande simpatia anche per gli studi di mineralogia e geologia.

L'ambiente di Albona era quanto mai ristretto e, a rendere ancor più grave questa circostanza, contribuiva il governo colle sue infinite restrizioni. Se le rivoluzioni di Napoli e del Piemonte avevano già contribuito ad accrescere i rigori polizieschi in tutta l'Istria,<sup>3)</sup> dopo la rivoluzione di luglio del '30 l'autorità impensierita

<sup>1)</sup> Tomaso Luciani ricorda nelle sue lettere d'esser nato il 7 marzo e tale data è riferita da tutti i biografi; il libro battesimale di Albona, da me consultato, indica però il 6 marzo come giorno della sua nascita.

<sup>2)</sup> Per la bibliografia mi richiamo allo studio del Cav. **Enrico Genzardi**, genero di Tomaso Luciani, che rappresenta quanto di più completo fu finora pubblicato intorno al grande Istriano (*Tomaso Luciani scrittore e patriota istriano*, «Atti e memorie», vol. XXXII e XXXIII, 1920 e 1921). Di materiale inedito io consultai i protocolli delle sedute del Consiglio Comunale di Albona dal 1846 al 1861 e quelli del 1894, gli atti dello stesso Municipio riferentesi agli anni suaccennati e al 1892, 196 lettere (1868-1894) di Tomaso Luciani all'avvocato Andrea Amoroso, 60 lettere a Carlo De Franceschi, una lettera al Dottor Luigi Barsan, 2 lettere all'avvocato Antonio Scampicchio, 19 lettere (1847-1890) a Giovanni Martinuzzi, 102 lettere (1884-1893) alla maestra Giuseppina Martinuzzi, 3 lettere a Giuseppe Dusman, inoltre i protocolli delle sedute ed altri documenti della Soc. Istriana di archeologia e storia patria, 1884-1894.

<sup>3)</sup> **S. Mitis**, «Atti e memorie», vol. XXXII e XXXIII; documenti degli anni 1820-1821.

per il diffondersi delle nuove idee che si facevano sempre più strada, proibiva persino la festa popolare che si soleva celebrare ad Albona il 25 aprile e sopra tutto il grido «Viva San Marco»<sup>1)</sup>.

Il 16 dicembre 1830 il Commissario distrettuale di Albona Beden rispondeva ad una circolare del Capitano di Pisino Barone Skrbensky che, «estese le più accurate e diligenti indagini», s'era persuaso che nel suo distretto non era diffuso il «Nuovo catechismo del 1831», un libro di propaganda dei rivoluzionari parigini e che avrebbe tenuto in seguito l'occhio vigile tanto «sulle segrete corrispondenze che sulle lettere private».<sup>2)</sup> Quattro anni dopo Biagio Adam comunicava da Albona al capitano circolare Barone Grimschitz che le gazzette forestiere non erano permesse nel suo distretto<sup>3)</sup>.

Tomaso Luciani cercava di dedicarsi almeno a quello che i tempi tristi permettevano ed, entusiasta del nostro passato, ammiratore delle bellezze incomparabili della natura, iniziava già nel 1842<sup>4)</sup> una serie infinita di escursioni nell'agro albonese e nell'Istria orientale allo scopo di studiare il proprio paese, d'impararlo a conoscere e ad amare viepiù; durante le lunghe gite, intraprese spesse volte in compagnia del medico comunale dottor Luigi Barsan, frugava e cercava in ogni luogo, raccoglieva iscrizioni, monete, avanzi d'ogni specie e più di rado anche minerali e pietrificati, gettando così le basi di una raccolta, alla quale egli rimase quanto mai affezionato durante tutta la vita. A questo proposito egli stesso, ormai vecchio, scriveva al defunto presidente della Società istriana di archeologia e storia patria, dottor Andrea Amoroso<sup>5)</sup>: «In questa raccolta c'è una parte dell'anima mia, della mia vita, c'è la mia prima passione, la mia prima espressione

<sup>1)</sup> «Chi per mar, chi per tera — tuti i Turchi soto tera — pin pum! Viva San Marco», gridavano i ragazzi a ricordo delle vittorie sui Turchi e specialmente della battaglia di Lepanto, quando essi ritornavano colla processione al duomo e sbattevano rami di sambuco contro i muri del sagrato (Tomaso Luciani, *Tradizioni popolari albonesi*, Capodistria, Tip. Cobol e Priora, 1892, pag. 81).

<sup>2)</sup> S. Mitis, «Atti e memorie», vol. XXXIII, p. 125.

<sup>3)</sup> *Ib.*, p. 134.

<sup>4)</sup> Lettera al Marchese Gian Paolo Polesini; d. d. 5 sett. 1871, «La Provincia dell'Istria», 1871, pp. 834-835; «Annuario della Soc. Agraria istriana», a. III, 1873, p. 169.

<sup>5)</sup> Lettera dd. Venezia, agosto 1885.

d'amor patrio, passione, espressione ed amore che mi accompagnarono in tutti gli studi, in tutte le vicende della fortunosa mia vita e che scenderanno con me nella tomba.»

Tomaso Luciani, sebbene fosse ai primi passi del suo lavoro scientifico, divenne ben presto corrispondente della rivista «L'Istria» del Kandler, la grande miniera di notizie, alla quale devono attingere quanti vogliono occuparsi della nostra storia. Egli andava spesso a Trieste, dove si metteva a contatto con gli uomini migliori<sup>1)</sup>.

Trieste era divenuta difatti un centro notevole di studi, e intorno al libraio Orlandini e alla «Favilla», periodico letterario fondato nel 1836 dal capodistriano Antonio Madonizza, si raccoglievano rappresentanti di tutte le Venezie, come Pasquale Besenghi, Francesco Dall' Ongaro, Antonio Somma, Pacifico Valussi, Antonio Gazzoletti<sup>2)</sup>. Francesco Hermet ricorda nelle sue memorie d'aver passato in quella compagnia, alla quale si associavano molte volte i migliori uomini d'Italia che fossero di passaggio per la città, «le ore... più belle e gradite della... vita»<sup>3)</sup>.

Nel frattempo era già entrato nella vita pubblica della sua terra, nel 1843 riusciva a creare un teatrino, coll'aiuto della gioventù albonese, al posto dell'antico fondaco veneto e della sottoposta loggia, dopo aver sostenuto una lotta vivacissima col commissario distrettuale de Pregl che voleva fare di quell'ambiente un corpo di guardia, mentre il Luciani desiderava che vi sorgesse appunto il teatro, fonte di «piaceri affetti, civiltà, concordia». <sup>4)</sup> «Meglio cento volte il teatro che l'osteria, è quello che dicevamo sempre, e per questo abbiamo promosso l'erezione del teatro», così egli si esprimeva alcuni anni dopo in una lettera all'amico Giovanni Martinuzzi<sup>5)</sup>.

L'anno seguente, mentre era ancora podestà Giacomo Lius che da moltissimo tempo copriva quella carica, entrava nella

<sup>1)</sup> A. Tamaro, *La Vénétie Julienne et la Dalmatie, Histoire de la nation italienne sur ses frontières orientales*, Rome, Imprimerie du Sénat, 1918, vol. I, p. 671.

<sup>2)</sup> Ugo Sogliani, *Tre precursori, Pagine di storia triestina*, Trieste, Tip. Ed. della «Nazione», 1922.<sup>2</sup>

<sup>3)</sup> «Il Piccolo», 16 febbraio 1923.

<sup>4)</sup> Discorso del ff. di podestà dott. Vittorio Scampicchio (protocollo della seduta della rappresentanza comunale di Albona, dd. 31 luglio 1894).

<sup>5)</sup> Lettera dd. Dignano, 9 gennaio 1858.

delegazione comunale, avendo come compagno di lavoro Antonio Scampicchio, propugnava quindi con tutta energia, tra mille animosità, la costruzione della strada di Porto Albona che doveva congiungere la città col mare: in mezzo alla lotta manteneva però sempre calmo l'animo suo e, parlando degli avversari della strada, scriveva: «Il cielo illumini le loro menti e renda migliori i loro cuori.»<sup>1)</sup>

Divenuto podestà alla fine del 1847<sup>2)</sup>, rimase in carica fino al termine del '49<sup>3)</sup>; fece parte anche negli anni seguenti della delegazione municipale, per essere rieletto nel '56 e conservare il suo posto sino al '61. Come podestà favorì in tutte le maniere il progresso materiale e intellettuale del paese, curò la conservazione dei beni del comune, l'intangibilità delle peschiere comunali, la vendita in piccole partite della vallata paludosa dell'Arsa, la sua conversione in praterie, fece sventrare singole parti della cittadina, portò a compimento la strada pittoresca, direi quasi alpina, di Porto Albona col bel ponte, opera di Matteo Bartoli, promosse la fondazione della scuola femminile, di quella di musica, della Società del casino. L'appoggio concesso a queste ultime istituzioni, come pure il riattamento del torrione e della loggia veneta, nella quale vennero murate le iscrizioni da lui raccolte che attestavano la bimillenaria civiltà latina di Albona<sup>4)</sup> sono una prova del culto, nel quale erano tenuti dal Luciani i valori morali.

Spuntava intanto il '48, questa sublime primavera di patriottismo italico, e Tomaso Luciani, podestà d'Albona, posto tra i suoi ideali e l'entusiasmo popolare dall'una parte e il sospetto e l'animosità del governo dall'altra, si trovò in una posizione difficile, che egli affrontò con dignità e con tatto notevolissimo. La rivoluzione fu accolta con entusiasmo, come in tutta l'Istria, così

<sup>1)</sup> Lettera a Giovanni Martinuzzi dd. 6 agosto 1847.

<sup>2)</sup> Che egli tenesse la dignità di primo cittadino già dal 1846, come asseriscono i biografi suoi, non corrisponde alla verità; risulta difatti dal «protocollo di sessione straordinaria per la consegna dell'Ufficio podestarile al nuovo podestà signor Tomaso Luciani in rimpiazzo del dimissionario signor Giacomo Lius», che questa ebbe luogo appena il 4 novembre 1847.

<sup>3)</sup> Il podestariato del Luciani non fu ininterrotto, come erroneamente si trova dappertutto indicato; appare anzi dai protocolli delle sedute della rappresentanza comunale che già all'inizio del 1850 era podestà Giacomo Battiala e che appena dopo una crisi municipale iniziata nel 1854, crisi durante la quale il comune fu retto da Giovanni Palisca, nel 1856 seguì la rielezione del Luciani a podestà.

<sup>4)</sup> Nel 1900 le iscrizioni passarono nell'atrio del nuovo palazzo municipale.

anche ad Albona: si fecero dimostrazioni, s'intonarono canti patriottici, si organizzò la guardia nazionale, a capo della quale fu posto Antonio Scampicchio.<sup>1)</sup> Tutti i cittadini poi erano forniti della coccarda tricolore.<sup>2)</sup> Il commissario Fradenek, venuto nella nostra cittadina, si spaventò al vedere sul petto di tutti la coccarda tricolore e chiese se la sua vita fosse sicura fra tanti repubblicani; benchè rassicurato da molti, non prestò gran fede alle parole dei cittadini e di passaggio per Pedena e Gallignana diffuse la notizia che ad Albona fosse scoppiato un moto a favore di Venezia. Il famigerato capitano circolare barone de Grimschitz, appena avutane notizia, scrisse al commissario distrettuale di Volosca che raccogliesse un migliaio di contadini e li inviasse ad Albona.<sup>3)</sup> A quanto mi consta, però, quest'ultimo ordine per fortuna non fu eseguito; gli albonesi tennero fermo alle loro idee e ad un rappresentante del governo, presentato al popolo raccolto nella piazza del fontego dal podestà Luciani dal poggiuolo del palazzo pretorio, risposero unanimi: «Quello che sarà di Venezia sia anche di noi.»<sup>4)</sup> Per calmare l'autorità circolare si pensò però anche di mandare una deputazione a Pisino. Che lo spirito rivoluzionario fosse diffuso in tutta l'Istria, risulta anche da scritti pubblicati nella raccolta più volte ricordata «Il diritto d'Italia su Trieste e l'Istria».<sup>5)</sup> Vi si accenna all'entusiasmo generale e a corrispondenze col presidente Manin; è probabile quindi che anche il nostro Luciani abbia avuto parte notevole in questi segreti accordi col governo di Venezia.<sup>6)</sup>

Passata ogni speranza dopo gli insuccessi militari del '48, subentrata la reazione specialmente dopo l'infausta giornata di Novara e caduta Venezia,<sup>7)</sup> Tomaso Luciani continua l'opera sua

<sup>1)</sup> Protocollo della seduta della rappresentanza comunale del 28 dic. 1848.

<sup>2)</sup> «L'Osservatore Triestino» del 24 marzo 1848, articolo dd. 21 marzo, scritto da Michele de Fachinetti.

<sup>3)</sup> *Il diritto d'Italia*. Dalle «Memorie autobiografiche» inedite d'un patriotta istriano, p. 160.

<sup>4)</sup> Da comunicazioni orali avute parecchi anni fa da un contemporaneo.

<sup>5)</sup> Numeri 170, 174, 175, 183, 187.

<sup>6)</sup> R. Drioli: *I precursori della Redenzione. Le drammatiche vicende della guerra del '66 nel carteggio del patriotta istriano Tomaso Luciani*. «Il Piccolo della Sera», 4 novembre 1922.

<sup>7)</sup> Ai moti del '48 a Venezia aveva partecipato anche il diciottenne Antonio Scampicchio. Francesco Cattaro, pure albonese, fu poi uno dei volontari accorsi alla difesa della risorta repubblica.

assidua e costante nella certezza che gli avvenimenti debbano avere il corso segnato loro dalla natura, che nessuna forza di despota può trattenere. I deputati alla Dieta di Kremsier Carlo De Franceschi, Antonio Madonizza e Francesco Vidulich, impressionati dalle dichiarazioni del governo che gli italiani fossero nell'Istria «la decisa minorità», rivolgevano nel gennaio '49 un manifesto agli Istriani, spiegando loro la gravità dell'enunciazione. Francesco Combi, allora podestà di Capodistria, si faceva, per opportuno consiglio di Antonio Madonizza, <sup>1)</sup> iniziatore d'un'azione simultanea dei comuni della provincia, la quale doveva dimostrare che tutti i comuni, anche le frazioni slave della campagna, erano d'accordo che si mantenesse l'italiano quale lingua d'ufficio e d'insegnamento.

I comuni istriani unanimi, e fra essi anche quello di Albona, rispondevano con entusiasmo all'invito e dichiaravano di volere un'amministrazione nazionale italiana scevra... da rapporti con province transalpine. <sup>2)</sup> Per interessamento del podestà Luciani, anche i nostri sottocomuni si dichiaravano solidali colla città. <sup>3)</sup>

Nel luglio del '49 i municipi istriani, preoccupati degli interessi nazionali e culturali del paese, si rivolgevano all'imperatore Francesco Giuseppe chiedendo di non essere uniti, come si progettava, alla Carniola e domandavano un'autonomia nazionale amministrativa che sola poteva garantire il carattere etnico della provincia. La copia autentica di questo documento conservasi appunto nelle carte del Luciani <sup>4)</sup>, che, quale podestà di Albona, era stato uno dei promotori della presentazione del memoriale.

Due anni dopo la delegazione municipale di Albona <sup>5)</sup>, seguendo l'esempio del comune di Pirano, decideva, colla cooperazione del Luciani, di presentare un reclamo al ministero del culto

<sup>1)</sup> G. Quarantotto: *La deputazione istriana alla Costituente austriaca del 1848-49*; in «Le Nuove Provincie», Roma, a. I, fasc. 2, pag. 57.

<sup>2)</sup> S. Bonfiglio: *Condizioni passate e presenti dell'Istria e conseguenze relative di pubblico diritto*, Torino, Stamperia dell'Unione Tip. Editrice, 1874, p. 36.

<sup>3)</sup> «Il Costituzionale», 3 febbraio 1849; *Il diritto d'Italia*, N. 245, pp. 250-253; l'originale trovasi nell'archivio comunale di Capodistria, una copia tra le carte di Carlo Combi. Tutti i sottocomuni di Albona (Cerovizza, Chermenizza, Vlacovo, Bergod, Cerre, Cugn, Vettua, Dubrova, S. Domenica e Ripenda) aderirono alla richiesta.

<sup>4)</sup> *Il Diritto d'Italia*, N. 255.

<sup>5)</sup> Protocollo della seduta della rappresentanza comunale dd. 25 aprile 1851.

e dell'istruzione contro il divieto fatto agli studenti del cosiddetto Litorale di proseguire gli studi nei licei delle province venete.

Come si vede, Albona, per iniziativa del Luciani, prendeva parte ad ogni opera intesa a tutelare l'avito patrimonio nazionale; ma i tempi volgevano assai tristi; l'assolutismo decennale imperava in tutta la sua efficienza; limitazioni d'ogni specie, conculcamento d'ogni libertà erano le questioni del giorno. Nell'Istria le elezioni di molti podestà venivano annullate, così quella del dottor Egidio Mrach in Pisino nel gennaio 1849, perchè iscritto al partito italiano «ultraradicale». <sup>1)</sup>

A Trieste Pietro Kandler chiedeva invano l'introduzione della lingua italiana come lingua d'insegnamento al ginnasio dello stato. <sup>2)</sup> «La Favilla», ricostituita nel 1850 da Francesco Hermet, dopo i tre ammonimenti di prammatica, doveva sospendere le pubblicazioni; <sup>3)</sup> avevano pure vita effimera «Il Popolano dell'Istria» di Michele Fachinetti, «L'Almanacco istriano» di Jacopo Andrea Contento, «Il Giornale di Gorizia» di Carlo Favetti, «L'Eco dell'Isonzo» che si pubblicava a Gradisca <sup>4)</sup>

Se Antonio Madonizza dava espressione ai suoi sentimenti e alla sua esasperazione in una lettera al conte Prospero Antonini <sup>5)</sup>, anche Tomaso Luciani scriveva in questi sensi all'amico dottor Luigi Barsan <sup>6)</sup>: «Io le sono debitore da lungo tempo di una risposta. Mi scusino in parte i tempi mutati, che non consentono nessuna buona novella, che gettano lo sconforto nell'anima, che fan cadere la penna di mano e morir la voce sul labbro. Però non creda ch'io sia divenuto altr'uomo di quel ch'io era! Mutino pure i tempi le mille volte, io rimango fermo nei miei principi e non potrò mai dire che vi sia luce dove sono tenebre fitte.» Erano forti, nobilissime parole che rivelavano un carattere, un uomo. Proseguendo aggiungeva: «In Albona non si vive come anni fa, ma pure si vive»; dal che si deduce che gli animi erano sempre fiduciosi e non disperavano.

<sup>1)</sup> *Il Diritto d'Italia*, N. 248.

<sup>2)</sup> G. Quarantotto: *Pietro Kandler*, Trieste, G. Caprin, 1921, p. 17.

<sup>3)</sup> *Il quarantesimo anniversario della morte di F. Hermet*, «Il Piccolo», 16 febbraio 1923.

<sup>4)</sup> A. Tamaro, o. c., pp. 773-774; V. Monti, *Antonio Covaz*, Parenzo, Coana, 1913, pp. 6-7.

<sup>5)</sup> *Il Diritto d'Italia*, N. 256.

<sup>6)</sup> Lettera dd. Albona, 20 febbraio 1852.



Per evitare la malinconia, ricorda poi che si dedicava alla campagna; risulta però da molte altre fonti che egli attendeva sempre con fervore ad occupazioni intellettuali, nelle quali cercava distrazione e conforto.

Nell'inverno del 1853 preparava la maggior parte delle «Tradizioni popolari albonesi», pubblicate molto più tardi, in parte nel «Pro Patria» e quindi complete in apposito opuscolo.<sup>1)</sup> Si trattava di oltre 2400 proverbi italiani e latini, di locuzioni argute, di motteggi comuni alle altre regioni d'Italia, che rivelavano l'anima italiana del popolo albonese attraverso i secoli, contributo indiretto al nostro diritto nazionale.<sup>2)</sup>

Dal '53 al '60 mandava molte notizie sulla regione al Kandler per il suo «Conservatore», la grande raccolta inedita, oggi depositata all'archivio provinciale dell'Istria.<sup>3)</sup>

Continuava poi con lena la raccolta, iniziata anni prima, di oggetti dell'epoca preistorica e di cimeli storici d'ogni genere atti «ad attestare l'antichità originaria del popolo albonese, lo svolgimento successivo della sua civiltà». Lo studio non era per lui fine a sè stesso, non era l'apprendimento di aride discipline, ma doveva servire a dimostrare l'esistenza multisecolare della nostra stirpe in questo estremo lembo d'Italia, a comprovare la bontà della nostra causa. La preistoria incominciava ad attrarlo in modo speciale; assieme col giovane Antonio Scampicchio proseguiva le proprie esplorazioni, suscitando in lui l'amore per le memorie patrie e per le scienze naturali, scienze quest'ultime che lo Scampicchio curò poi in modo speciale, sì da divenire il vero creatore del museo geologico albonese. «Se non avessi trovato i fossili fra le anticaglie, non mi sarei dato certo a questo studio. Io ho incominciato ancora imberbe a lavorare con voi e sotto la vostra direzione»,<sup>4)</sup> scriveva più tardi l'avvocato Antonio Scampicchio a Tomaso Luciani. Questi sosteneva, assecondato anche da Antonio Covaz di Pisino, contro le idee dominanti e contro il Kandler, il quale vedeva nei castellieri avanzi dell'età romana, che questi rappresentassero abitazioni preistoriche.

<sup>1)</sup> **Tomaso Luciani**, *Tradizioni popolari albonesi*, Capodistria, Tip. Cobol e Priora, 1892.

<sup>2)</sup> Quest'opera venne lodata con parole eloquenti da vari scienziati e specialmente da Atto Vannucci (**Genzardi**, o. c., pp. 19-20).

<sup>3)</sup> **Genzardi**, o. c., p. 10.

<sup>4)</sup> Da copia di una lettera dell'avvocato Antonio Scampicchio a Tomaso Luciani conservata nella corrispondenza Luciani-Amoroso.

Nuove, vivissime speranze s' affacciarono nel '59, quando i sogni parvero per un momento divenire realtà, l'arrivo della flotta franco-sarda nell'alto Adriatico, come già quella dell'ammiraglio Albini nel '48, faceva fremere i cuori<sup>1)</sup>, ma l'armistizio di Villafraanca portava la disillusione più completa in tutti i Veneti. Il Luciani durante quei fortunosi avvenimenti rimase ad Albona, e il municipio da lui diretto, non ostante i dispacci luogotenenziali e i decreti pretorili, contribuiva con una somma irrisoria al «Corpo dei volontari»<sup>2)</sup> e lasciava esclusivamente all'iniziativa privata qualsiasi altra azione di soccorso<sup>3)</sup>.

Quando nel luglio si conobbero i dettagli dell'armistizio, i municipi istriani, anche questa volta per iniziativa del comune di Capodistria, si affrettavano a chiedere al governo l'unione amministrativa dell'Istria col Veneto, sperando in tal modo di poter far parte dell'istituenda Confederazione italiana, alla quale doveva esser aggregato anche il Veneto, pur restando «sotto la corona di S. M. Imp. e Reale Apost.»<sup>4)</sup>. In tale occasione il Luciani, podestà d'Albona, aderiva con entusiasmo alla richiesta l'i. r. pretore di Pisino, Schwarz, proibiva però poco dopo al dottor Cristoforo de Belli di Capodistria e ad Antonio Bartole di Pirano incaricati d'ottenere la firma di tutti i podestà dell'Istria, la continuazione dell'opera loro; ciononostante il memoriale, naturalmente con un numero di firme più limitato, veniva spedito al governo<sup>5)</sup>.

Gli eventi precipitavano, la pace di Zurigo assegnava la Lombardia ai Savoia, gli stati dell'Emilia e la Toscana con una azione tenace ottenevano la loro annessione al regno di Vittorio Emanuele II, Garibaldi conquistava in brevissimo tempo coll'impresa gloriosa dei Mille il regno di Napoli; l'unificazione d'Italia non si sarebbe certamente arrestata a questo punto, bisognava agire al più presto: tale era l'opinione dei patrioti migliori. Il Luciani, il quale già negli anni precedenti era stato nei centri maggiori d'Italia, pensava intanto di venire a contatto coi dirigenti dei paesi già liberi; chiese quindi ed ottenne una licenza di sei mesi

<sup>1)</sup> *Il Diritto d'Italia*, N. 276.

<sup>2)</sup> Protocollo della seduta della rappresentanza comunale del 19 giugno 1859.

<sup>3)</sup> Protocollo della seduta della rappresentanza comunale dd. 17 luglio 1859.

<sup>4)</sup> *Il Diritto d'Italia*, N. 278, copia nelle carte Combi-Luciani; **Tamara**, o. c., vol. I, p. 777.

<sup>5)</sup> *Il Diritto d'Italia*, N. 279 e 280, carte Combi-Luciani.

dalla carica di podestà <sup>1)</sup> e si recò in parecchie città del regno di Sardegna, venendo così a cognizione degli armeggi segreti dei vari circoli politici.

Nello stesso anno 1859 Carlo Combi, che negli ultimi tempi nella sua «Porta Orientale», dal titolo tanto significativo, aveva sostenuto con ogni possa i diritti della nazione sulla nostra terra, diveniva il capo del Comitato nazionale segreto di Trieste e dell'Istria che doveva tener viva la fiamma del patriottismo e formare il legame tra i patrioti dei nostri paesi e quelli delle terre ormai redente <sup>2)</sup>. L'entusiasmo si diffondeva in tutta la regione, i popolani dell'Istria contribuivano all'acquisto del milione di fucili desiderato da Garibaldi <sup>3)</sup>, marinai dell'Istria e della Dalmazia, coll'appoggio del Cavour stesso <sup>4)</sup>, si arruolavano nella regia marina, altri accorrevano nelle file dei garibaldini, le donne del Friuli e dell'Istria donavano le bandiere ai reggimenti 37 e 38, <sup>5)</sup> si raccoglievano denari per la spedizione di Sicilia <sup>6)</sup>.

Nessun particolare sappiamo del viaggio del Luciani; la delicatezza dell'argomento, la modestia dell'uomo ci spiegano il silenzio. Ritornato ad Albona, rimase, come risulta dagli atti e dai verbali delle sedute, quasi sempre lontano dal Comune. Difatti egli aveva deciso, secondo ogni probabilità d'accordo col Combi, col «Comitato politico veneto di rappresentanza in Milano» e col «Comitato centrale di Torino», d'abbandonare la sua piccola Albona, campo troppo ristretto, specialmente in tempi ritenuti decisivi, per la sua attività che nel regno di Vittorio Emanuele II poteva esplicarsi più feconda e libera dagli inciampi frapposti dal governo austriaco, sempre sospettoso e diffidente.

Prima della partenza egli consegnava tutte le sue raccolte, frutto di tanti anni di lavoro assiduo e intelligente, al collaboratore e compagno di fede avvocato Antonio Scampicchio, che le ospitò

<sup>1)</sup> Decreto dell'autorità circolare dd. Pisino 29 settembre 1859, N. 1598, comunicato a Tomaso Luciani il 1<sup>o</sup> ottobre dall'i. r. pretura di Albona (firmato Medeotti) e conservato negli atti dell'archivio comunale.

<sup>2)</sup> **G. Quarantotto**: *Carlo Combi, discorso commemorativo*; Capodistria: Piora, 1919; pag. 18.

<sup>3)</sup> *Il Diritto d'Italia*, N. 283.

<sup>4)</sup> *Ib.*, N. 284.

<sup>5)</sup> *Ib.*, N. 285.

<sup>6)</sup> *Ib.*, N. 290. Confronta per il movimento del '59 anche **Lupo della Montagna**, *Il Trentino, La Venezia Giulia e la Dalmazia nel Risorgimento, italiano*, Milano, Casa Editrice «Risorgimento», 1914, Capp. IX e X.

in casa sua. Nel gennaio del '61<sup>1)</sup>, presi accordi cogli amici più fidati, in tutta segretezza lasciava la sua terra coll'unico supremo scopo di contribuire con tutte le forze alla sua redenzione. Prima di lasciare l'Istria si recò da Carlo Combi per abboccarsi ancora una volta coll'amico che, in virtù della sua posizione ed autorità, era l'anima del nostro movimento nazionale, e per precisare con lui l'azione e combinare i minuti particolari sul da farsi. Tomaso Luciani nell'Italia libera e Carlo Combi nell'Istria dovevano preparare di comune accordo il giorno tanto auspicato.

## 2. A Milano e a Firenze

Tomaso Luciani si stabilì a Milano. Incominciava così il periodo più importante e più attivo della sua vita, l'epoca, nella quale egli con raro disinteresse, consumando il patrimonio avito, si dedicò tutto alla Patria, alla più assidua, tenace propaganda perchè essa raggiungesse dopo tanti secoli i suoi confini naturali e la sua Istria e la sua Albona, che stavano in cima ad ogni suo pensiero, fossero ricongiunte alla Grande Madre<sup>2)</sup>.

Già ben noto agli emigrati veneti per i suoi purissimi sentimenti patriottici e per le sue doti intellettuali, fu chiamato subito a far parte con Antonio Coiz e con Pacifico Valussi del «Comitato politico veneto di rappresentanza in Milano» (più tardi chiamato «Comitato dell'emigrazione italiana») e del «Comitato politico veneto centrale» a Torino<sup>3)</sup>. Nel febbraio del '61 si portava a Torino per partecipare alle discussioni intorno allo statuto dell'emigrazione veneta, nelle quali, con suo sommo piacere,

<sup>1)</sup> Per quanto riguarda la sua carica di podestà, risulta dai verbali che egli era semplicemente assente dalla seduta della rappresentanza comunale dd. 27 gennaio 1861, mentre il nuovo podestà Vincenzo Depangher è rammentato la prima volta appena nella seduta del 10 marzo 1861; non è quindi esatta la solita indicazione che egli si sia dimesso già alla fine del '60.

<sup>2)</sup> Alla trattazione di questo argomento io non potrò portare alcun contributo, essendomi mancati completamente i ricchissimi materiali, già in mano del conte Eugenio Rota, l'ottimo patriotta ed amico di Tomaso Luciani, morto più che sessantenne quale volontario nella quarta guerra d'indipendenza, colui, che gelosamente custodiva tutte le carte Combi-Luciani; particolarmente utile mi sarebbe stato il carteggio col «Comitato politico veneto centrale» e quello con Alberto Cavalletto, membro del Comitato stesso che nei suoi scritti ragguagliava il Luciani di quanto il Comitato gli comunicava in via ufficiale.

<sup>3)</sup> Genzardi, o. c. p. 16; *Il Diritto d'Italia*, N. 286.

si accettava l'idea che sotto questo nome si comprendessero anche i paesi posti oltre il confine della Venezia amministrativa, cioè quella Regione che poco dopo fu denominata Venezia Giulia<sup>1)</sup>.

Due mesi più tardi, pure a Torino, quando gli sforzi degli ultimi anni erano stati ormai coronati dalla proclamazione del Regno d'Italia, si incontrava con Giuseppe Garibaldi e gli metteva a cuore la causa dell'Istria, ricevendo la graditissima risposta: «Mandate, Luciani, il mio saluto ai vostri concittadini e dite loro, perdio, che verremo a liberarli»<sup>2)</sup>.

Il nostro emigrato ebbe subito campo di rappresentare una parte importantissima in una questione molto delicata, in un avvenimento che gli Istriani anche di recente hanno ricordato con vivissima gioia, frammista ad una certa nobile ambizione, la celebre dieta del «Nessuno»<sup>3)</sup>.

Creata nell'Austria una parvenza di stato costituzionale col diploma di ottobre del 1860 e colla patente di febbraio del 1861, anche l'Istria aveva da eleggere i suoi deputati alla prima dieta provinciale, dalla quale poi dovevano esser scelti i due deputati al Consiglio dell'impero. Come nel Veneto, così anche nell'Istria gli animi dei patrioti erano divisi sul da farsi; mentre gli uni, i più radicali, fiduciosi in una annessione prossima delle nostre terre all'Italia ritenevano che, in segno di protesta, si dovesse astenersi completamente anche dalle elezioni dietali, gli altri, più moderati e più prudenti, temendo che l'Istria in tale caso fosse rappresentata, con suo grave danno, anche alla dieta da elementi austriacanti e allogeni, propendevano per una partecipazione alle elezioni dietali con eventuale rifiuto di mandare rappresentanti a Vienna. Su tale argomento essi chiesero in uno scritto anonimo, che sembra senz'altro esser stato compilato da Carlo Combi, il parere del «Comitato centrale veneto d'emigrazione», del quale, come, già accennammo, faceva già parte il Luciani. Questi difatti rispondeva a nome del Comitato stesso consigliando, per ragioni pratiche, di partecipare pure alle elezioni dietali, «ma con serietà, con calma solenne, come ad un funerale e di portare «uomini... di senno forte, di cuore caldo... uomini energici che abbiano fede nel futuro non lontano, nelle sorti sicure di Italia nostra che (si persuadano) vuole le Alpi, tutte le Alpi per suo confine, uomini

<sup>1)</sup> *Il Diritto d'Italia*, N. 286, nota 1.

<sup>2)</sup> *Genzardi*, o. c. p. 60.

<sup>3)</sup> *Il Diritto d'Italia*, N.ri 310, 311, 312, 316, 321, 328.

che abbiano il coraggio civile voluto dai tempi»<sup>1)</sup>. Continuando diceva: «La dieta provinciale... non stenda la mano a chi pute già di cadavere e potrebbe ammorbarla»; e più oltre, parlando dei due deputati da eleggersi per il Consiglio dell'impero, aggiungeva: «o non nominate assolutamente, o in caso estremo nominate chi non voglia, non possa accettare.»

La maggioranza della Dieta eletta con questi nobili intendimenti si rifiutava due volte, il 10 e il 16 aprile 1861, d'inviare rappresentanti a Vienna: 20 dei 30 deputati deponevano nell'urna la scheda colla scritta «nessuno» e la Dieta dichiarava di non voler presentare all'imperatore un indirizzo d'omaggio e di gratitudine. L'azione energica dei deputati suscitava l'entusiasmo generale, la rappresentanza comunale di Albona, patria del Luciani<sup>2)</sup>, dichiarava di approvare incondizionatamente l'operato della Dieta di Parenzo e pubblicava analoga dichiarazione nella «Gazzetta di Fiume»<sup>3)</sup>.

Sciolta la Dieta, il luogotenente barone de Burger indicava le nuove elezioni, da parte del governo si iniziava una vivacissima propaganda contro i «dottori della Dieta... che lasciarono la povera Istria senza nessun protettore nel Consiglio dell'impero»<sup>4)</sup> e i patrioti istriani, seguendo l'esempio del Veneto, decidevano questa volta l'astensione assoluta. In proposito anzi l'avvocato Antonio Scampicchio, assieme con Antonio Madonizza e con Nazario Stradi uno dei più attivi e fieri membri della Dieta, rispondeva da Albona ad analoga lettera del Luciani, sempre l'animatore dell'opposizione contro il governo: «si farà il possibile per imitare gli esempi da voi citati (del Veneto) anche a rischio di essere imprigionati»<sup>5)</sup>. Difatti dappertutto nel settembre 1861 si presentavano pochissimi elettori alle urne e neppur uno ad Albona, a Pola, a Cittanova e ad Umago<sup>6)</sup>.

Nel novembre i comizi elettorali, di nuovo convocati, furono frequentati ancora più scarsamente.

<sup>1)</sup> *Il Diritto d'Italia*, N. 311 (Carte Combi-Luciani).

<sup>2)</sup> Protocollo della seduta della rappresentanza comunale dd. 28 aprile 1861.

<sup>3)</sup> «La Gazzetta di Fiume», 4 maggio 1861, N. 113.

<sup>4)</sup> *Il Diritto d'Italia*, N. 321 (Carte Luciani).

<sup>5)</sup> Lettera dd. Albona 11 agosto 1861 (Carte Combi-Luciani), *Il Diritto d'Italia*, N. 328, Nota 1.

<sup>6)</sup> *Tamara*, o. c., vol. I, p. 785; per Albona vedasi anche il decreto del pretore Sedmack, dd. 10 agosto 1861, conservato negli atti dell'archivio comunale.

Il Luciani poteva esser soddisfatto del successo ottenuto e proseguire con lena l'opera sua di propaganda intesa, doloroso a dirsi, a far conoscere una terra italiana, l'Istria, al resto d'Italia. Purtroppo sino ad oggi le nostre terre furono in gran parte ignorate o mal conosciute dal popolo e dall'Italia ufficiale; e molti dei passi falsi compiuti nel passato lontano e vicino sono dovuti a questa tristissima circostanza. Diffondere nella stampa politica e scientifica chiare e precise notizie intorno ai paesi posti ai confini orientali, specialmente intorno all'Istria, far sorgere nella nazione la coscienza del bisogno assoluto della loro liberazione, convincere di questa necessità anche i circoli dirigenti, diplomatici e ministri, ecco il nobile, ma arduo compito assuntosi dal nostro concittadino.

Per sei anni egli continuò senza tregua a scrivere nelle «Cronache Istriane», un notiziario politico sorto per suo merito in vari giornali, come «Il Diritto» e L'«Opinione» di Torino, «L'Alleanza» e «La Perseveranza» di Milano, «La Nazione» di Firenze,<sup>1)</sup> a pubblicare sugli stessi le «Notizie storiche, topografiche e statistiche delle città e borgate principali dell'Istria», a dare in luce opuscoli divulgativi sull'Istria e sui confini orientali<sup>2)</sup>, a raccogliere e a divulgare notizie inviategli dagli amici dell'Istria, ma in ispecie dall'avvocato Antonio Scampicchio e da Carlo Combi, il quale allo stesso scopo dava fuori in quel tempo studi seri e profondi<sup>3)</sup>, tra cui merita soprattutto menzione quel meraviglioso «Saggio di bibliografia istriana»<sup>4)</sup> che è il compagno inseparabile di quanti si occupano di storia locale. Contemporaneamente il

<sup>1)</sup> Genzardi, o. c. p. 17, Nota 8.

<sup>2)</sup> *L'Istria*, nell'«Aurora» di Rovigno, A. II, 1862, Tip. Coana, ristampata, nel 1866 con dedica al comm. C. A. Levi, Venezia, Tip. C. Ferrari; *Quarnero Albona, Istria*, «L'Alleanza», 1854, ridato alle stampe nel 1879 col titolo «Albona», Studi storico-etnografici e dedicato all'odierno direttore del «Giornale di Udine», l'albonese comm. dott. Isidoro Furlani nell'occasione della sua laurea; *L'Istria*, in «La Nazione», Firenze, 1866, anche separato col titolo *L'Istria, Schizzo storico-etnografico* di T. Luciani, Firenze, Barbèra, 1866, ripubblicata con varie modificazioni e colla collaborazione del prof. Amato Amati nel *Dizionario corografico dell'Italia* dell'Amati stesso e come estratto dal titolo «L'Istria sotto l'aspetto fisico, etnografico, amministrativo, storico-biografico», Studi di Amato Amati e di Tomaso Luciani, Milano, Tip. F. Vallardi, 1867.

<sup>3)</sup> *Etnografia dell'Istria*, «Rivista contemporanea» di Torino, 1860-1861; *La Frontiera orientale d'Italia e la sua importanza*, «Il Politecnico», Milano 1862.

<sup>4)</sup> Capodistria, Tondelli, 1864.

Luciani pubblicava negli anni 1864-1873 nel citato grande «Dizionario corografico dell'Italia» una serie di articoli densi di notizie sulle varie località dell'Istria<sup>1)</sup>.

Forniva pure dati in gran numero agli eruditi che s'occupavano delle terre orientali d'Italia e pubblicavano opere su tale argomento, specialmente al già ricordato prof. Amato Amati<sup>2)</sup> e più ancora al prof. avvocato Sigismondo Bonfiglio, l'autore della famosa opera «Italia e Confederazione germanica»<sup>3)</sup>. I particolari che quest'ultima dà dell'Istria e in ispecie dell'agro albonese, al quale dedica un lungo, esaurientissimo articolo, sono dovuti appunto ad «un dotto amico, che non fu secondo a nessuno nel paziente amore allo studio della orografia istriana e albonese, il signor Tomaso Luciani»<sup>4)</sup>.

Ma il suo lavoro principale di quest'epoca, quello politico, sfugge in gran parte perchè per ragioni di prudenza, del resto comprensibili, ed anche per la già mentovata modestia del Luciani, non tutto si comunicò alla pubblicità.

Devoto a Casa Savoia, vedeva nel legame indissolubile tra Monarchia e Popolo l'unica speranza per il raggiungimento dell'Unità della Patria; fece causa comune coi moderati contro il partito d'azione. Animo calmo e sereno, stimò gli avversari che avevano uomini d'immenso valore, sferzò spesse volte con termini vivaci l'inerzia del suo partito, riprese quanti negavano agli avversari libertà d'opinione<sup>5)</sup>. Sempre in armonia con le direttive del governo, egli attende con la tenacia e con la costanza delle grandi anime a quello che considera il compito della sua vita. La sua attività, come risulta dal voluminosissimo carteggio lasciatoci, del quale si discorre in altra parte di questa pubblicazione, è assorbita particolarmente dal «Comitato dell'emigrazione italiana» di Milano e dal «Comitato Veneto centrale». Egli è l'amico e il consigliere

<sup>1)</sup> Vedasi per la bibliografia corrispondente **Genzardi**, o. c., pp. 44-46.

<sup>2)</sup> *Confini e denominazioni della regione orientale dell'Alta Italia; proposte del prof. Amato Amati*, Milano, Tip. Bernardoni, 1866.

<sup>3)</sup> **S. Bonfiglio**, *Condizioni passate e presenti...; Italia e Confederazione Germanica, Studi documentati di Diritto diplomatico, storico e nazionale intorno alle pretese germaniche sul versante meridionale delle Alpi del prof. avv. Sigismondo Bonfiglio*, 1865, Torino, Paravia; *I Termini d'Italia dal Monte Nevoso al Quarnaro e la loro politica importanza per l'avv. prof. Sigismondo Bonfiglio*, Firenze, Tip. militare, 1866.

<sup>4)</sup> **S. Bonfiglio**. *I Termini d'Italia*, p. 20.

<sup>5)</sup> **Genzardi**, o. c., pp. 18-19.



degli emigrati, fa parte di tutti gli altri comitati che sono il vincolo di unione tra il governo e le correnti patriottiche; prepara memoriali, raccoglie dati storici, tabelle statistiche, notizie topografiche e militari, carte geografiche e piani di fortezze, per inviare poi tutto ciò al governo e alle autorità competenti; è in comunicazione continua cogli amici degll'Istria e colle maggiori personalità politiche e militari del Regno.

Esponente del partito fedele alle istituzioni, egli fece parte della deputazione che il 4 gennaio 1863, a nome delle donne venete, trentine e istriane, consegnò a Vittorio Emanuele II un album nell'occasione del matrimonio della di lui figlia Maria Pia con Luigi del Portogallo;<sup>1)</sup> diciannove anni dopo egli ricordava con commozione quel giorno, nel quale il Re Galantuomo «parlando di essa (della commissione) e dei paesi stessi adoperò tali modi e tale linguaggio da far conoscere che il suo cuore era tutt'altro che sordo alle parole degli indirizzi della commissione e delle donne, e nell'occhio... del soldato luccicava già una lagrima, la lagrima del cittadino e del padre»<sup>2)</sup>.

Quest'ultimo avvenimento, aggiunto ad altri fatti, aveva ispirato nuova fede e infuso nuove speranze al Luciani ed egli difatti scriveva alcuni mesi dopo all'amico Giovanni Martinuzzi<sup>3)</sup> che poco tempo prima era stato a visitarlo assieme con altri patrioti albonesi: «Si van maturando... gli avvenimenti che tutti ardentemente desiderano e che necessariamente si compiranno, *necessariamente*, dico, perchè voluti dalla logica inesorabile dei fatti che già si compiono»; e alla fine dello stesso anno si dimostrava ancora più fiducioso in un'altra lettera scritta allo stesso Martinuzzi: «Una voce del cuore, colla quale armonizza la voce della ragione, mi fa sperare che l'anno '64 sarà anno lieto per molti»<sup>4)</sup>.

Gli uomini migliori dell'Istria, ai quali il Luciani dava continui consigli e avvertimenti propri, oppure provenienti dal «Comitato Veneto centrale», proseguivano la propaganda; la Regione Giulia partecipava alla sottoscrizione nazionale contro il

<sup>1)</sup> *Il Diritto d'Italia*, N. 338; Genzarói, o. c. p. 20.

<sup>2)</sup> *Il Diritto d'Italia*, N. 338, nota 1; T. Luciani, *Una udienza di Re Vittorio*, in «IX gennaio», pubblicazione commemorativa per cura del «Circolo universitario Vittorio Emanuele II», Bologna, 1882, pp. 145-147.

<sup>3)</sup> Lettera dd. 24 giugno 1863.

<sup>4)</sup> Lettera dd. 28 dicembre 1863.

brigantaggio<sup>1)</sup>, e nel 1865, nell'occasione del secentenario Dantesco, l'Istria dimostrava a chiare note quali fossero i suoi veri sentimenti, le varie città mandavano telegrammi a Firenze, così ad esempio Pisino, che, con grande dispetto delle autorità, inviava un saluto «alla gran patria italiana»<sup>2)</sup>, e tutti celebravano con entusiasmo la ricorrenza solenne.<sup>3)</sup>

Nell'Istria veniva sciolto a quell'epoca un numero maggiore di comuni che in tutta la Venezia propria<sup>4)</sup>. I nostri comprovinciali per mezzo del Luciani, nel 1865, donavano alla biblioteca nazionale di Brera un grande rilievo dell'Istria in gesso, perchè i visitatori avessero sempre presente l'appartenenza della regione all'Italia fisica.<sup>5)</sup>

La propaganda del Luciani si estendeva anche all'estero. Soprattutto a Parigi, che durante il secondo impero era il centro della politica europea, bisognava far penetrare anche in quei circoli l'idea dell'italianità delle nostre province, della necessità della loro unione all'Italia. In seguito a continue insistenze dell'amico Luciani, il triestino Costantino Ressman, addetto alla Legazione d'Italia in Francia, s'adoperava e otteneva che nei primi giornali di Parigi si pubblicassero degli articoli illustranti l'Istria e i suoi diritti.

Nel 1865, l'anno del passaggio della capitale da Torino a Firenze, il nostro concittadino si trasferiva pure nella magnifica città toscana per essere più vicino al governo e stimolarne l'attività a favore della nostra causa e nulla lasciare intentato a che esso accogliesse nel momento decisivo l'annessione dell'Istria nel suo programma.

Le cose andavano maturando, la coscienza della legittimità dei nostri postulati andava sempre più diffondendosi e i nostri diritti erano rivendicati in opere di notevole valore, come quelle già ricordate del Bonfiglio<sup>6)</sup> e di Amato Amati<sup>7)</sup>, opere alle quali,

<sup>1)</sup> *Il Diritto d'Italia*, N. 339.

<sup>2)</sup> *Trieste-Trento* (Almanacco 1883), p. 35; *Il Diritto d'Italia*, N. 349.

<sup>3)</sup> Ad Albona apposita iscrizione, che trovasi nel Teatro comunale, ricorda il fausto avvenimento.

<sup>4)</sup> *Tamara*, o. c., vol. I. p. 792.

<sup>5)</sup> *Amato Amati, Confini e denominazioni...*, p. 14.

<sup>6)</sup> *Condizioni passate e presenti...*, 1864; *Italia e Confederazione germanica...* 1865; *I Termini d'Italia...*, 1866.

<sup>7)</sup> *Confini e denominazioni...* 1865.

oltre al Luciani, collaboravano anche Carlo Combi, Raffaello Abro, Costantino Ressiman, Raffaele Costantini, Eugenio Solferini ed Eugenio Popovich<sup>1)</sup>; importantissimo era pure «Il Friuli orientale» di Prospero Antonini.<sup>2)</sup>

Il lavoro del Luciani diveniva sempre più intenso a mano a mano che s'avvicinava la terza guerra d'indipendenza. All'opera sua presso il governo s'aggiungeva quella giornalistica; così pubblicava nella «Nazione», giornale politico di Firenze, una serie di articoli sulle nostre terre. Quando, nel gennaio 1866, il conte Prospero Antonini riceveva la notizia che Vittorio Emanuele II s'interessava del suo libro sui confini orientali d'Italia, Tomaso Luciani ne scriveva ad Antonio Coiz dimostrando tutto la sua gioia per un fatto che gli sembrava molto significativo in un momento in cui si lavorava da varie parti per evitare la guerra.<sup>3)</sup> Il Combi era pure persuaso che gli avvenimenti precipitassero e, per ricordare ancora una volta agli Italiani l'importanza della frontiera orientale, pubblicava nella «Rivista contemporanea» di Torino un suo studio intitolato «Importanza dell'Alpe Giulia, e dell'Istria per la difesa dell'Italia orientale». Poco dopo, posto dal governo austriaco nell'alternativa o d'esser rinchiuso nella fortezza di Temesvar o di lasciare l'Istria, il Combi andava a raggiungere gli altri patrioti e soprattutto l'amico Luciani.

Si formava intanto il Comitato d'azione Triestino-Istriano, del quale fecero parte tutti gli uomini migliori tra gli emigrati: Tomaso Luciani, Carlo Combi, Raffaele Costantini, Giorgio Baseggio, G. B. Picciola, Giovanni Riosa, Antonio Coiz, Giovanni Cattaro, Demetrio Livaditi, Oscar Hierschel de Minerbi, Leone M. Minerbi, Federico Comelli.<sup>4)</sup>

Il Luciani, scoppiata la guerra tanto sognata, dalla quale egli attendeva la realizzazione di tutti i suoi desideri, nella speranza di poter dare notizie sulle coste, sui luoghi e le fortificazioni, fece di tutto per essere imbarcato su una nave da guerra, ma egli cozzò contro l'opposizione irreducibile dell'ammiraglio Persano<sup>5)</sup>; si dovette quindi accontentare d'un lavoro intenso in un altro

<sup>1)</sup> *Il Diritto d'Italia*, N. 348, nota 1.

<sup>2)</sup> *Il Friuli orientale, Studi di Prospero Antonini*, Milano, Francesco Vallardi, 1865.

<sup>3)</sup> *Il Diritto d'Italia*, N. 354.

<sup>4)</sup> *Tamara*, o. c., vol. I, p. 802.

<sup>5)</sup> *Genzardi*, o. c. pp. 21-22.

campo: agire con energia presso i ministri e i diplomatici spronandoli continuamente all'azione.

Merita particolarmente d'esser menzionata l'attività svolta dal nostro concittadino in quei giorni famosi nel compilare i memoriali presentati a Re Vittorio Emanuele II e ai principali uomini politici a nome del Comitato Triestino-Istriano, memoriali che egli anche nei suoi tardi anni ricordava sempre con un senso di nobile ambizione d'aver scritto da solo. Mentre i principali sono stati pubblicati<sup>1)</sup>, cioè quelli al generale Lamarmora (4 giugno), con una lettera accompagnatoria pure del Luciani, a Vittorio Emanuele II (18 giugno e 9 luglio), al presidente del Consiglio Bettino Ricasoli (11 luglio e 10 agosto), al ministro Agostino Depretis (13 luglio), al ministro degli Esteri Visconti-Venosta (14 luglio), altri meno importanti, sebbene presentati<sup>2)</sup>, non ebbero mai l'onore d'una pubblicazione, ed altri ancora (tre di numero) non furono mai nè presentati, nè pubblicati.

Da tutti erompe un profondo amor di patria. Mentre dai primi traspare l'entusiasmo più vivo, negli altri, compilati dopo Custoza, c'è l'ansia, ma anche l'eccitamento a non cedere sino all'ultimo, e, quando il destino fatale è ormai piombato sull'Italia e Carlo Combi nel magnifico «Appello degli Istriani all'Italia»<sup>3)</sup> con immenso dolore, ma altresì con infinito patriottismo dichiara che gli Istriani sono pronti a «sottoscrivere a qualunque... condanna di schiavitù, se questo richiede il bene dell'intera nazione», Tomaso Luciani nel secondo memoriale rivolto a Bettino Ricasoli dimostra una calma degna delle anime forti, un profondo spirito realistico, una chiara visione degli interessi economici e chiede che ad evitare la rovina degli italiani rimasti sotto il giogo straniero, separati dal resto del Veneto, sieno concesse facilitazioni doganali, sieno riconosciuti gli studi fatti in Italia, si conceda un'amnistia.

<sup>1)</sup> *Atti del Comitato Triestino-Istriano*, «L'Alleanza» di Milano, Nri. 8 e 9, agosto 1866: anche in opuscolo separato: *Atti del Comitato Triestino-Istriano*, giugno e luglio 1866, Milano, Tip. Internazionale, e poco dopo in «La Provincia dell'Istria» e «La Città di Trieste»; *Atti dei mesi di giugno, luglio, agosto 1866*, Firenze, Tip. Barbèra, agosto 1866. Vedasi in proposito anche **Genzardi**, o. c. pagine 54-56.

<sup>2)</sup> Al Comm. Celestino Bianchi, al ministro delle finanze, a quello dei lavori pubblici, al marchese Pepoi. (**Genzardi**, p. 55).

<sup>3)</sup> **Genzardi**, o. c., p. 55.

<sup>4)</sup> «La Provincia» ecc., N. 7.

In quelle memorabili giornate dopo Custoza, ma prima di Lissa, quando Cialdini aveva ripreso l'offensiva, Garibaldi e la divisione Medici muovevano su Trento e Raffaele Cadorna su Trieste, Pier Paolo Boggio, destinato a commissario per Trieste e provincia, Arrigo Hortis e Carlo Combi destinati a vice-commissari, l'uno per Trieste, l'altro per l'Istria, si preparavano a prenderne possesso in breve tempo<sup>1)</sup>, il nostro Luciani andava al quartiere generale con una missione di fiducia del ministero della guerra<sup>2)</sup>.

Ma Lissa e gli armistizi di Nikolsburg e di Cormons toglievano in breve ogni speranza anche ai più animosi. L'Italia sarebbe giunta al Brennero e alle Giulie appena cinquant'anni dopo, come Cavour morente aveva previsto<sup>3)</sup>. Gli sforzi, l'opera assidua di tanti anni erano riusciti vani, bisognava ricominciare da capo e aver fede in un avvenire migliore.

### 3. A Venezia

Ognuno può figurarsi quale fosse in quei giorni di tristezza lo stato d'animo del Luciani e del Combi, dei due uomini, che più di tutti gli altri s'erano sacrificati con infinito altruismo per la causa nazionale. La sciagura li aveva quasi annientati. Tomaso Luciani, di solito tanto sollecito nel rispondere, ch  per lui lo scrivere era «confabulare famigliarmente»<sup>4)</sup>, in quei momenti si chiuse in un silenzio profondo e tacque per un certo tempo. Ma lentamente si riebbe dall'abbattimento che gli aveva impedito di corrispondere cogli amici e incominci  ad adattarsi alla dura realt . Difatti ad una lettera di Amato Amati rispondeva il 23 agosto 1866: «Non ho perduto le speranze che credo realizzabili in un futuro non lontano; ma sono sbalordito dalla inettitudine, o peggio, dei nostri capi militari e politici...; abbiamo perduto, in meno di due mesi, quello che avevamo acquistato in sette anni. E il peggior danno   che, in generale, la Nazione non comprende la umiliazione, e crede che con la Venezia si abbia tutto;... io... non

<sup>1)</sup> Tamaro, o. c., p. 798.

<sup>2)</sup> Genzardi, o. c., p. 22.

<sup>3)</sup> *Il Diritto d'Italia*, N. 322.

<sup>4)</sup> Lettera a Giuseppina Martinuzzi, dd. Venezia 30 giugno 1890.

mi ritrarrò dall'opera modesta, ma perseverante da molti anni intrapresa, e per poter lavorare con miglior frutto mi porterò a Venezia, appena sarà consegnata.»<sup>1)</sup>

Le stesse idee, piene di un nobile sdegno, manifestava il Combi in uno scritto rivolto «Ai Connazionali». <sup>2)</sup>

Già nel novembre del '66 il Luciani, dopo aver intrapreso alcuni viaggi nel resto dell'Italia settentrionale, si stabiliva, come il Combi, a Venezia. La città della laguna dalle grandi memorie, dalla quiete sublime, la città così cara a tutti i Veneti, lo aveva attratto; egli si sarebbe potuto dedicare colà ai suoi studi prediletti, alla storia dell'Istria, alla rivendicazione dei suoi sacrosanti diritti. Se il periodo albonese della sua vita era stato quello preparatorio e il milanese-fiorentino quello dell'azione politica, il suo soggiorno veneziano sarà l'epoca degli studi più intensi. Per il momento la sua attività si riallacciò in parte a quella passata: quando furono indette le elezioni politiche nel Veneto, si pensò da più parti di porre le candidature dei due campioni dell'irredentismo, Luciani e Combi,<sup>3)</sup> rappresentanti naturali delle terre soggette allo straniero nel parlamento nazionale, ma per ragioni non ancora chiarite fu abbandonato tale nobile divisamento.

Poco dopo assieme col Combi, il compagno, la cui strettissima amicizia soltanto la morte doveva troncargli, fece parte per incarico del governo di una commissione creata per soccorrere gli emigrati, commissione che però, dato il servilismo del ministero di fronte all'Austria, fu ben presto sciolta per non aver noia alcuna.<sup>1)</sup>

Nello stesso tempo, conforme al suo spirito di patriotta e di storico, s'interessava a che nella consegna dei documenti veneti che il governo austriaco in base al trattato di pace doveva fare al conte Cibrario, non mancassero anche quelli che riguardavano la storia dell'Istria.<sup>5)</sup>

Egli continuava pure ad essere in corrispondenza cogli uomini migliori, come rilevasi da una lettera di Giuseppe Garibaldi,

<sup>1)</sup> Genzardi, o. c., pp. 93-94.

<sup>2)</sup> Firenze, 14 agosto 1866, «La Provincia», Atti dei mesi di giugno, p. 49.

<sup>3)</sup> Genzardi, o. c., p. 24.

<sup>4)</sup> Genzardi, ib., pp. 54-25; *Il Diritto d'Italia*, N. 427.

<sup>5)</sup> *Il Diritto d'Italia*, N. 271, Lettera di Tomaso Luciani ad un amico (carte Combi-Luciani).

in cui quest'ultimo gli diceva: «Mio caro Luciani, sì, io sono un vero amico dell'Istria, ed il più fervido dei miei desideri è di poter servire la causa di quella terra italiana.»<sup>1)</sup>

L'Istria ed Albona erano rimaste sempre a capo d'ogni desiderio del profugo Luciani: nel 1863 egli<sup>2)</sup> scriveva a Giovanni Martinuzzi: «Stando a Milano il mio cuore è in gran parte in Albona, e vivo, quasi direi, in Albona.» È quindi naturale che egli pensasse di rivedere i suoi paesi e cercasse in tutti i modi d'ottenere dal governo austriaco un permesso di soggiorno nell'Istria.<sup>3)</sup> Difatti, col mezzo del ministero degli esteri, egli raggiungeva il suo intento.

Ognuno di noi può figurarsi il suo ritorno nella terra natia, la sua gioia di riabbracciare i vecchi amici, il suo dolore di non vedere Albona italiana, quale egli l'aveva sognata in tanti anni di lavoro incessante. Con interruzioni egli rimase nell'Istria dalla fine del 1867 agli ultimi mesi del '70. È questa un'epoca di lavoro attivissimo, nella quale egli continua l'opera di esplorazione della provincia iniziata parecchi anni prima; assieme coll'avv. Scampicchio visita l'agro albonese in ogni sua parte, percorre la Liburnia, va al vallo a studiare i gloriosi ruderi di Roma<sup>4)</sup>, alla palude Lugea, al Nevoso, al Timavo soprano, al Monte Re,<sup>5)</sup> viaggia per tutta l'Istria, soffermandosi specialmente a Dignano, a Pola, a Rovigno, a Pisino e si spinge sino ad Aquileia.

Su queste sue peregrinazioni, intraprese possibilmente in compagnia di qualche giovane che cerca di preparare alla serietà degli studi, gettano vivissima luce le lettere a Carlo De Franceschi: Le indagini archeologiche ed epigrafiche, gli studi sui castellieri,<sup>6)</sup> lo spoglio degli archivi, le infinite citazioni bibliografiche, la geologia del nostro paese passano continuamente dinanzi ai nostri occhi, sopra tutto l'archeologo e il cultore di preistoria ci si affacciano.

<sup>1)</sup> Genzardi, o. c., p. 61; *Il Diritto d'Italia*, N. 422.

<sup>2)</sup> Lettera dd. Milano, 28 dicembre 1863.

<sup>3)</sup> In virtù del R. Decreto 6 aprile 1862 era divenuto cittadino italiano (Genzardi, o. c., p. 16, nota 7). — Per evitare la confisca dei beni familiari ad Albona, partendo nel '61, aveva fatto una donazione fittizia all'amico Giovanni Scampicchio, fratello dell'avv. Antonio.

<sup>4)</sup> Lettera al dott. Andrea Amoroso, dd. Albona 14 agosto 1869.

<sup>5)</sup> Lettera a Carlo De Franceschi, dd. Albona 30 luglio 1869.

<sup>6)</sup> Vedi anche la lettera all'avv. Scampicchio, dd. Venezia 1 dicembre 1873, in cui enumera tutti i castellieri albonesi.

Quanto grande fosse allora la sua attività appare da una lettera al succitato storico dell'Istria<sup>1)</sup>: «Dacchè ci siamo lasciati l'ultima volta, non ho fatto che girare per valli e per campi, salire a castellieri, frugare fra macerie, interrogare, ascoltare, raccogliere, spiegare, raccomandare, spronare e pregare. Ho fatto di molti passi e ho sparso di molto fiato». E in un'altra lettera<sup>2)</sup> scriveva allo stesso amico parlando di un viaggio a Veglia: «...Ho avvicinato Cubich, Impastari, Adelman, l'avvocato, il farmacista, il barbiere, il cassiere, il bottegaio e il cercatesori». Era in rapporti continui con Antonio Covaz, coll'Amoroso e con altri studiosi; tutto questo lavoro, come del resto ogni atto della sua vita, era esclusivamente guidato dall'«amor patriae»<sup>3)</sup>, dall'idea d'illustrare il passato per preparare un avvenire migliore. «Io più m'inoltro nello studio del nostro passato, più trovo la ragione del presente e più mi persuado che la storia domestica deve somministrare argomenti vivi per affrettar l'avvenire. L'Istria ha un passato, deve dunque avere un avvenire. Se non lo vorranno gli uomini, lo imporrà la natura, lo vuole la sua posizione, lo vogliono i suoi monti, il suo mare»<sup>4)</sup>.

Innamorato della sua Albona, dava alle stampe un breve studio su Matteo Flacio<sup>5)</sup>, nel quale con solidissimi argomenti comprovava che egli era nativo da Albona e non da Ragusa<sup>6)</sup> e che la madre sua era stata una Luciani.

Dell'opera svolta in quel tempo dal Luciani come minero fa fede la stima in cui fu tenuto da molti scienziati, come il Taramelli, che volle ricordato il suo nome dall'«Echinolampas Luciani»<sup>7)</sup>.

Animo aperto alle idealità dei nuovi tempi che andavano ormai diffondendosi in tutto il continente, si fece, coll'avv. Antonio Scampicchio e con Giuseppe Dusman, promotore della «Società Operaia di Mutuo Soccorso» che, sorta nel 1871, fu una delle prime dell'Istria e strinse, con grandissimo vantaggio per la

<sup>1)</sup> Lettera dd. Pisino, 1 dicembre 1868.

<sup>2)</sup> Lettere dd. Albona, 6 giugno 1869.

<sup>3)</sup> Lettera a Giuseppina Martinuzzi dd. Venezia, 5 luglio 1886.

<sup>4)</sup> Lettera a Carlo De Franceschi, dd. Albona, 3 ottobre 1868.

<sup>5)</sup> *Mattia Flacio, istriano di Albona, notizie e documenti*, Pola, Tip. Seraschin, 1869.

<sup>6)</sup> Lettera del dott. Stulli ad Urbano Lampredi, *Antologia*, luglio 1826, N. 67, p. 138 e segg.

<sup>7)</sup> V. Monti, A. Covaz, p. 14.



fusione delle classi sociali e la concordia civile, in un fascio d'amore tutti i cittadini, poveri e ricchi.

Prima di prendere dimora definitiva a Venezia, il Luciani decise di procedere alla ripartizione delle raccolte scientifiche messe assieme colla collaborazione dello Scampicchio. I due amici si accordarono ben presto: mentre lo Scampicchio conservava la raccolta di scienze naturali (minerali, pietrificati, conchiglie, alghe), gli oggetti antichi (monete, medaglie, pietre incise, libri vecchi, mobili antichi) rimanevano al Luciani. Egli lasciava però tutto in Albona, meno la raccolta mumismatica che più tardi fu venduta a Parenzo. Si trattava di numerose medaglie venete<sup>1)</sup>, d'un migliaio di monete romane familiari (la maggioranza d'argento), dell'impero (in argento e bronzo), bizantine, di cui parecchie d'oro, denari veneto-imperiali, monete di quasi tutti i dogi, dei vescovi di Trieste, dei patriarchi di Aquileia, dei conti del Tirolo.

Abbandonava quindi Albona alla fine del '70 per farvi ritorno ancora varie volte, sempre però soltanto per breve tempo, finchè nel 1879 il governo austriaco gli rendeva impossibile il soggiorno nell'Istria avendo decretato di procedere a sensi del paragrafo 2 cap. 5 della legge 27 luglio 1871 contro Tomaso Luciani, Carlo Combi, Giorgio Baseggio e Giuseppe Fabris nel caso d'una loro comparsa nei territori della Cisleithania<sup>2)</sup>. Gli avvenimenti politici del '78, le numerose diserzioni, l'ospitalità concessa dal Luciani a parecchi tra coloro che avevano abbandonato l'Austria per non andar a combattere nella Bosnia-Erzegovina, erano stati forse la causa occasionale dell'odioso provvedimento.

Stabilitosi finalmente a Venezia cercò di trovar riposo all'animo travagliato nella famiglia, e nel febbraio del '71 si sposava con Evelina Previtali. Il matrimonio fu fortunatissimo; il più vivo accordo regnò tra i due coniugi, dalla cui unione nacquero tre figli ancora viventi, Vittorio, Lucia e Luciano. La figlia andò sposa ad Enrico Genzardi, il biografo del Luciani tante volte menzionato nel corso di questo breve studio. Dopo soli sei anni

<sup>1)</sup> Lettera di Tomaso Luciani dd. Venezia, 5 settembre 1871, a Gian Paolo Polesini, presidente della Società agraria istriana, nell'occasione del congresso della stessa ad Albona, pubblicata nell'*Annuario della Soc. agr. istr.*, A. III, Trieste, 1873, Tip. Apollonio e Caprin; Lettera di Tomaso Luciani ad Andrea Amoroso, dd. Venezia, 1 agosto 1885.

<sup>2)</sup> Genzardi, o. c. pp. 29-30.

Tomaso Luciani rimase vedovo: serbò però il migliore dei ricordi della sua consorte sino alla fine della vita<sup>1)</sup>.

L'avito patrimonio, un tempo abbastanza considerevole, era in gran parte consumato; il Luciani lo aveva sacrificato per la patria. Le necessità della vita lo spinsero quindi a cercare un ufficio ed egli entrò difatti nel marzo del '71 quale unile sotto-archivista al R. Archivio di stato di Venezia, chiamato generalmente dei Frari, il grande archivio che comprende più di centoventi archivi trasportativi da tutto il Veneto.

Una miniera inesauribile gli si presentava dinanzi agli occhi, ma le pratiche burocratiche che occupavano molta parte della sua attività mal s'adattavano al suo carattere di studioso ed egli già pensava ad un'altra mansione che gli permettesse di dedicarsi completamente alla scienza.

In ogni caso trovava il tempo per dedicarsi alla sua Istria e pubblicava nell'occasione del già ricordato congresso della Società agr. istr. ad Albona<sup>2)</sup> una serie di documenti riferentisi alle condizioni demografiche e statistiche della provincia sotto Venezia<sup>3)</sup>. Nella prefazione fa delle osservazioni acute sull'agricoltura istriana, su nuove colture da introdursi, sul miglioramento della razza ovina e in un altro punto di questo studio ritorna all'argomento preferito della necessità della storia patria: «Una provincia senza storia e senza statistica è da paragonarsi oggi ad un analfabeta, o piuttosto anzi ad un cieco che va tastoni fra i veggenti che accorrono a contrastarsi il posto migliore ed il premio<sup>4)</sup>».

Il suo malcontento però continuava, come si apprende da una lettera al dott. Amoroso che dimostra anche tutto il suo animo disinteressato.<sup>5)</sup> Egli scriveva infatti fra altro: «In verità che se potessi altrimenti garantirmi, per dieci anni, la metà dell'emolumento che percepisco attualmente rinunzierei al carattere pubblico, per darmi, come semplice privato, esclusivamente allo spoglio

<sup>1)</sup> Vedasi a proposito l'opuscolo «Dall'ara alla tomba» (7 febbraio 1871 - 8 febbraio 1877), Venezia, Tip. Antonelli, 1877 (scritti coi quali gli amici gli manifestavano la loro compartecipazione al suo dolore).

<sup>2)</sup> Fu tenuto nella sala maggiore del palazzo Lazzarini-Battiala il 10 settembre 1871.

<sup>3)</sup> *Annuario della Soc. agr. istr.*, A. III.

<sup>4)</sup> *ib.*, p. 185.

<sup>5)</sup> Lettera dd. Venezia 25 aprile 1872.

degli atti istriani». Il suo desiderio fu appagato l'anno seguente, quando, per interessamento dello stesso Amoroso, la Giunta provinciale dell'Istria, conscia dell'immenso valore morale degli studi storici, gli affidava, verso una retribuzione fissa, l'incarico decennale, prolungato poi sino alla sua morte, di fare negli archivi veneti lo spoglio dei documenti necessari per la compilazione di una futura storia dell'Istria, che fu poi quella del De Franceschi.

Dopo aver rinunciato al suo posto ai Frari, egli iniziò una attività febbrile non solo all'Archivio di stato, ma anche alla Marciana, al Museo Correr, nelle biblioteche private di Venezia e negli archivi del resto del Veneto, come in quello di Bassano e in quello di Treviso, che egli consultò approfittando della villeggiatura estiva.

Sfogliando gli atti dell'archivio provinciale di Parenzo, quelli della Società istriana d'Archeologia e Storia patria, come pure il carteggio Luciani-Amoroso, si ha occasione di leggere i lunghi elenchi di documenti, di copie, di registi inviati in vent'anni dal nostro conterraneo a Parenzo, materiali che videro in parte più tardi la luce negli «Atti e Memorie» della società summenzionata, alla quale accenneremo ancora una volta. È un lavoro enorme, sfibrante, continuo, che sfugge a chi non abbia pratica di simili studi, e che richiede grandissima pazienza, costanza e notevole spirito di sacrificio.

Come se ciò non fosse bastato, il Luciani di proprio impulso cercava libri, carte geografiche e qualsiasi altra cosa che potesse servire all'illustrazione della nostra provincia e inviava poi il tutto alla biblioteca provinciale.

Infinite persone si rivolgevano a lui per informazioni, per consigli, per trascrizioni di documenti, per ricerche di libri di valore e a tutte queste domande rispondeva con la massima sollecitudine, faceva più, molto di più di quanto le sue forze potessero dare. «Mi piombano addosso incalzandosi mille sopracapi che mi rubano le giornate l'una dopo l'altra sino all'ultimo sgocciolo, che a notte inoltrata mi lasciano stanco e infastidito,» così scriveva a Giuseppina Martinuzzi nel 1887<sup>1)</sup> e giustamente, più volte, parlando di sè stesso, ricordava i noti versi di Ariosto:

Nè che poco io vi dia da imputar sono ;  
chè quanto io posso dar, tutto vi dono.

<sup>1)</sup> Lettera dd. Venezia, 25 novembre 1887.

A lui ricorrevano scienziati d'ogni specie; egli era in corrispondenza non solo con infiniti uomini politici da Giuseppe Garibaldi a Nino Bixio, da Benedetto Cairoli a Matteo Renato Imbriani, ma anche con moltissimi eruditi italiani e stranieri, così, ad esempio, con uomini come il Tommaseo, l'Alardi, il Vannucci, il Pigorini, G. B. de Rossi, il Mommsen, il Burton, il Rohault de Fleury, l'Armingaud, il Réclus, al quale ultimo fornì molte notizie per la sua opera monumentale «Nouvelle géographie universelle».

Il Mommsen, il quale quando era di passaggio per Venezia, andava sempre a trovare il nostro Luciani che lo aiutò anche nello studio e nella decifrazione delle iscrizioni del Veneto, lo ricorda in modo particolare parlando dell'Istria orientale: «Thomas Luciani albonensis, familiaris Kandleri, magna industria et optimo successu Flanonam Albonamque pervestigavit»<sup>1)</sup>.

A quest'epoca partecipava a vari congressi scientifici, come a quello d'antropologia di Bologna del 1871 e a quello geografico di Venezia del 1881, al primo dei quali mostrava, tra l'interessamento più vivo dei dotti, le armi litiche dei castellieri istriani e specialmente albonesi<sup>2)</sup>.

Divenuto ispettore per gli scavi e monumenti della provincia di Venezia, s'interessava della preistoria della laguna e già nel 1878, sette anni prima della scoperta fatta dal Cav. Battaglierini, direttore del Museo Torcellano, sosteneva in una relazione alla commissione consultiva per la conservazione de' monumenti che l'estuario veneto fosse abitato anche nei tempi preistorici<sup>3)</sup>.

La sua attività letteraria si manifestava frattanto nella pubblicazione di studi brevi, ma profondi, di cui alcuni erano il risultato di lunghe indagini d'archivio<sup>4)</sup>, particolarmente quello intitolato le «Fonti per la storia dell'Istria negli Archivi di Venezia», un lavoro di grande esattezza che rivela una vasta conoscenza delle fonti stesse, probabilmente l'opera migliore dello scrittore

<sup>1)</sup> C. I L., *Voluminis tertii, pars prior* (Berolini, apud Georgium Reimerum, 1873), p. 389.

<sup>2)</sup> Genzardi, o. c., p. 28; *Congrès International d'anthropologie préhistoriques; Compte rendu de la cinquième session à Bologne, 1871* (Bologne, Imprimerie Tava e Cavagni, 1873, pp. 490-91),

<sup>3)</sup> «Il Tempo», 12 e 19 novembre 1885.

<sup>4)</sup> *L'Archivio dei Frari, Fonte ricchissima di cose Istriane. Dall'800 al 1800*, «La provincia dell'Istria», 1872; Pietro Kandler (1804-1872), *Archivio Veneto, Venezia, Tomo III, parte I, e*, come estratto, Venezia, Tip. del Commercio, 1872 (pubblicato per la morte del Kandler).

albanese. Questo studio faceva parte dell'opera «Il Regio Archivio Generale di Venezia» che fu inviata all'esposizione internazionale di Vienna del 1873<sup>1)</sup>).

Sebbene lontano dall'azione diretta, anche negli ultimi anni si occupava di politica con grande ardore; al caffè Rossarol convenivano a discorrere degli avvenimenti il Luciani, il Combi, il Coiz, più tardi anche alcuni giovani, come il conte Eugenio Rota e l'albanese dott. Isidoro Furlani, venuti a Venezia nel '78 quali disertori dall'esercito austriaco. Alla sua casa<sup>2)</sup> accorrevano tutti i patrioti giuliani e specialmente gl'istriani e i triestini che visitassero Venezia, tale era la fama che il «console istriano»<sup>3)</sup>, come egli stesso si chiama, godeva presso i comprovinciali. In quei ritrovi si parlava dell'Istria, dei minuti particolari della sua vita politica, civile, culturale ed economica. Egli seguiva col massimo interesse quanto riguardasse la nostra terra: risulta chiaramente da varie lettere indirizzate all'amico Amoroso, specialmente da una scritta da Vasto di Goito<sup>4)</sup>, mentre il Luciani si trovava presso il Bonfiglio, che egli intuì per tempo la gravità del pericolo slavo e condannò nella forma più aspra le pretese enormi del panslavismo. Un'altra volta<sup>5)</sup> l'uomo mite e conciliante si esprimeva sullo stesso argomento nella forma più esplicita: «Su tutto si può transigere, ma sulla nazionalità no, e poi no».

Subito dopo il supplizio di G. Oberdan scriveva a Salomone Morpurgo e ad Albino Zenatti: «L'hanno giustiziato! dicono. Iniqua, feroce, infame giustizia. L'hanno strozzato, dite, tristi ed imbecilli ad un tempo. Ma le idee non si strozzano, chè anzi dal patibolo risorgono terribilmente feconde»<sup>6)</sup>).

È in corrispondenza coi maggiori patrioti istriani: col De Franceschi, coll'Amoroso, con Gian Paolo Polesini, con Francesco Vidulich, coi fratelli Vidacovich, con Antonio Barsan, con Marco Tamaro; li eccita ad agire, saluta con plauso la fondazione

<sup>1)</sup> Venezia, Tip. Naratovich, 1873; Le «Fonti» furono pubblicate in varie riviste e nel «Pro patria nostra», Trieste 1896; così pure come estratto, Trieste, Tip. Morterra e C., 1890.

<sup>2)</sup> Rialto, Fondamenta del vin, N. 730.

<sup>3)</sup> Lettera ad Andrea Amoroso, dd. Venezia, 11 novembre 1889.

<sup>4)</sup> Lettera dd. 23 novembre 1884.

<sup>5)</sup> Lettera ad Andrea Amoroso, dd. Venezia 1885.

<sup>6)</sup> **Francesco Salata**, *Per la storia del martirio di Guglielmo Oberdan*, «Le Nuove Provincie», A. I, fasc. IV, p. 7.

dell'Istituto di Credito Fondiario a Parenzo <sup>1)</sup> e quella del Convitto diocesano parentino-polese a Capodistria <sup>2)</sup>). Oltre a collaborare assiduamente nella «Provincia dell'Istria», legge colla massima attenzione i giornali politici della regione, come l'«Istria» del Tamaro, il «Giovine Pensiero» ed altri; al Tamaro consiglia di mantenere la più nobile dignità di fronte al governo e di «evitare qualche graziosissimo superlativo»,<sup>3)</sup> appoggia il «Pro Patria» e «La Lega Nazionale» e rivede gran parte degli studi che poi, sotto la guida di Giuseppina Martinuzzi, vengono pubblicati nel «Pro patria» e nel «Pro patria nostra», propone cambiamenti linguistici e stilistici, oltre a modificazioni ed aggiunte di carattere storico.

Più ancora lo attraeva il progresso degli studi storici ed archeologici nella sua provincia. La preistoria e l'archeologia continuavano a formare il campo prediletto dei suoi studi. Già nel 1875 aveva indirizzato all'ing. Luigi Buzzi di Trieste una lettera importantissima, in cui manifestava le sue idee sui castellieri, lettera che fu pubblicata più tardi dal console inglese a Trieste F. R. Burton, studioso della nostra preistoria, nelle «Notes on the castellieri, or prehistoric Ruins of the Istrian peninsula <sup>4)</sup>»; insiste presso l'avvocato Amoroso per la fondazione di una società archeologica e, richiesto del suo parere <sup>5)</sup>, fa appunti ed osservazioni sul prospetto di statuto della stessa, mentre il Combi propone il nome che viene accettato di «Società Istriana di archeologia e storia patria <sup>6)</sup>»; creato il sodalizio, sollecita il presidente dott. Amoroso a pubblicare un Bollettino e a creare un museo provinciale che non sia limitato al sole campo archeologico, ma abbracci tutte le manifestazioni della nostra cultura passata.

Per dimostrare il proprio affetto per la nuova istituzione, egli assieme coll'avvocato Scampicchio dona al museo tutta la

<sup>1)</sup> Lettera ad Andrea Amoroso, dd. Venezia, 25 febbraio 1882.

<sup>2)</sup> Lettera ad Andrea Amoroso, dd. 16 giugno 1886.

<sup>3)</sup> Lettera ad Andrea Amoroso, dd. Venezia, 2 giugno 1882.

<sup>4)</sup> «Il Raccoglitore di Rovereto», 9 aprile 1894, articolo firmato Margherita M. (Giuseppina Martinuzzi).

<sup>5)</sup> Vedi anche la traduzione italiana di tale opera della signora Nicolina Gravisi-Madonizza «Note sui castellieri e rovine preistoriche della penisola istriana», Capodistria, Tip. Apollonio, 1877.

<sup>6)</sup> Lettera ad Andrea Amoroso, dd. Venezia, 31 gennaio 1884.

<sup>7)</sup> Lettera ad Andrea Amoroso, dd. Venezia, 15 febbraio 1884.

raccolta preistorica, accresciuta da quest'ultimo dopo il 1870 anche con memorie romane <sup>1)</sup>.

Esulta addirittura alla notizia degli scavi del Marchesetti nei castellieri e nelle necropoli della Venezia Giulia, del Moser nella necropoli di Vermo, dell'Amoroso in quella dei Pizzugghi presso Parenzo, e vede in tutto ciò il coronamento dei suoi sogni, la conferma di quanto egli da umili indizi aveva previsto da molti anni. Egli spera in ulteriori indagini e spinge gli studiosi a visitare le caverne e a cercare avanzi di palafitte nelle valli della provincia, dopo aver sostenuto fin da giovane la presenza dell'uomo nelle grotte istriane <sup>2)</sup>.

La storia della Società Alpina delle Giulie che l'ispettore Nicolò Cobol prepara per il quarantesimo anniversario della fondazione del benemerito sodalizio conterrà delle lettere inedite di Tomaso Luciani all'ing. Eugenio Geiringer, dono dell'ing. Pietro Geiringer alla società, lettere che getteranno novella luce sulla parte avuta dall'illustre nostro concittadino nella creazione della Società Alpina. Egli vide difatti in questa non solo una cultrice dell'alpinismo, ma anche una valida promotrice degli studi geografici e del sentimento patriottico ai confini estremi della patria.

Appassionato dialettologo pubblica con ampi accenni alle fonti un opuscolo: «Sui dialetti dell'Istria, Studi e memorie» <sup>3)</sup>. Amico di Giovanni Andrea Dalla Zonca, benemerito studioso del dialetto dignanese, ne conserva i manoscritti e le schede per un dizionario.

Continua intanto a dar alle stampe altri lavori storici, come i «Documenti che riguardano le trattative di vendita del Contado di Pisino, 1640-1644», trovati nell'archivio dei Frari <sup>4)</sup> e commentati con ampiezza di giudizio.

A spese della Società geografica italiana per fare un dono a coloro che dovevano partecipare al già menzionato congresso

<sup>1)</sup> Lettera ad Andrea Amoroso, dd. Venezia, 1° agosto 1885; Protocollo della seduta di Direzione della Società Archeologica del 9 agosto 1885 e lettere di ringraziamento a Tomaso Luciani e ad Antonio Scampicchio, dd. Parenzo, 30 dicembre 1885.

<sup>2)</sup> *Sulle caverne dell'Istria*, lettere al dott. E. Geiringer, 1889-1891, in «Atti della Società Alpina delle Giulie» (1887-92), Stab. Caprin, 1893.

<sup>3)</sup> «Archivio Veneto», Tomo XI, p. II, Venezia, 1876; «La Provincia dell'Istria», 1876; e come opuscolo separato, Capodistria, Tip. Apollonio, 1876.

<sup>4)</sup> «Archeografo Triestino» Vol. IV, 1876.

geografico di Venezia si pubblicavano successivamente i suoi «Movimenti litorali del suolo d'Italia»<sup>1)</sup>, nei quali forniva un contributo agli studi sui movimenti tellurici delle due sponde adriatiche.

Nel 1884 egli perdeva in Carlo Combi il compagno di studi e di fede, l'uomo col quale aveva condiviso le speranze più rosee e le disillusioni più amare, l'amico carissimo, alle cui cure egli pensava di affidare i suoi figli; ad accrescere il suo dolore aveva contribuito il fatto che egli aveva trovato morto il Combi quando, essendo andato a trovarlo, i suoi stessi familiari ritenevano che dormisse<sup>2)</sup>. Toccò a lui di commemorare all'*Ateneo Veneto*, dinanzi ad un pubblico sceltissimo, composto di notabilità politiche e scientifiche, il grande patriotta ed erudito istriano con quei nobili sentimenti che soltanto la purezza dell'animo suo poteva albergare<sup>3)</sup>.

Ultimo tributo d'affetto a Carlo Combi fu la pubblicazione delle epistole del grande umanista capodistriano Pietro Paolo Vergerio il Seniore con note del Luciani stesso<sup>4)</sup>, pubblicazione che il Combi aveva preparata con larghezza di criteri, ma che non aveva potuto ultimare.

Due anni prima della morte del Luciani uscivano le «Tradizioni popolari albonesi», studio prezioso di cui parlammo già estesamente.

I meriti scientifici del nostro concittadino erano generalmente riconosciuti. Re Vittorio Emanuele II nel 1873 *motu proprio* lo aveva insignito del cavalierato dei SS. Maurizio e Lazzaro<sup>5)</sup> in un tempo, nel quale le onorificenze non si conferivano con quella facilità che era divenuta morbosa in questi ultimi anni. Le più svariate Società scientifiche italiane e straniere lo avevano voluto loro membro<sup>6)</sup>; grande soddisfazione morale gli aveva procacciato la sua immediata riammissione all'Archivio di stato, quando,

<sup>1)</sup> «Bollettino della Società geografica Italiana», serie II, vol. VI, Roma, Stab. Gius. Civelli, 1881.

<sup>2)</sup> Lettera ad Albino Zenatti e Napoleone Morpurgo, dd. Vasto di Goito, 30 novembre 1884; Genzardi, o. c., pag. 31.

<sup>3)</sup> *Ateneo Veneto*, Venezia, Tip. Fontana, serie IX, vol. II, N.º 1-2; come estratto edito dal Fontana e dal Naratovich; inoltre nell'«Istria» di C. Combi, studi storici e politici, Milano, 1886.

<sup>4)</sup> Prefazione e note alle epistole di Pietro Paolo Vergerio, seniore di Capodistria nei «Monumenti storici» editi dalla R. Deputazione Veneta di storia patria, serie IV, Misc., vol. V, Venezia, 1887.

<sup>5)</sup> Genzardi, o. c., p. 28.

<sup>6)</sup> lb., p. 20.



nel 1887, superando tutte le lungaggini burocratiche, il Consiglio superiore degli archivi <sup>1)</sup> evadeva favorevolmente, con rara sollecitudine, la sua domanda. Le sue condizioni economiche, aggravate dalle crescenti spese per l'educazione dei figli, erano divenute difficili; la sorte di coloro che tutto sacrificano al trionfo d'un ideale, la sorte degli altruisti lo aveva colpito ed egli ormai vecchio dovette ritornare all'ufficio che quattordici anni prima aveva abbandonato e che doveva coprire sino alla morte.

Causa il suo disagio economico era stato costretto a vendere al Museo provinciale di Parenzo, però per un prezzo assai modico, la sua raccolta numismatica. S'era dovuto privare anche dei mobili artistici raccolti nei giovani anni, mobili che dopo lunghe peregrinazioni passarono in una delle case più ricche dell'Istria, in quella dei marchesi Polesini di Parenzo.

Quasi presago della fine vicina, pensò di ritornare ancora una volta nell'Istria e nella sua Albona, che aveva circondate sempre dell'amore più intenso, che erano state ognora la segreta molla d'ogni sua azione.

Sbrigate «con dignità» <sup>2)</sup>, cioè senza umiliarsi di fronte al governo austriaco, le pratiche necessarie per non ricorrere nella punizione prevista dal decreto già ricordato, egli iniziò il suo viaggio <sup>3)</sup>. «Rivedere <sup>4)</sup> le amate sponde, i cari luoghi... versare una lagrime sulla tomba... del maestro» <sup>5)</sup>, ecco lo scopo del suo viaggio. Arrivò da Fiume via mare, passò per Portalbona e risalì la strada, la cui costruzione egli aveva sostenuta un tempo con tanta energia.

<sup>1)</sup> Lettera al dott. Andrea Amoroso, dd. Venezia, 14 maggio 1887.

<sup>2)</sup> Lettera ad Andrea Amoroso scritta poco tempo dopo il suo ritorno da Albona (senza data precisa).

<sup>3)</sup> Purtroppo sono andati perduti alcuni atti relativi, come «l'istanza del cav. Tomaso Luciani diretta all'i. r. Capitanato distrettuale di Pisino per ottenere il nulla osta onde poter venire per alcuni giorni in Albona» (protocollo esibiti del Comune di Albona, N. 421, 29 marzo 1892 e protocollo esibiti dell'ex Capitanato di Pisino dall'anno 1892, N. 2801, I 1, il cui archivio, un tempo ricchissimo, perchè contenente anche gli archivi del Capitanato circolare, è stato in gran parte guastato e disperso negli ultimi anni).

<sup>4)</sup> Vedasi la stessa lettera all'Amoroso.

<sup>5)</sup> A ricordo di A. M. Lorenzini, di cui il Luciani conservava tra le sue carte vari scritti inediti, egli pubblicò uno degli stessi, cioè un «Egloga pastorale», nell'occasione delle nozze della baronessa Lina Lazzarini-Battiala col dott. Vittorio Scampicchio (Capodistria 1892, Tip. Cobol e Priora).

Quali fossero i suoi sentimenti, quali le emozioni provate ripensando al passato, al presente e all'avvenire di questa terra albonese posta all'estremo confine d'Italia, ognuno può figurarsi. Quanti ricordi! Quante speranze! Con tutti, ricchi e poveri, cittadini e contadini egli parlò, a tutti strinse affabilmente la mano. Lasciata Albona andò a Parenzo e poi a Pirano per salutare gli amici e parecchie personalità della provincia e per accordarsi coi membri del Comitato per l'erezione del monumento a Giuseppe Tartini, di cui egli pure faceva parte<sup>1)</sup>. Per mancanza di tempo non si fermò a Trieste e proseguì direttamente per Venezia<sup>2)</sup>.

Nel 1893<sup>3)</sup> fu un'altra volta ad Albona per ragioni d'interesse. Il suo soggiorno fu però brevissimo, cosicchè quest'ultimo saluto dato alla patria terra viene generalmente ignorato.

Tomaso Luciani era ormai vecchio, aveva superati i 75 anni. La sua fibra era logora, egli era costretto a limitare il suo carteggio<sup>4)</sup>. Nelle poche lettere scritte ad Andrea Amoroso nei primi mesi del '94 parla di una bronchite e di una malattia abbastanza lunga, però ancora il 6 marzo, tre giorni prima della morte, è fiducioso di poter riacquistare le forze per dedicarle ancora alla sua Istria. Vane speranze! Egli si spegneva il 9 marzo, circondato dall'affetto dei figli, ai quali s'era consacrato con tutte le sue forze, il cui avvenire era stato un suo pensiero continuo e talvolta fortemente preoccupante.

Fu sepolto nel romantico cimitero di S. Michele; nella stessa tomba vennero deposte anche le reliquie della consorte, esumate alla presenza dell'albonese Clemente Dusman, allora ufficiale dei bersaglieri. I funerali furono solenni per l'intervento di rappresentanze del Governo, delle autorità autonome, dei delegati del Comune e delle società di Albona, Dottor Vittorio Scampicchio e Giulio Depangher-Manzini, degli emigrati, di tutti i centri maggiori delle tre Venezie, di senatori e deputati, di sodalizi politici e scientifici in gran numero.

<sup>1)</sup> Per il numero unico che si doveva pubblicare in quell'occasione preparò uno scritto breve «Plausi e voti d'un vecchio istriano».

<sup>2)</sup> Da una lettera, dd. Venezia, 15 luglio 1892, indirizzata a Giuseppina Martinuzzi, risulta ch'egli non si fermò affatto a Trieste, come narrano i suoi biografii, ma andò direttamente dal piroscalo alla stazione senza salutare alcuno.

<sup>3)</sup> Lettera a Giuseppina Martinuzzi, dd. Venezia, 11 luglio 1893.

<sup>4)</sup> Cessa, ad esempio, ogni corrispondenza con Giuseppina Martinuzzi.

I giornali e le riviste delle terre situate al di qua e al di là del Iudrio tributarono meritati elogi all' illustre figlio dell'Istria; il conte avvocato Eugenio Rota, uno dei profughi più noti e combattivi, volle rendere un estremo omaggio all'amico, al patriotta integerrimo, e raccolse con cura amorosa tutto quanto si riferiva ai suoi funerali in apposito opuscolo che dedicò ai figli<sup>1)</sup>.

Nel 1896, coi contributi dei patrioti e dei Comuni istriani, in ispecie di quello d'Albona<sup>2)</sup>, si erigeva sulla sua tomba un obelisco ornato d'un rassomigliante medaglione e d'un' affettuosa epigrafe<sup>3)</sup>; era un segno di gratitudine, una prova della nostra fede indistruttibile nei destini supremi del paese.

Tomaso Luciani non è più; rimane però l'opera sua di erudito e di patriotta, rimane il lavoro indefesso, tenace e modesto di colui che fu per noi uno dei Cavalieri della Patria e, dopo Carlo Combi, la più nobile espressione del Risorgimento Giuliano.

Figura austera, semplice, «nemico d'ogni chiassata»<sup>4)</sup>, onesto, schietto, leale, loda e condanna senza riguardo alcuno quando si tratti del bene d'una persona, o del paese; protestando contro un articolo dell'«Eco di Pola», che l'aveva chiamato «il più forte ingegno dell'Istria», egli così scriveva di sè stesso a Giuseppina Martinuzzi<sup>5)</sup> con infinita modestia, ma con piena coscienza del proprio valore morale:

«Una volta per sempre mi definisco... ingegno mediocre, assolutamente mediocre, ma cuore grande, carattere forte, volontà

<sup>1)</sup> In memoria; Ai figli di Tomaso Luciani, 9 aprile 1894, Venezia, Tip. Emporio.

<sup>2)</sup> Nella seduta della rappresentanza comunale di Albona del 31 luglio 1894 (vedi protocollo) il ff. di podestà Vittorio Scampicchio e il rappresentante comunale dottor Ubaldo Scampicchio commemorarono l'illustre concittadino, tra la commozione dei presenti, con nobilissime parole.

<sup>3)</sup> L'epigrafe è del tenore seguente:

A  
Tomaso Luciani  
da Albona  
che  
con fede di apostolo  
studi pensieri azioni  
converse  
al sommo obbietto  
la italianità della patria  
l'Istria riconoscente  
1896

<sup>4)</sup> Da copia del codicillo del 28 maggio 1892 unito al testamento del 3 maggio 1886 trovato nelle carte di Giuseppina Martinuzzi.

<sup>5)</sup> Lettera dd. Venezia, 9 novembre 1887.

ferrea, tenace sotto un aspetto di calma. Il carattere e la bontà hanno supplito al difetto dell'ingegno e dello studio. Allo studio mi mancarono le occasioni ed i mezzi.»

Storico acuto, archeologo minuzioso, ottimo epigrafista, elegante scrittore latino, buon conoscitore del greco, appassionato delle bellezze della natura e fine osservatore, studioso di scienze naturali, rappresentava l'unione armonica di discipline pur così diverse, tendenti però in lui ad uno stesso fine, la glorificazione dell'italianità dell'Istria e di Albona in particolare.

Per noi però più che l'erudito il Luciani è il grande patriotta, il confessore e l'apostolo fervente e infaticabile dell'italianità irredenta, che sacrificò tempo, forze e averi per la patria, che adoperò la sua penna per farci meglio conoscere al resto d'Italia, che lavorò, scrisse, andò di terra in terra, di città in città a perorare la nostra causa, si presentò al Re, ai principi, ad uomini politici per spiegare loro la fondatezza dei nostri postulati ed eccitarli all'azione.

Se Pietro Kandler, che guardò più al passato che al presente, fu il più grande erudito dell'epoca sua nella Venezia Giulia, il Luciani e il Combi disposarono al culto degli studi l'azione politica, trassero da questi le conseguenze naturali, considerarono la scienza non fine a sè stessa, ma base e coefficiente fortissimo della vita politica.

Tutto l'animo di Tomaso Luciani, tutta la sua fede nazionale ed umana è contenuta nel brano seguente d'una lettera scritta a Giuseppina Martinuzzi<sup>1)</sup>: «Il tempo farà giustizia... lo morirò, voglio morire con questa fede nell'animo. Se uno mi dicesse, mi dimostrasse che è una illusione la mia, lo pregherei, lo scongiurerei a lasciarmela... Chi spera opera, chi dispera è inoperoso, col suo mal esempio rende inoperosi quanti lo circondano. Dunque speriamo, operiamo ed amiamo.»

Le sue speranze sono divenute realtà, la lancetta della meridiana di S. Giusto indica che la «Hora iustitiae» è venuta: il 10 novembre 1918 le truppe italiane entravano ad Albona. Il giorno 20 febbraio 1921, nel quale fu celebrata la festa dell'annessione, per iniziativa del venerando Cav. Ernesto Nacinovich-Frisolini, amico del Luciani, assieme colle due lapidi ricordanti i volontari albonesi nelle guerre d'indipendenza, Albona, memore

<sup>1)</sup> Lettera dd. Venezia, 18 dicembre 1890.

in quel fausto giorno di chi aveva lottato più di ogni altro per la sua libertà, scopriva sul palazzo comunale una lapide in onore del suo grande figlio. L'iscrizione, dettata da Attilio Hortis, è del tenore seguente:

TOMASO LUCIANI  
 NATO  
 IN ALBONA NEL 1918  
 MORTO  
 NEL 1894 IN VENEZIA  
 ARCHEOLOGO E STORICO  
 TANTO MODESTO QUANTO PROFONDO  
 CON LA DOTTRINA E L'AZIONE  
 CON VEGGENTE FEDE E IMPERTURBATA COSTANZA  
 EFFICACEMENTE PROMOSSE  
 IL COMPIMENTO DEL SUPREMO VOTO  
 DELL'ISTRIA  
 DI RICONGIUNGERSI ALLA MADRE ITALIA

---

IL MUNICIPIO E I CITTADINI  
 DI ALBONA  
 POSERO GRATI E RIVERENTI

Napoli, Trieste e Pola, consapevoli dei grandi meriti dell'illustre istriano non solo per il paese nativo, ma per la sua provincia e per tutta la causa dell'italianità, intitolarono una delle loro vie a Tomaso Luciani. Albona, quando dopo la redenzione si fondò in essa quel circolo di lettura che, senza distinzione di classi sociali, unisce quanti sentono italianamente, gli impose il nome del suo cittadino maggiore. Il Comitato Regionale per la Venezia Giulia della Società Nazionale per la storia del Risorgimento italiano, nel marzo 1922, su proposta del Comm. Riccardo Zampieri e facendo proprio un ardente voto del grande patriotta, si rendeva promotore del trasporto in patria dei resti di lui. Il Municipio di Albona, accolto l'invito rivoltogli, si assunse l'organizzazione del trasporto, ultimo tributo di fede e d'amore all'uomo benemerito.

Fra poco adunque le spoglie di Tomaso Luciani ritorneranno fra noi per riposare il sonno eterno in patria; rivedranno Albona non serva dello straniero, ma libera, quale egli l'aveva ardentemente desiderata dal profondo dell'animo suo; possa essere quel giorno la vera apoteosi dell'uomo generoso, del valente erudito, del purissimo patriotta!

MELCHIORRE CURELLICH

Albona, 30 marzo 1923.

## COL PENSIERO A TOMASO LUCIANI

*[L'amico Matteo Bartoli non poteva non essere tra gl'invitati a collaborare a questo fascicolo dedicato al suo illustre «vicino». Ma, impedito, dalla ristrettezza del tempo concessogli, di redigere uno scritto che prendesse direttamente a soggetto Tomaso Luciani, egli dovè limitarsi ad inviarci, con qualche aggiunta di circostanza e concedendoci la priorità nella pubblicazione, un articolo da lui elaborato per le «Nuove Province» di Roma. Uscite queste con lo scritto del Bartoli prima ancora che fosse ultimata la composizione del presente fascicolo, a noi non restò altro, per appagare il Bartoli nei limiti del possibile, che stampare quanto egli, col pensiero rivolto a Tomaso Luciani, aveva premesso e soggiunto per noi alla prima redazione del suo articolo.]*

Un mio concittadino, amico di Tomaso Luciani, parlandomi un giorno dell'opera di lui, quale studioso e apostolo, opera molteplice ma tutta rivolta a un solo scopo, la definiva un prisma dalle cento faccette, in ciascuna delle quali è riflessa l'immagine della sua piccola Albona.

La brillante definizione, ch'è d'Isidoro Furlani, va intesa nel senso che il pensiero del Luciani era bensì rivolto costantemente alla piccola patria, ma sempre col fine di congiungerla a una patria maggiore e alla massima, cioè a Venezia e all'Italia. Infatti la professione di fede del Luciani era questa: istriano e perciò veneto e perciò italiano.

Ebbene, questa professione di fede merita d'essere ricordata e spiegata oggi, mentre dura la polemica sui confini ed i nomi delle Venezia, e l'argomento mi sembra molto adatto al volume che si consacra alla venerata memoria di Lui.

.....

La cosiddetta antitesi fra Venezia e Trieste, che sono in certa guisa i due fuochi della elisse veneta, assomiglia a quella fra Roma e Milano. Ma non è antitesi. Le quattro città hanno funzioni diverse, ma non antitetiche. Non esiste, nel caso nostro, alcuna antitesi fra l'Italia antica e la nuova: non esistono «leggi che la storia romano-veneta potrà forse ignorare ma quella dell'Italia nuova s'appresta fortunatamente a mettere in esecuzione». Non esistono coteste leggi: l'Italia nuova deve in questo caso e in altri, far rinascere l'antica.

Dai giorni nostri ricomincia un nuovo Rinascimento, simile al carolingico e al napoleonico, se non al mediceo, e ad ogni

modo un rinascimento italiano. E nella rinata prosperità dell'Italia di domani avranno degno posto Trieste e Venezia, Milano e Roma.

Ed oggi, mentre è ricondotta da Venezia ad Albona la salma venerata di Tomaso Luciani, io la seguo col pensiero riverente da questa Torino, dove Egli, con gli altri esuli veneti, ha molto operato e sofferto, ma non mai disperato.

MATTEO BARTOLI

Torino, Pasqua 1923.

## Tomaso Luciani nella istoriografia dell'Istria

Per valutare meritamente l'opera data da Tomaso Luciani allo sviluppo degli studi storici della nostra provincia, è necessario rifarsi col pensiero alle condizioni in cui si trovava questa disciplina quando egli prese parte attiva alle pubblicazioni iniziate dal benemerito Pietro Kandler. Allora potevasi favoleggiare di Teuta regina degli Istri; allora i nostri si scervellavano per ispiegare il «paupertas fugit ad Istros», passo non mai esistito negli antichi scrittori; allora si poteva impunemente predicare che fu proprio S. Metodio in persona, il vescovo moravo, a venire nell'Istria e predicarvi la dottrina di Cristo ed a fondarvi le prime nostre chiese; allora si poteva stampare che nel secolo XII, in piena luce della storia, signore dell'Istria era il duca moravo Porga, e sostenere in pieno parlamento che la contea di Pisino ebbe la sua origine nella zupania croata di Pesenta; ed altre ancora più grossolane e banali.

Dell'epoca romana si possedevano nozioni abbastanza larghe e sicure, dovute alla lettura dei classici; ma più oltre, nel medio evo, la nostra storia era una «selva selvaggia ed aspra e forte». È in questa selva si mise coraggiosamente il Kandler nel novembre 1845, facendo appello a tutti i figli dell'Istria studiosi delle cose patrie, affinché prestassero la loro collaborazione a «L'Istria», periodico che in quei giorni usciva alla luce. Non molti risposero all'appello: fra i primi però a rispondervi fu T. Luciani — aveva allora 28 anni — che già nel seguente marzo scrisse sulla sua

Albona <sup>1)</sup>. S'iniziò così la corrispondenza scientifica fra questi due scrittori; ed il Luciani visita per il Kandler le isole del Quarnero, e ne dà una lunga relazione. Poscia allarga i suoi studi da Albona a Fasana, a Dignano, per ritornare su Albona, ma con più largo corredo di cognizioni e profondità di vedute.

Il Luciani però non è soltanto il collaboratore del Kandler; ben presto si lega a lui con fraterno affetto; e quando lo vede scoraggiato e titubante, lo rincora a proseguire nell'opera incominciata. Gli scrive: «se cercheremo con *pazienza*, con *perseveranza*, con *fede*, non saranno no indarno le nostre ricerche».

Entusiasta per la presunta libertà proclamata dalla costituzione del 48, manda (il 21 marzo) il noto appello «Ai miei amici istriani», dimentico in quel momento che l'abito non fa il monaco, e che l'Austria, vestita alla Metternich o alla Belcredi, in veste talare o coll'elmo del gendarme, restava sempre l'Austria, l'eterna nostra nemica. E ben presto ne doveva fare egli stesso triste esperienza personale.

Gli anni che seguirono furono per il Luciani anni di concentramento: fu uno studio continuo nelle ore che lo lasciavano libero le cure della pubblica amministrazione. Con un pellegrinaggio incessante dai monti alle marine, mentre legge la storia impressa nel suolo, salva dall'oblio preziose memorie, raccogliendole in un museo, ed intravede una nuova pagina di storia istriana nei castellieri preistorici. Dalla preistoria alla corografia, all'archeologia, alla biografia, al folklore, non vi è campo delle discipline storiche che resti chiuso al suo studio ed alla sua attività, avvivata sempre dal più caldo amore patrio. Ma il frutto dei suoi studi e delle sue scoperte non lo tiene riservato a solo suo vantaggio, e durante gli anni 1853-60 lo comunica al Kandler, il quale allora nel «Conservatore per il Litorale» <sup>2)</sup> raccoglieva i materiali per l'illustrazione e la storia dell'Istria.

Frattanto prepara la biografia di Mattia Flaccio.

<sup>1)</sup> Non mi consta che la «Relazione su alcuni monumenti di antichità rinvenuti nell'agro albonese» sia stata pubblicata dal Luciani nel *Museo di antichità* diretto da P. Kandler nel 1843, poichè delle due annate di questa pubblicazione in una trovasi soltanto lo Statuto di Pola, nell'altra quello di Parenzo.

<sup>2)</sup> Questo «Conservatore per il Litorale» è una raccolta manoscritta di 15 volumi in foglio contenente le più svariate notizie storiche sul nostro paese, ed ora posseduta dalla Giunta provinciale istriana.



Quando, chiusa la guerra del 59, Cavour desiderò che nei comitati politici non fosse rappresentata la sola Venezia amministrativa, ma tutta la Venezia geografica, compresa la Regione Giulia, Tomaso Luciani fu subito designato dal voto unanime del suo paese a portarsi nel nuovo Regno, per ivi propugnare la causa della rivendicazione della Venezia e dell'Istria all'Italia. Si fu perciò ch'egli nel gennaio 1861 andò a stabilirsi a Milano.

Qui la sua attività fu incessante. Mentre nel Dizionario corografico dell'Italia dell'Amati pubblicava fra il 1864 ed il 1873 ben 19 monografie delle città e borgate dell'Istria, monografie delle quali alcune vennero anche altrove riprodotte perchè notevoli per l'ampia cognizione della loro storia e della loro vita civile ed economica<sup>1)</sup>, scriveva articoli per i giornali della Toscana, della Lombardia, della Venezia e dell'Istria, e memorie per il governo italiano, dirette a far conoscere le origini, la vita e le aspirazioni di una provincia che non era no un'appendice nè della Croazia, nè della Slovenia, ma una terra romana prima, ora italiana, anelante a far parte della grande famiglia italiana. Ed assieme un carteggio politico cogli uomini più in vista del tempo, con Garibaldi, Bixio, Cavaletto, Cairoli, Imbriani; ed un carteggio scientifico con Mommsen, Burton, Tommaseo e tanti altri. Più intima ed affettuosa era la sua corrispondenza col Kandler e col De Franceschi.

Come il soldato cui viene affidato un posto di fiducia accorre in ogni dove minaccia un pericolo e si adopera ad allontanarlo, così il Luciani coi suoi scritti interviene a combattere tutto ciò che poteva ostacolare le nostre aspirazioni nazionali, oppure sostenere tutto ciò che poteva favorirle. Ma non ci voleva meno della sua indomita energia e del suo forte patriottismo per non cedere allo sconforto dinanzi all'irriducibile ignoranza degli italiani delle cose nostre ed alla remissività del governo. In quei giorni la Società geografica italiana mandava il suo *Bullettino* a G. Cobol - Capodistria-Dalmazia, ed un foglio commerciale di Milano scriveva che l'Istria è quella provincia che fra terra si chiama Stiria, al mare Istria.

Nel 1871, dopo di aver dimorato per qualche tempo a Firenze, si stabilisce definitivamente a Venezia. Qui non vien meno la sua

<sup>1)</sup> È da deplorarsi che queste monografie non sieno state a tempo opportuno raccolte in un solo volume e rese per tal modo accessibili al pubblico. Ne avrebbe guadagnato la maggior conoscenza della nostra storia e lo scopo che vi si voleva raggiungere.

attività, ma cangia di forma. Conchiuso un accordo colla Giunta provinciale istriana, per incarico di questa si dà a raccogliere quanto materiale può per la storia dell'Istria dalle biblioteche e dagli archivi della Venezia; e dal 1873-93 invia alla detta Giunta periodicamente un ricchissimo materiale storico che, pubblicato negli *Atti e Memorie della Società istriana di archeologia e storia patria*, è ancor oggi una fonte storica di primo ordine per gli studiosi delle cose istriane durante il lungo periodo della dominazione veneta.

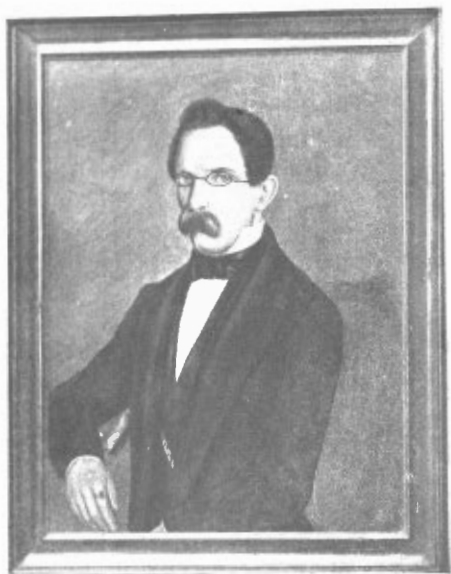
Nè qui si arresta la sua attività; che molte altre notizie, e tutte interessanti, comunica ora all'uno ora all'altro dei periodici della provincia, in ispecie al giornale «La Provincia dell'Istria», edito a Capodistria, e di cui fu uno dei più zelanti collaboratori. Non mai geloso ed avaro di quanto sa e possiede, è pronto ad offrire il suo aiuto e concorso a chiunque ne' suoi studi a lui si rivolge. E le più belle ore sono per lui quando riceve la visita di qualche suo comprovinciale; ed alla sera, al caffè in piazza S. Marco, può parlare della sua Istria, del suo avvenire, informarsi delle cose anche le più minute che ivi succedono, dare consigli, offrire aiuti. Appena espresso un desiderio, si adopera instancabile per effettuarlo.

Un giorno gli dissi che avevo sentito che il Minotto, dopo d'aver pubblicato il volume «Documenta», avesse continuato a raccogliere negli archivi documenti sulle cose nostre; e che quindi, morendo, avrebbe dovuto aver lasciato un ricco schedario. Alcune sere dopo, rientrando nell'albergo, trovo sul tavolo della mia stanza, un involto voluminoso, con su scritto: «*Ecce. Faccia quello che crede. Suo Luciani.*» Ed erano realmente alcune centinaia di schede il cui contenuto fu poscia pubblicato nei detti Atti, non senza premettere un caldo ringraziamento a chi ce le aveva fornite.

Morì il 9 marzo 1894, e fu sepolto a Venezia nel cimitero di S. Michele. Quivi i comuni dell'Istria gli eressero un marmo in cui si ricorda veramente ch'egli — «con fede di apostolo — studi pensieri azioni — converse — al sommo obbietto — la italianità della patria.»

Oggi la sua opera è compiuta, il suo voto esaudito. Le sue spoglie mortali vengono a riposare nella terra dei suoi padri, nel cimitero de' suoi avi, le cui zolle sono benedette dal bacio del tricolore.





T. Luciani quarantenne  
*(da un ritratto ad olio)*

## TOMASO LUCIANI

e il movimento patriottico istriano dal 1848 al 1866

Ricordo sempre con dolce commozione una mia visita a Tomaso Luciani in Venezia, in quella sua modesta abitazione sulle Fondamenta del Vin, presso il Ponte di Rialto, ch'era la meta del reverente pellegrinaggio di quanti istriani amanti della patria e degli studi diretti ad illustrarla, si recavano a diporto o per affari nell'antica loro Dominante. E tutti sapevano di trovare in lui l'uomo dottissimo di bontà infinita, uso a prestarsi con volenteroso disinteressato affetto, consigliere guida coadiutore, a chiunque gli si rivolgeva col nome dell'Istria sulle labbra e col sospiro d'Italia nel cuore.

Era un ardente pomeriggio di luglio del 1889, e la vita della città fantastica languiva in una pace sonnolenta, quando salii timidamente l'erta scaletta di quella casa, che a me giovinetto appassionato ed entusiastico appariva quasi un santuario dell'Ideale irredentista, per portare il saluto di mio padre al vecchio amico ch'egli non rivedeva più da oltre un decennio.

M'accolse e annunciò a lui la sua gentile figliuola, che trovai intenta alla lettura nel salottino di studio dalle pareti foderate di libri disposti in bell'ordine, tra cui spiccavano le edizioni cinquecentesche dei grandi scrittori istriani: i due Vergeri, Girolamo Muzio e Matteo Flacio, gloria albonese; e al mio nome da lei pronunciato intesi, nella stanza vicina, scattare un grido di compiacente meraviglia, a cui seguì tosto il rumore di passi affrettati che si avvicinavano. Ed ecco comparirmi dinanzi un vecchio dignitoso tutto vestito di nero, di alta statura, un po' curvo, con una bella testa dai lineamenti vigorosi e alquanto rudi, però addolciti da due occhietti vivaci e penetranti oltre le ampie lenti cerchiato d'oro, e da una bocca atteggiata al sorriso entro la bianca incorniciatura dei mustacchi spioventi che si univano e conformavano ad un largo e folto pizzo. Mi stese ambo le mani guardandomi negli occhi, e allorchè io, vincendo l'interno turbamento, gli feci il nome del mio genitore, mi gettò le braccia al collo con tenerezza paterna, dicendo di voler riabbracciare in me il suo vecchio e caro amico, anzi fratello. Poi m'introdusse, a sinistra,

nel salotto di ricevimento, ove attendevano Giuseppe Caprin e la sua signora venuti a offrire in omaggio al venerato patriotta una copia delle *Marine Istriane* appena uscite.

Il Luciani mi chiese, come sempre soleva ai suoi visitatori comprovinciali, notizie dell'Istria, in particolare dell'aspra lotta elettorale per la rinnovazione della Dieta, che gl'istriani stavano allora sostenendo contro gli slavi appoggiati dal Gabinetto Taaffe, che permetteva illegalità e violenze pur di far trionfare singole candidature di preti croati e d'impiegati governativi. E s'interessava della dolorosa crisi in seno al partito italiano, di cui una frazione, capeggiata da un astensionista della prima Dieta aspirante al Capitanato provinciale, faceva troppo spesso sacrificio della dignità nazionale ad un vergognoso quanto inutile opportunismo; e pur nel suo linguaggio temperato aveva amare parole di biasimo contro i lenocini politici e i contaminatori del buon nome istriano. *Transigere è tradire* aveva sentenziato ancora nel 1861. «Invece — soggiunse illuminandosi in volto e stringendosi le mani con un suo moto abituale — invece a Trieste si riscontra da qualche tempo un rallegrante risveglio patriottico». E alludeva alle dimostrazioni di protesta del *Circolo Garibaldi* per lo scoprimento del monumento commemorativo della dedizione di Trieste all'Austria e in occasione del varo dell'incrociatore *Francesco Giuseppe I*, alla presenza d'una rappresentanza parlamentare austriaca; come alludeva pure all'infierirvi delle persecuzioni poliziesche, culminate un mese prima nell'arresto di tutta la redazione e amministrazione dell'*Indipendente*.

Io cercai di tirarlo in discorso sulla sua passata attività politica per il riscatto dell'Istria — onore massimo della sua nobile esistenza — spiegata da prima occultamente in patria dal 1848 al 1860, poi apertamente nel libero Regno dal 1861 al 1866; ma egli, nella sua grande modestia, rifuggiva dal parlare di sè e dell'opera propria altrimenti che come d'un dovere fedelmente compiuto. Questa naturale riluttanza a far pompa dei propri meriti valse a magnificare maggiormente ai miei occhi l'austera figura del patriotta, giacchè io ben sapevo dalla bocca di mio padre ciò ch'egli aveva dato alla patria per puro sviscerato amore di lei: non soltanto il fervido apostolato politico e la fruttuosa solerzia di ricercatore storico e archeologico, ma la tranquilla prosperità della sua vita domestica col sacrificio d'un ricco patrimonio, tanto da vedersi costretto nei più tardi anni e sino alla morte a logorare

la sua stanca vecchiezza in un umile lavoro d'amanuense nello Archivio dei Frari per un guadagno di cento lire al mese, necessario complemento al sostentamento della sua famiglia.

\* \* \*

La cittadina d'Albona, posta all'estremo limite dell'Istria, verso la costa liburnica, dove fiorì la giovinezza e maturò la virilità di Tomaso Luciani, non offriva elementi di vita intellettuale e politica atti a sviluppare da soli una forte coscienza nazionale. Vi durava, però assai vivo il tradizionale attaccamento a Venezia, consacrato nella storia dalla strenua difesa degli albonesi contro gli uscocchi, nel 1599, alla quale aveva partecipato don Priamo Luciani, della famiglia di Tomaso; mentre nella vicina Fianona, caduta preda di quei barbari, Gaspare Calavanich, miracolo di fortezza eroica, si lasciava scuoiare vivo anzichè tradire la sua fedeltà a S. Marco.

L'amore alle discipline storiche, infusogli dal suo precettore privato Lorenzini, che gli fece conoscere e ammirare, con orgoglio di figlio, le glorie di Roma e di Venezia; poscia le relazioni di amicizia coi giovani istriani più colti e ardenti di patriottismo, valsero ad aprire l'animo del Luciani alle nuove idee di libertà e d'indipendenza e all'odio santo contro lo straniero oppressore della sua terra.

Pochi ricordi ci restano dell'opera patriottica da lui svolta durante i grandi rivolgimenti politici del 1848-49, che colsero l'Istria bensì fremente di spirito italico, ma impreparata e irresoluta a un moto insurrezionale, per la mancata iniziativa di Trieste, che, dopo un vano tentativo di pochi audaci, si piegò su sè stessa e cadde in balia del partito austriaco. Giacchè gli istriani, benchè figli devoti e alteri di Venezia, ma da cinquanta anni staccati da lei, tenevano gli occhi rivolti a Trieste, come al loro centro morale ed economico, stimando a ragione che senza l'appoggio di Trieste ogni loro conato di rivolta doveva fallire miseramente.

Tuttavia al primo annuncio della rivoluzione di Venezia, un vivo fermento si manifestò in tutte le città dell'Istria, non esclusa Albona, dov'era da un anno podestà Tomaso Luciani. Il quale, dopo avervi organizzato una dimostrazione popolare di solidarietà nazionale, con la diffusione d'innumerevoli coccarde tricolori e con acclamazioni a S. Marco, all'Italia, a Pio IX, dovette portarsi

in deputazione a Pisino per placare l'ira del capitano circolare barone Grimschitz, che minacciava una spedizione punitiva d'orde croate raccogliatrici contro la città ribelle.

Il generale d'artiglieria conte Nugent, superstite orgoglioso delle guerre napoleoniche, era accorso in Istria per prepararvi la difesa militare; e impressionato dall'agitazione popolare, che specialmente a Pirano, Isola, Parenzo, Rovigno e Dignano pareva dover prorompere da un momento all'altro in aperta sommossa, lanciava da Pola al governatore di Trieste la proposta di organizzare contro gl'italiani la leva in massa delle popolazioni rurali dei territori di Pisino, Pinguente, Castelnuovo e Volosca. In nessun luogo, forse, la tensione degli animi era così viva come a Pirano, dove la Guardia Nazionale, comandata dall'avvocato Francesco Venier, in stretti rapporti col patriotta concittadino Matteo Petronio, professore a Udine, portava sul petto la croce quale simbolo di redenzione, la musica comunale suonava liberamente, tra l'entusiasmo generale, gli inni della rivoluzione, e il quaresimalista Beltrame imprecava dal pergamo contro le stragi austriache in Lombardia.

Quali fossero in quel tempo i sentimenti degli albonesi lo lasciò scritto il dott. Luigi Barsan di Rovigno, allora medico condotto in Albona, nelle lettere inedite al fratello Giambattista di Pola, riboccanti d'amor patrio, più tardi sequestrate e incriminate dall'autorità austriaca. «Noi qui siamo ora perfettamente tranquilli — gli scriveva verso la fine di marzo — ma incerti molto sul nostro avvenire. Ai nostri desideri, che credo comuni a tutta l'Istria ex veneta, non arridono le circostanze, ed è necessario per conseguenza aver pazienza e sperare in tempi più propizi. La dichiarazione di Trieste ci ha annichiliti... I primari del paese hanno dichiarato, nell'inscienza assoluta di ciò che aveano fatto le altre città dell'Istria, che Albona, avendo da varî secoli divisa la sorte dell'Istria ex veneta, non sarebbe mai per staccarsene, ed esser sempre pronta ai sacrifici che questa le imporrebbe».

E in data del 17 aprile: «Ad eccezione di alcuni pochi che possono contarsi sulle dita, siamo qui tutti italiani, e desideriamo ardentemente che prevalga la santa causa d'Italia, che Dio redense da un aborrito giogo ed unì in fraterna e, come sperasi, non mai peritura concordia. Secondi il cielo i nostri voti, e mentre ei sorride all'Italia, non torca lo sguardo da questa misera ed infelice Istria. Però temo che Trieste e Gorizia, vergognosamente dimentiche



della propria nazionalità, ci tradiscano. Abituate al servaggio, non sentono ancora il bisogno di scuoterlo... Dal Municipio di Trieste giunse qui, coll'ultima posta, un eccitamento a far parte d'una deputazione da mandarsi a Vienna. Sapendo il nostro podestà che gl'interessi di questa provincia, tanto politici che commerciali, non sono comuni con Trieste, e temendo dall'altro canto un'insidia da quell'eccitamento concepito in termini vaghi e misteriosi, ha voluto, prima di rispondere, sincerarsi di quanto aveano fatto nel proposito le altre città dell'Istria ex veneta, alle quali questa terra è fermamente decisa di rimanere sempre unita e a dividere con esso loro la propria sorte, qualunque ella sia. Si attende il ritorno dei messi». E i messi riferirono che la maggioranza dei podestà s'era accordata di non aderire all'invito di Trieste, ma di riunirsi per discutere sui propri interessi particolari.

Gli animi dei patrioti istriani venivano fortemente agitati dalle alterne notizie provenienti dal teatro della guerra d'Italia. Erano sussulti di pazza gioia ad ogni annuncio di qualche vittoria sarda; erano gemiti di disperazione ad ogni proclamazione ufficiale di qualche successo militare austriaco. E sentirsi soli, impotenti, dannati all'inazione, circuiti da spie e confidenti, pressati all'intorno da genti slave sobillate da iracondi funzionari governativi. Contro i deboli e gl'inermi la reazione aveva cominciato a far sentire il suo peso già alla fine di maggio, quando il Barsan scriveva al fratello: «Tutti si lamentano che, nonostante la pubblicata costituzione, l'antico costume vige ancora con tutte le sue perniciose mostruosità. Spionaggio e mistero, raggio e confusione, burocrazia e perfidia non sono elleno ancora all'ordine del giorno? Basta guardarsi un po' attorno per acquistarne la fatale e desolante certezza».

Ai primi animanti successi di Pastrengo e Goito, seguirono ben tosto le dolorose sconfitte di Vicenza e Sommacampagna, poi la resa di Milano e l'armistizio Salasco. La rivoluzione d'ottobre a Vienna valse a dare nuove illusioni alla fede patriottica degli istriani. «L'Austria — sentenziava il Barsan da buon medico che fa la diagnosi e la prognosi d'una malattia interessante — è in agonia, la quale però può durare ancora, ma alla perfine ella deve morire; la sua costituzione ha sofferto in poco tempo troppe scosse per potersi riavere e guarire. Il male corrodeva di nascosto le interne sue viscere, benchè non desse indizio al di fuori. Scoppiò ora tutto ad un tratto ed è irreparabile.

È vero che molti medici s'affaticano a guarirla, e se non altro a prostrarle una mediocre esistenza; ma invano, i loro sforzi non possono essere da tanto; negli imperscrutabili decreti divini è deciso: ella deve morire. De profundis.» E accennando alla questione nazionale dell'Istria diceva: «L'Istria è stata e dev'essere sempre italiana, e gli slavi che vivono nella campagna dispersi e senza civili istituzioni si italianizzeranno un po' alla volta e senza difficoltà, senza impor loro con la forza la nostra nazionalità; da sè s'accosteranno a noi e con noi si fonderanno. Essi abbisognano di noi, ed una buona educazione elementare li persuaderà sempre più ad avvicinarci, locchè meglio si conseguirà cangiando tutto l'attuale clero e sostituendovene uno più istruito e nazionale.» Giuste osservazioni, che ritornano oggi d'attualità, sì da parer scritte da un chiaroveggente contemporaneo.

Tomaso Luciani partecipava col Barsan e con gli altri fidati amici albonesi alle poche consolazioni e alle molte ambasce di quel periodo fortunoso, mentre attendeva con sollecite intelligenti cure alle delicate mansioni del suo ufficio podestarile. Dal quale però si dimise con lettera aperta ai suoi concittadini, pubblicata nell'*Osservatore Triestino* del 20 settembre 1848, per dar loro agio di manifestare liberamente la propria volontà con l'applicazione del nuovo regolamento elettorale dei Comuni, mentre prima le nomine alle cariche comunali dipendevano dall'autorità politica. Nelle elezioni di dicembre il suo nome uscì trionfante dall'urna, ed egli fu, tra il giubilo di tutta Albona, riconfermato podestà.

Quale stima godesse già allora il Luciani in provincia lo dice un brano di lettera di Carlo De Franceschi, deputato alla Costituente di Vienna, che gli scriveva irruenti parole di sdegno contro la minacciata unione dell'Istria alla Carniola, e gli riaffermava la necessità di concentrare l'azione patriottica degli istriani nell'organizzazione nazionale dei Comuni: «Un'alacre attività, la disinteressatezza, la comprensione delle nuove idee liberali non possono trovarsi che in gente di questo secolo, e quindi alla testa dei Comuni pongansi i giovani che siano convinti del virgiliano: *Novus saeculorum nascitur ordo*. Oh ne avessimo molti pari a voi, non vi rincresca questa sincera lode, che meritatamente venite riguardato fra i più colti nostri ingegni, e come podestà a nessuno secondo!»

Le comuni ansiose speranze da prima e gli amari disinganni di poi sono espressi anche nelle lettere che il Luciani scriveva

agli amici e compagni di fede, delle quali però non molte pervennero a noi, essendo andate distrutte negli anni della reazione per sottrarle alle ricerche della polizia. Dopo la caduta di Venezia, spenta l'ultima fiamma che aveva alimentate le speranze dei credenti nella giustizia e nella santità della causa italiana, e mentre il popolo depresso e sbigottito si rassegnava alla perdita della libertà, quando non applaudiva al rafforzarsi dell'assolutismo, il Luciani apriva l'animo suo al dottor Barsan, passato da poco alla nativa Rovigno. «La cecità delle moltitudini — gli scriveva il 23 settembre 1849 — ella è cosa ben deplorabile, e pare impossibile come il popolo possa continuare a farsi strumento di schiavitù a sè stesso e a chi lo ama d'amore sincero. Se la libera stampa, se la libera associazione, se la Guardia Nazionale non fossero illusorie ma vere, non ci vorrebbe no molto a condurre il popolo cieco e ingannato sulla via della luce e della verità, ma finchè dura lo stato attuale di cose poco giova sperare nell'avvenire più prossimo. Ad ogni modo, il sangue versato non sarà indarno nè per chi comanda nè per chi ubbidisce. Ho letto lo scritto che Tommaseo lasciava partendo dal popolo veneziano, e ne rimasi ammirato e commosso....»

E il 27 settembre 1850: «Quando scrive al dottor Jona [di Gorizia] contraccambi ai saluti e gli dica che mi congratulo che anch'egli abbia avuto l'onore d'una occulta persecuzione. Queste sono le vere note onorifiche, le vere decorazioni! Ha veduto Ella T. .... decorato?! Dio mio, meglio tacere, perchè non si direbbe mai abbastanza. Mi dispiace che sia stato decorato il dottor M. .... di Capodistria! Mi fu detto che un medico di Zara abbia avuto il coraggio di rifiutare apertamente una consimile decorazione nell'atto stesso che il vice luogotenente si apprestava ad appendergliela. Bisogna assicurarsi di questo atto, che sarebbe veramente eroico, e voglia Dio che sia vero e che trovi imitatori.»

Poco tempo prima, alcuni patrioti istriani, tra cui il Luciani, il Barsan, il De Franceschi, il Fachinetti e l'avv. Antonio Madonizza, mente sagace e affinata di statista, spirito forte, autoritario e un po' burbanzoso e sarcastico, considerato il capo del partito nazionale, illusi da un residuo di libertà a cui pareva ispirata la nuova legge austriaca sulla stampa, avevano progettato la creazione d'un periodico provinciale, che, sul modello dell'audace *Giornale di Gorizia*, di Carlo Favetti, tenesse desto cautamente

nel popolo l'amore della libertà e della italianità e promovesse i trasandati interessi economici dell'Istria. L'idea, ottima in sé e coraggiosa, si appalesò ben presto di non facile attuazione, anche per la mancanza in provincia d'una tipografia; allora qualcuno pensò d'indurre Pietro Kandler a cedere il suo periodico storico *L'Istria*, che, stentando la vita, gli cagionava gravi imbarazzi, per dargli maggiore sviluppo e diffusione col trasformarlo in politico, pur riservandone una parte agli studi di storia patria. Ma la negata adesione del Kandler, quasi sgomento della proposta, fece tramontare il progetto, che fu poi, in misura ridotta, attuato da Michele Fachinetti con la fondazione del modesto bisettimanale *Il Popolano dell'Istria*, in cui collaborò, unitamente ai suoi amici e consenzienti politici, anche il Luciani. Ma il *Popolano*, osteggiato dalla polizia, che ne vietò la diffusione nel regno Lombardo-Veneto e ne condizionò l'ulteriore uscita al deposito d'una forte cauzione, dopo undici mesi di vita, dal 1° ottobre 1850 al 2 settembre 1851, dovette morire; e allora gl'istriani, per far sentire i loro lamenti e le loro proteste, ricorsero all'unica libera voce che osasse ancora levarsi nella Regione Giulia, alla voce, ben presto anch'essa soffocata, della triestina *Favilla* di Francesco Hermet.

Poi si fece ovunque silenzio, mentre le tenebre dell'imperiale dispotismo s'addensavano opprimenti sopra uomini e istituzioni, e le persecuzioni e vendette contro i compromessi del '48 destavano ansie e paure nelle famiglie dei patrioti. Michele Fachinetti nell'imperversare della bufera seguitava a tenere, quasi trasognato, gli occhi fissi, con immutata fede, nel suo grande ideale. Nell'annunciare a un amico, dopo la morte del *Popolano* la sua collaborazione alla *Favilla*, chiudeva melanconicamente: «Dureremo nell'opera patria finchè sarà possibile; e poi ci avvolgeremo nelle memorie, operando in silenzio sotto i verdi rami delle speranze.»

E Tomaso Luciani, che cercava nella laboriosa vita campagnuola l'oblio delle disavventure della patria, deprecava con Luigi Barsan «i tempi mutati che non consentono nessuna buona novella, che gettano lo sconforto nell'anima, che fan cadere la penna di mano e morir la voce sul labbro.» «Però non creda — seguitava — ch'io sia divenuto altro uomo di quel ch'io era. Mutino pure i tempi le mille volte, io rimango fermo nei miei principj, e non potrò mai dire che vi sia luce dove sono tenebre fitte.»

Queste lettere caddero poco dopo nelle mani della polizia in una perquisizione da essa eseguita a Rovigno nell'abitazione del Barsan, e diedero motivo ad altre visite domiciliari, tra cui in Albona al Luciani, che però ne fu a tempo prevenuto da un biglietto del De Franceschi, trasmessogli mediante Antonio Covaz di Pisino.

Allora egli fu iscritto nel registro dei precettati politici dell'Istria, che comprendeva 182 nomi tra i più chiari della provincia per intelligenza e posizione sociale, e vi rimase incluso sino al 1856, quando il barone Grimschitz lo fece radiare perchè potesse conseguire la riconferma a podestà d'Albona. Il Luciani seguiva con animo angosciato le sorti degli amici maggiormente colpiti dall'odio bestiale del Grimschitz; in ispecie i tristi casi dell'amico De Franceschi, licenziato dopo vent'anni di onorevole servizio, senza procedimento disciplinare, dall'ufficio di assessore del Tribunale di Rovigno, e costretto a rifugiarsi, privo di mezzi, con la moglie e due teneri bambini, nel paesello natale, dove visse quasi a domicilio coatto, vigilato da gendarmi e da spie, circa un anno, finchè gli fu concesso di esulare a Fiume a guadagnarsi un duro pane nello studio d'un avvocato.

Placati alquanto, finalmente, i furori della reazione, il Luciani ebbe vaghezza, dopo perdita nel 1855 la vecchia adorata madre, di conoscere più da vicino l'Italia e di visitarne biblioteche e archivî alla ricerca di libri e documenti riferentisi all'Istria, ai cui studi storici era stato già iniziato dal Kandler, del quale, come il De Franceschi, nonostante la profonda discordanza dei sentimenti politici, era amicissimo. Egli fu tra il febbraio e il marzo 1858 a Trieste, a Venezia a Milano, spingendosi sino al lago di Como; e un secondo più lungo viaggio intraprese nel maggio e giugno di quello stesso anno visitando Padova, Rovigo, Ferrara, Bologna, Firenze, Lucca, Pisa, Livorno, d'onde s'imbarcò per Civitavecchia e Roma, e dopo 12 giorni di fermata nella città eterna fece ritorno in Istria per la via d'Ancona.

Di questi suoi viaggi, ai quali non era del tutto estranea la politica, avendo egli cercato d'avvicinare ovunque nelle città percorse, ma specialmente in Toscana, allora sicuro asilo di esuli, gli uomini più eminenti del movimento nazionale, il Luciani dava fedele ragguaglio in lunghe lettere al De Franceschi a Fiume mostrandosi desideroso di potersi intrattenere a voce con lui su argomenti che in iscritto non era agevole trattare, durante qualche

escursione archeologica che usavano intraprendere insieme sui monti Vena e sul Caldiera. Essi erano entrati in quel tempo in rapporti amichevoli con Carlo Combi, eletto ingegno, anima purissima d'apostolo infervorato da una duplice fede, divina e patriottica, il quale nella sua Capodistria, dove insegnava dal 1856 nel ginnasio-liceo, aveva cominciato a intessere le fila d'una oculata cospirazione, che andò rafforzandosi ed estendendosi negli anni successivi e durò, insospettata dalla polizia austriaca, sino al 1866. A codesta piccola fucina d'occulti maneggi politici facevano capo i patrioti dell'Istria e di Trieste, che riconoscevano nel giovane capodistriano l'autorità che gli derivava dalla coraggiosa iniziativa, dalla prudente serietà dei propositi, e soprattutto dalle straordinarie doti della mente e del cuore. Egli si era già reso noto favorevolmente in provincia e fuori con la pubblicazione della strenna popolare *La Porta Orientale*, di marcata tendenza unitaria, modellata sullo stampo del *Nipote del Vesta Verde* di Cesare Correnti, il quale gliene suggerì pure il nome in un articolo che trattava dell'Istria: «Porta orientale d'Italia, anzi sola porta d'Italia, perchè da tutte le altre bande il vento e il cholera non ci ponno venire che per mare o scavalcando il muro. Il muro, dico, dell'Alpi».

La guerra del 1859 trovò ancora non bene organizzato questo manipolo di ardimentosi; ma il suo duce non se ne stette inerte, bensì cercò di provvedere ad ogni sperabile evento, per rendere l'Istria partecipe dei frutti della vittoria. Dopo le battaglie di Magenta e Solferino, credettero per un momento gli istriani, accesi di fiducioso entusiasmo, che le armi vittoriose degli alleati avrebbero incalzati gli austriaci nella pianura veneta, spingendoli oltre l'Isonzo; poi uno sforzo ancora, un supremo sforzo, e i valichi alpini sarebbero ripassati in fuga disordinata dall'esecrato straniero, e con Venezia anche tutta la Regione Giulia verrebbe rivendicata a libertà. Generosa illusione! Ai primi di luglio, mentre le flotte unite francese e sarda prendevano possesso delle isole del Quarnaro inalzando solennemente sul pubblico stendardo di Lussimpiccolo il duplice tricolore, ed entravano poi nella rada di Fiume, Carlo De Franceschi varcava il Monte Maggiore per recarsi ai solitari Bagni di S. Stefano, ove ebbe un abboccamento con Leonardo d'Andri, che sette anni dopo doveva cadere gloriosamente a Custozza, presentatosi a lui con una lettera di Carlo Combi per concertarsi intorno a

una comune azione intesa a incorporare amministrativamente l'Istria nel Veneto e farne condividere le sorti come parte integrante del nuovo Regno o almeno della progettata Confederazione di Stati italiani. Ma questo progetto, a cui Trieste non credette, per ragioni economiche, di aderire, fu ostacolato e impedito dall'Austria, sempre ligia al suo antico aforismo di stato: *Divide et impera*.

La fortuna d'Italia non subì che un momentaneo arresto dall'improvviso abbandono di Napoleone, conseguente al minaccioso atteggiamento del Governo prussiano; la mente di Cavour e il braccio di Garibaldi bastavano a condurre ad effetto la meravigliosa impresa dell'unificazione d'una grande Nazione in tanti brani, da secoli, smembrata.

Ed ecco i cospiratori istriani intensificar l'opera d'organizzazione e di propaganda; bisognava anzitutto far conoscere ai reggitori e al popolo d'Italia l'esistenza di questa piccola provincia quasi ignorata, come l'esperienza del 1859 aveva dimostrato, e i sentimenti e le aspirazioni dei suoi abitanti; bisognava scuotere l'indifferenza delle sfere ufficiali, dissiparne le prevenzioni e i timori, comprovando specialmente l'infondatezza dei pretesi diritti della Confederazione germanica su Trieste e sull'Istria, ch'erano il più pericoloso ostacolo alla redenzione di queste; bisognava infine dimostrare che senza il completo possesso dell'Adriatico e delle Alpi Giulie, l'Italia non poteva procedere sicura sul cammino ascensionale della sua grandezza. «Purtroppo eravamo caduti così in basso — lamentava il Luciani in uno scritto del maggio 1861 a Eugenio Popovich, allora studente a Pisa — da non conoscere i veri limiti del nostro territorio, da misconoscere i nostri fratelli, donde incertezze e timidità nel volere ciò che ci appartiene, che è nostro, che è necessario alla prosperità e sicurezza della Nazione».

Nell'autunno del 1859 l'abate Antonio Coiz di Faedis nel Friuli, amico e consigliere del Combi, rinunciò alla cattedra tenuta da otto anni nel ginnasio-liceo di Capodistria per portarsi a Milano, chiamato dal suo conterraneo Pacifico Valussi che gli procurò un posto nella redazione della *Perseveranza*, di cui era direttore. Il Valussi, considerato a ragione la personalità più eminente dell'emigrazione friulana, nutriva, come tutti gli uomini della prima *Favilla* che qui vissero e operarono a lungo, un grande affetto per Trieste e per l'Istria, mantenendovi antiche consuetudini d'amicizia con gli spiriti più colti e illuminati; ond'era ben ovvio che a lui ricorressero i nostri patrioti e in lui trovassero un fervido

zelatore della loro causa nazionale. Intanto non pochi triestini e istriani, insofferenti del servaggio austriaco, passavano il Mincio per partecipare da vicino agli incalzanti avvenimenti della rivoluzione italiana, o come combattenti nelle file garibaldine o come propagandisti dei voti e delle speranze della patria. Tomaso Luciani, che per i suoi fini aveva saputo cattivarsi la simpatia e la piena fiducia del pretore Sedmack, conseguì col suo mezzo, nella primavera del 1860, un passaporto della durata di sei mesi per gli Stati italiani, e si recò, d'intesa col Combi, a Milano e Torino allo scopo d'annodare meglio le relazioni del Comitato istriano con quei due centri d'attività patriottica. Egli s'avvide, e ne fu anche avvertito dai capi dell'emigrazione veneta, che nei vari comitati nazionali per la liberazione delle province irredente che si andavano costituendo, dopo la guerra del '59, nelle principali città del Regno, mancava un autorevole rappresentante dell'Istria, che potesse parlare e agire quasi ufficialmente a nome di questa provincia e che moderasse e dirigesse ad un'unica azione concorde le diverse tendenze degli emigrati istriani e triestini.

Ritornato ad Albona prima della fine del permesso, aveva già fermato in sè il proposito di accettare l'offerta di posto di fiducia e di responsabilità in seno al Comitato di Milano, poi che il Combi, per la necessità di condurre personalmente con la provata sua autorità, valentia e prudenza il movimento nazionale in patria, oltre che per imprescindibili ragioni famigliari, era impossibilitato ad abbandonare Capodistria.

Il Luciani, ormai deciso di consacrarsi con tutto il fervore della sua anima alla causa nazionale dell'Istria, procedette con perspicace cautela nei preparativi della partenza, non confidando che a pochi intimi, tra cui ai fratelli dottor Antonio e Giovanni Scampicchio di Albona e al farmacista Giusto Lion di Pisino, il passo che stava per compiere. A preservare i suoi beni stabili da un possibile sequestro, ne concertò una vendita fittizia con Giovanni Scampicchio; quindi chiese alla Presidenza luogotenenziale di Trieste, mediante il pretore Sedmack, un nuovo passaporto per Milano, col pretesto di portarvi a vendere una grossa partita di semi di bachi da seta, alla cui coltura si dedicava. Ottenuto, senza difficoltà, anche questo foglio di via, e fissato il giorno della partenza, andò a congedarsi con grande affabilità dal pretore, al quale dichiarò che non sarebbe rimasto assente più d'un mese, anche perchè voleva trovarsi in Albona



per le imminenti elezioni comunali, nell'intento d'esercitarvi la propria influenza nella scelta d'una buona rappresentanza. Lasciò la diletta cittadina, non senza un'intima, profonda commozione, circa il 10 gennaio 1861, per recarsi da prima a Dignano a salutarvi il fratello avvocato Giuseppe, poi a Capodistria a prender congedo e le ultime istruzioni dal Combi; quindi abboccatosi a Trieste con quei consenzienti, partì alla volta di Milano, dove prese alloggio in casa Vaccari, al N. 7 di Contrada della Lupa, mettendosi tosto a disposizione dell'emigrazione veneta. Questa stava allora riorganizzandosi sulla base d'un nuovo statuto che allargava la sua sfera d'attività anche alla Regione Giulia e al Trentino. Il 25 febbraio 1861 fu costituito il «Comitato politico veneto» di Milano, del quale entrarono a far parte Tomaso Luciani per l'Istria, Leone Fortis, redattore del *Pungolo*, per Trieste, Gaetano Mancini, già podestà di Trento, per il Trentino, Pietro Correr e Francesco Sartorelli per il Veneto. Il Comitato di Milano, come quelli contemporaneamente costituiti a Brescia, Ferrara, Genova, dipendeva dal Comitato centrale di Torino, composto di personalità eminenti, quali Alberto Cavalletto, Giuseppe Finzi e Sebastiano Tecchio, che onorarono il collega istriano della più confidente amicizia.

La comparsa del nome di Tomaso Luciani, sui pubblici fogli, tra i membri del Comitato milanese, fece un'enorme impressione sul governo austriaco, specialmente per la distinzione e popolarità dell'uomo e per la carica podestarile di cui figurava tuttora rivestito. La Direzione generale di polizia in Vienna ne diede tosto notizia al luogotenente di Trieste, che si rivolse per informazioni al pretore Sedmack, il quale si mostrò sbalordito e accasciato del tiro giocatogli dal Luciani, che, a suo dire, non avrebbe confidato a nessuno, prima della partenza, la presa risoluzione, neppure al fratello, prevedendo che avrebbero cercato in tutti i modi di distoglierlo dal suo proposito. Tuttavia l'onesto Sedmack, nella responsiva al luogotenente, non potè fare a meno di tessere l'elogio morale del fuoruscito: «Il Luciani — egli scriveva — per la sua onoratezza e per la sua coltura da tutti apprezzate, per il suo patriottismo e per i suoi incessanti sforzi, come podestà, a promuovere la prosperità di questo comune, è una persona che gode la stima generale e la massima fiducia».

Nuovo motivo d'allarme e d'indagini diede all'autorità politica austriaca la diserzione da Pola e il passaggio in Lombardia d'un tenente del 33<sup>o</sup> reggimento di fanteria, certo Augusto Knoflauch

trentino, cognato del dottor Ercole Boccalari di Dignano. Il ministro della polizia notificava da Vienna, il 2 giugno, al luogotenente di Trieste, barone Burger, di essere venuto a conoscenza che in favore del Knoflauch erano state spedite da Trieste a Milano, al falso indirizzo di Antonio Colegni, con recapito al Caffè Martini, tre lettere commendatizie dirette a Tomaso Luciani, a Gaspare Trecchi, colonnello del r. esercito, e al marchese Pietro Araldi, senatore del Regno.

L'emigrazione giuliana era allora rappresentata, oltre che dal Luciani, da altri benemeriti patrioti, che in stretto accordo coi comitati di Trieste e dell'Istria, stavano svolgendo una seria e vasta azione per illuminare le sfere ufficiali e i partiti dirigenti sulla mal nota questione triestina e per convincere il conte di Cavour a comprenderla nel suo programma politico della liberazione del Veneto. Il Cavour era stato messo a contatto con gli emigrati dal barone Raffaele Abro, triestino, d'origine armena, entrato da poco nella diplomazia italiana, e addetto al Ministero degli Esteri. Era questi la mente direttiva e il principale sovvenitore finanziario dell'opera di propaganda; al suo nome va unito quello dell'amico suo. Costantino Ressiman, altro nobile figlio di Trieste, dedicatosi pur egli alla carriera diplomatica nell'intento precipuo di rendersi giovevole alla causa della città natale; gagliardo ingegno di pronta e sicura intuizione, spirito critico e mordace, entusiasta dell'idea nazionale, ma portato sempre da un sano senso pratico alla giusta valutazione della realtà. Da Parigi, dove era addetto alla Legazione italiana, il Ressiman incurorava, spingeva, aiutava col consiglio e con l'opera gli amici triestini di Torino, in particolare l'Abro e Eugenio Solferini, attivissimo agitatore, compromesso in patria e da poco rifuggito con Giulio Solitro, illibato idealista del '48, nella capitale del Regno.

Tomaso Luciani entrò subito nel vortice del movimento, prendendo parte alle proteste e polemiche suscitate da due articoli di Paul Merruan sul semiufficioso *Constitutionnel* di Parigi contro le aspirazioni unitarie dei triestini. Egli pubblicò, a nome degli istriani, una dignitosa protesta sulla *Monarchia Nazionale*, riportata anche, per interessamento di Raffaele Abro, sul giornale *Le Nord* di Bruxelles, poi che la stampa autorevole francese, per riguardi all'Austria, s'era schermita di accoglierla.

L'articolo incontrò l'approvazione del Ressiman, che così ne scrisse il 5 febbraio all'amico Solferini: «L'ho trovato ottimo e

ne felicito caldamente il signor Luciani, col quale simpatizzai e simpatizzo molto prima di conoscerlo. L'amico di Pirano (Francesco Venier?) mi prega anch'esso di raccomandarlo con calore a voi tutti; ma la mia voce certo non varrebbe ad aggiungere alcun che a tanto merito, messo doppiamente in rilievo da un'abnegazione e da un sacrificio che ognuno saprà apprezzare in proporzione alla sua grandezza, non essendo certo più lieve l'esilio di un istriano di quello d'un veneto, ormai troppo sicuro del prossimo rimpatrio.»

Il Luciani collaborò, dal 1861 al 1866, in molti altri giornali del Regno: nell'*Alleanza* e nella *Perseveranza* di Milano, nel *Diritto* e nell'*Opinione* di Torino, nella *Nazione* di Firenze, illustrando la sua provincia nel campo storico, geografico, etnografico, linguistico, soprattutto rivendicandole il diritto d'appartenenza all'Italia.

Ma forse i maggiori meriti egli si acquistò con la solerte cooperazione ai principali lavori letterari sulla italianità della Venezia Giulia, pubblicati in quegli anni per iniziativa dei Comitati di Milano e Torino; come l'opuscolo del Valussi, tradotto poi in francese dal Ressman, *Trieste e l'Istria e loro ragioni nella questione italiana* (Milano, 1861), che fu detto giustamente il programma fondamentale dell'irredentismo giuliano; e il poderoso volume di Sigismondo Bonfiglio *Italia e Confederazione germanica* (Torino, 1865), che dimostrava, sulla base di documenti irrefutabili, l'infondatezza delle pretese germaniche sul versante meridionale delle Alpi Giulie. A questa opera prestarono il loro concorso anche l'Abro e il Ressman, oltre ai fratelli Mezzacapo per la parte militare; e, dei patrioti di Trieste, il dottor Costantino Cumano, primo vicepresidente del Consiglio e conservatore dell'Archivio Diplomatico comunale, onde traeva in copia i documenti che spediva al Solferini a Torino, Raffaele Costantini, che fornì tutti i dati commerciali, e l'avvocato Arrigo Hortis, che raccolse molta parte dei fondi per le spese di stampa.

Nel febbraio 1863, il Luciani rimetteva al Solferini in Torino, quale contributo per la pubblicazione del libro del Bonfiglio, l'importo di lire 500, ricevuto da Trieste; e nello stesso tempo gli notificava che per la sottoscrizione nazionale contro il brigantaggio erano state raccolte a Trieste lire 1000, in Istria lire 400 e nel Goriziano lire 300, eccitandolo a divulgare la notizia mediante i giornali «non tanto per la somma, sebbene sia rimarchevole, non

tanto per l'offerta come soccorso, ma come dimostrazione politica, come atto di coraggio civile, come sfida all'oppressore straniero, come protesta anti-austriaca, come espansione d'affetto per i fratelli sofferenti, come manifestazione di fratellanza e solidarietà con tutti gli italiani liberi o gementi sotto giogo austriaco o pretesco.»

Anche alla compilazione di due altre operette del Bonfiglio concorse il nostro Luciani con copiosi e interessanti materiali d'archivio. I titoli dei due opuscoli bastano a determinarne l'importanza per la questione a cui si riferivano: *Condizioni passate e presenti dell'Istria e conseguenze relative di pubblico diritto* (Torino 1864), e *I termini d'Itolia dal Monte Nevoso al Quarnaro e la loro politica importanza* (Firenze, 1866). In questi lavori il nome del patriotta albonese figura ripetutamente, e una volta viene fatto speciale onore ai di lui meriti con le parole: «Tomaso Luciani, membro del Consiglio generale dell'emigrazione italiana e del Comitato di questa in Milano, è fra noi viva immagine del liberale e nazionale ardore della sua provincia natale, all'avvenire della quale egli dedica tutte le sue forze, usandone in quei molteplici modi con cui più efficacemente si propugna una causa politica».

E che il Luciani si prestasse con la massima fervidezza nella sua missione patriottica lo dimostra tutta l'ammirabile opera da lui compiuta. Egli fu per sei anni l'anello di congiunzione tra i Comitati politici del Regno e i capi del partito unitario dell'Istria, coi quali, in particolare col Combi, coltivò un'assidua corrispondenza segreta, ascoltandone i lamenti e i desideri e suggerendo loro la linea di condotta in armonia al movimento veneto e all'indirizzo della politica occulta italiana. Si deve al Luciani, oltre che al Combi e ad Antonio Madonizza, l'organizzazione della più solenne e significativa manifestazione separatista degli istriani con la negata nomina, in seno alla Dieta, di due deputati al Parlamento di Vienna; così pure tutte le altre successive affermazioni d'italianità che ebbero luogo in Istria da parte di Comuni e di corporazioni furono ispirate e promosse da Tomaso Luciani. Il quale aveva assidua cura di far sentire in ogni opportuna occasione al Governo e al popolo d'Italia la voce dell'Istria tra quelle delle province venete imploranti la liberazione dal giogo austriaco; il 6 aprile 1861 veniva presentato in Torino al generale Garibaldi, a cui baciava, in segno di religiosa devozione, un lembo del mantello, e l'anno seguente gli offriva, insieme al Coiz e all'avv. Molinari, bergamasco

di nascita ma triestino d'elezione, una raccolta di carte topografiche e idrografiche dell'Istria e della Dalmazia, che avrebbero dovuto servirgli, nella prossima guerra contro l'Austria, in uno sperato sbarco di volontari su quelle coste. Il 4 gennaio 1863 faceva poi parte, con Aleardo Aleardi, il conte Giambattista Giustinian e il conte Mancini, d'una Commissione veneta che presentò a Vittorio Emanuele un indirizzo e un ricco albo, omaggio nuziale delle donne della Venezia, dell'Istria e del Trentino alla figlia principessa Maria Pia andata sposa al re del Portogallo.

Da alcune interessanti lettere di Tomaso Luciani, degli anni 1861-1867, comunicatemi gentilmente da Eugenio Popovich, fortissima tempra di patriotta, ultimo superstite della nobile schiera di precursori che faticò in quel lontano periodo a far conoscere alla grande patria il nome della patria ristretta, possiamo trarre qualche notizia sui rapporti fra gli esuli istriani sparsi nei vari centri del Regno. Erano convenuti a Pisa, per frequentare quell'Ateneo, oltre al Popovich, Anteo Gravisi, Niccolò Madonizza, Domenico Vidacovich, poi un Marsich, un Filippini, un Trevisini e altri, la maggior parte capodistriani, proseliti di Carlo Combi, ai quali il Luciani era largo d'incoraggiamenti e d'appoggio. «Ringraziate Dio — scriveva loro il 31 dicembre 1861 — di poter compiere gli studi in cotesto paradiso terrestre, e procurate di attirare sull'Arno quei vostri concittadini che si annoiano e si snaturano forse sulla Mur e sulla Wien. Mantenete sempre viva tra voi la fiamma dell'amor patrio, e benchè siamo in momenti di sosta e incertezza, abbiate fede incrollabile nell'avvenire, nella *onnipotenza delle umane sorti*. L'Italia si farà, non dubitatene, e noi vedremo un dì sventolare il benedetto vessillo anche sulle nostre torri.» E li ringraziava delle felicitazioni di capo d'anno ch'essi gli avevano fatto pervenire: «Accolgo con gioia i vostri auguri e le vostre patrie aspirazioni, le accolgo e le divido. Con gioia del pari li accolse l'inseparabile e insuperabile amico Coiz. Anche gli altri amici e conoscenti sono grati ai vostri ricordi e vi contraccambiano. Quello che dico a voi intendo ripetere a tutta la Colonia Triestino-Istriana, e quindi vi prego di essermi interprete verso ciascuno di codesti buoni amici che la compongono.» Il 21 febbraio 1862 il Luciani cercava di calmare l'animo bollente del giovane Popovich, che nelle sue lettere al capo dell'emigrazione istriana faceva sentire i fremiti d'una sdegnosa impazienza: «Mi pare che le cose vadano un po' lente, sì, ma non diffido, non

dispero, non temo nè m'irrito come voi fate.... perchè ogni giorno si procede, si guadagna terreno, si consolida, si unifica, si organizza, si arma. Errori se ne sono commessi e se ne commetteranno ancora; ma bisogna essere giusti e ragionevoli nel giudicare. Chi è fuori del giuoco vede sempre meglio che il giocatore; più facile criticare che operare; difficilissimo governare una nave lanciata in alto mare (concedetemi la similitudine) prima che sia compiuta. Ricasoli non è Cavour, ma pur pure ci guida a Roma.... Io non sono idolatra di nessuno, ma non mi piace imprecare a coloro che fanno pel bene e pel decoro della patria tutto quello di più e di meglio che sanno fare: La nuova generazione avrà uomini più esercitati nella vita politica; per oggi dobbiamo contentarci, aiutare e non creare imbarazzi. Eccovi le mie idee.» E accennando alla propria opera gli diceva: «Sono occupato sempre e poi sempre da mane a sera, e non in cose frivole o inutili o di vacuo piacere. Servo alla patria come meglio so e posso, e servo più particolarmente alle nostre terre natali. Povera Istria, quanta miseria e quanta rassegnazione e fede ad un tempo!»

Così in tutte le altre lettere, il pensiero del Luciani si manifestava costantemente rivolto all'Istria sua e al modo di affrettarne la liberazione: «È utile che ci rivediamo talvolta tra istriani, che ci comunichiamo di viva voce le speranze e i timori, che ci concertiamo e rinfuochiamo nell'operare il bene per il povero nostro paese. Le dimostrazioni di Trieste furono una vera provvidenza, e ad ogni buona occasione bisogna lodare e animare quei poveri oppressi. Spero che le parole di Garibaldi saranno state di grande conforto, di grande eccitamento colà» (9 luglio 1862). A dimostrare poi le assidue cure dell'Albonese nel sovvenire i comprovinciali profughi nel Regno, basta citare queste parole d'una sua lettera al Popovich con la quale gli raccomandava un giovane emigrato, certo Rovis: «Mi fa pena pensare a lui! È l'unico istriano, o quasi, al quale non ho potuto fare un poco di bene».

Amicissimo di Alberto Cavalletto, uno dei condannati a morte nei processi di Mantova, ne seguiva le tendenze monarchiche e moderate, talora in fiero contrasto coi partiti più avanzati; ebbe anche qualche contesa coi fuorusciti triestini, avendo preferito, nei primi tempi, di tener distinta la causa dell'Istria da quella di Trieste, che a suo giudizio non rispondeva abbastanza volenterosa all'appello per un risoluto procedimento comune. Però in seguito,

specialmente dopo il coraggioso contegno del Consiglio comunale di Trieste, che rifiutò, nel gennaio del 1865, un indirizzo d'omaggio all'imperatore, l'accordo e la fusione tra i due gruppi provinciali divennero completi.

Intanto maturavano gli eventi della politica estera d'Italia, e l'alleanza di questa con la Prussia preludeva alla terza guerra contro l'Austria. Gli animi degli istriani e dei triestini s'accesero ancora una volta delle più liete speranze, benchè gli statisti che reggevano le sorti del Regno, timidi e dubitosi nei loro atteggiamenti, non contribuissero ad alimentarle.

Costantino Resselman, che seguiva da Parigi, con acuto sguardo diplomatico, gli avvenimenti d'Italia, trepidando, anche negli istanti più propizi, per le sorti politiche della sua Trieste, scriveva il 7 giugno a Eugenio Solferini con una tinta di oscuro pessimismo: «Occupерemo Trieste, lo spero e vi confido. Ci sarà poi possibile di tenerla? Qui comincia l'ardua questione. Io per me rispondo sì, se il Governo e la Nazione sanno volerlo energicamente e soprattutto se i Triestini sanno agire nell'ora opportuna. Non farti illusioni; le illusioni in questo momento sarebbero funeste per chi vuole Trieste *definitivamente* unita all'Italia. Il fatto militare dell'occupazione sarà lunge ancora dall'essere una guarentigia per l'effettuazione della nostra più cara speranza. Regnano negli uomini tra noi più influenti fatali prevenzioni riguardo a quel territorio; e colà dove furono dissipate rimane tuttora molta fiacchezza di desiderio relativamente a quell'acquisto, mentre non in Germania soltanto, ma in tutta Europa, in tutta la diplomazia, in tutta la stampa non si ammette nè si ammetterà di leggieri l'annessione di tutto quanto sta oltre Isonzo. I nostri cari alleati, i Prussiani, saranno i primi a protestare con furore; e nel Re, nel Generale La Marmora ed in altri la soddisfazione d'aver il Veneto farà facilmente rinunciare a Trieste...»

Un intenso lavoro di preparazione occupava intanto gli emigrati che si erano dati convegno nella nuova capitale, e le cui file si andavano ingrossando di nuovi profughi e degli sbanditi dalla polizia austriaca. I giovani accorrevano in buon numero ad arruolarsi sotto Garibaldi o nell'esercito regio; i non più atti alle armi venivano a portare il loro contributo d'attività perchè nell'imminenza del grande cimento la causa della regione Giulia non rimanesse sconosciuta e negletta. Carlo Combi e Antonio Mandonizza abbandonarono Capodistria prima di ricevere l'intimazione

dello sfratto già deciso contro di loro, e si recarono a Firenze, dove convennero molti altri istriani, tra cui Niccolò De Rin, Francesco Sbisà, Sebastiano Picciola, Giuseppe Vergottini, Antonio Vidacovich e i triestini Francesco Hermet e Arrigo Hortis, i quali, unitisi ai vecchi emigrati, costituirono quel «Comitato Triestino-Istriano» che fu, durante la guerra, l'interprete e l'assertore dei sentimenti e delle aspirazioni delle due province giuliane. L'anima di codesto Comitato era Tomaso Luciani, che, coadiuvato specialmente dal Combi, vi dedicò tutta la sua fervorosa ed entusiastica solerzia; furono stesi da lui la maggior parte degli indirizzi e memoriali presentati al re e ai ministri d'Italia per richiamare la loro attenzione e sollecitare il loro interessamento alla questione della frontiera orientale del Regno. «L'Italia senza l'Istria non è compiuta — scriveva ad Agostino Depretis, ministro della Marina — non è sicura, non potrà disarmare, non potrà assestarsi, non potrà prosperare. L'Istria, per quanto piccola ed estrema possa apparire sulle carte geografiche, è importantissima a noi; lasciata in mano dell'Austria, sarebbe lievito di future discordie... L'Austria posseditrice delle Alpi Giulie e dell'Istria, avrebbe sul nostro territorio, in casa nostra, un campo trincerato più formidabile dell'attuale Quadrilatero, dal quale potrebbe, e per terra e per mare, riattaccarci a tutto suo agio. Dalle prealpi e dalla sottoposta pianura è aperto, è patente il passaggio nel Friuli; da Pola ove, trasportando l'Arsenale di Venezia, accumulò ogni argomento di guerra, potrebbe in una notte lanciarsi su qualunque punto della nostra costa adriatica». Parole tanto vere che sembrano oggi profetiche, confermate come furono dagli avvenimenti dell'ultima guerra! E il 14 luglio, mentre, nella triste prospettiva d'un imminente armistizio, Bettino Ricasoli riconosceva, con tardo ravvedimento, primo dei ministri italiani, l'importanza della questione di Trieste e dell'Istria e proclamava la necessità della loro occupazione militare, il Luciani scriveva in un memoriale a Emilio Visconti-Venosta, allora ministro degli Esteri: «Nativi di Trieste e dell'Istria, province per ogni rispetto italiane, ma non ancora confessate tali da tutta la diplomazia, noi trepidiamo al pensiero d'una pace prematura, e trepidiamo non solo come Istriani, ma come Italiani; chè la doppia qualità ne costituisce in noi una sola».

Due giorni dopo egli otteneva dal ministro della guerra un salvacondotto per il Quartiere generale, dove si recava col Combi



e con l'Hortis, l'animo esaltato dalla lusinga d'un miraggio che pareva realtà; il 19 luglio giunse a Bologna, e quivi lo colse la fulminante notizia della sconfitta di Lissa, che doveva far crollare d'un subito in lui e negli istriani tutte le illusioni e tutte le speranze!

Ancora alla vigilia della guerra egli aveva chiesto l'imbarco sopra una corazzata, nella speranza di portare primo all'Istria sua il messaggio della redenzione; più tardi, quando la flotta s'accingeva, sotto la pressione del Governo, ad agire, ripeté la domanda a cui l'ammiraglio Persano non credette di accondiscendere, temendo forse l'inframmettenza politica dell'agitatore istriano nelle operazioni militari. Forse, chi sa, nell'indicibile angoscia per la sciagura di Lissa, l'ardente patriotta ebbe ad imprecare contro il destino che non gli concesse di morire inghiottito, col suo Ideale, dai gorgi dell'Adriatico!

L'amaritudine del disinganno patito dagli italiani delle Giulie scoppia in dolorosi lamenti, in aspre rampogne contro i governanti d'Italia, in uno scritto del Ressa al Solferini, del 25 ottobre, poco dopo la conclusione della pace: «Non so dirti quanto e come facessi eco alle sdegnose parole della tua lettera di luglio! Le abitudini diplomatiche avevano fin allora considerevolmente calmato il mio sangue, altre volte non tiepido per Iddio! Ma quando vidi che cosa si faceva della nostra povera Italia, e cosa erano al fatto i pretesi suoi sommi (ed io molta parte della tragedia vedevo dalle quinte) tornai a bollire come non aveva bollito mai, ed oggi l'ho a ventura se non impazzii. Sì, mio caro, furono inetti e codardi su tutta la linea. Il nome della nostra Trieste e dell'Istria non osarono nemmeno proferire mai; nemmeno allorquando era d'evidente utilità di dare almeno buone ragioni del perchè la retrocessione francese non potesse colmare gli Italiani d'entusiasmo. E con un po' di previdenza e di buon senso si sarebbe invece preparata una marcia trionfale a Vienna! Ma che vale! A furia d'ottimismo si persuaderà ben tosto alle moltitudini, non senza ragione dette vili da Thiers, che l'ottenuto fu anche troppo. Che cosa c'è ancora in Italia? Gloria militare, no. Danaro, meno. Intelligenza? Ne dubiterei, vedendo ora come i migliori periodici rimproverino quasi a chi le mise innanzi le aspirazioni sull'Istria. Riparleremo un giorno, amico mio, di questa trista fase; ma dubito che sarà per consolarcene. Per noi l'occasione, occasione inaspettata, favolosa, unica, è sfuggita. Dispero che la mia vita più basti a vedere esaudito il più caro voto della mia infanzia.»

Tristi parole, che rivelano lo sconforto di chi ha ormai perduta la fede nel trionfo della causa alla quale aveva consacrato tutto il suo entusiasmo giovanile.

Ventisei anni dopo Costantino Ressiman, divenuto ambasciatore a Parigi, aveva accettati i principi di acquiescente adattamento della politica triplicista, così da non nascondere neppure agli antichi compagni, come al Luciani, la sua decisa opposizione a qualunque forma di propaganda irredentista, ritenuta da lui e da altri, compreso Graziadio Ascoli, pregiudizievole agli interessi nazionali degli italiani della Venezia Giulia. Al Ressiman, che nel suo scetticismo si meravigliava di trovarlo «sempre animato degli stessi sentimenti e delle stesse speranze», il vecchio patriotta albanese protestava l'incrollabilità della sua fiducia nella redenzione dell'Istria: «In quanto alle speranze sul futuro, non creda ch'io pretenda troppo, ma non posso rinunciare a ritenere che avvenimenti imprevedibili non debbano, presto o tardi, far trionfare una causa sì giusta e sì utile per l'Italia.»

Il Luciani non rinunciò mai alla sua temperata, ma infaticabile attività patriottica, anche dopo che il movimento irredentista ebbe assunto, dal 1878, nuovo indirizzo e nuovo impulso ad opera specialmente del partito repubblicano, adottando nel Regno e nelle province irredente mezzi più vivaci di propaganda e d'azione. Egli si tenne bensì appartato dal gruppo dei giovani militanti, dedicandosi preferentemente ai diletti studi storici, in particolare alle ricerche d'archivio; ma ogni iniziativa patriottica, ogni manifestazione d'italianità della sua terra trovava in lui pronta adesione e cooperazione. Vecchio moderato di Destra, non isdegnava il contatto degli uomini politici e dei parlamentari più avanzati, come Matteo Renato Imbriani, quando si trattava di giovare alla causa dell'Istria. Lo stesso tragico atto di Guglielmo Oberdan non destò in lui ripulsione e biasimo; anzi egli onorò tosto nel giovine triestino il martire dell'Idea, ammirandone la sublimità del sacrificio. Il 15 novembre 1886, pur declinando l'invito di Riccardo Fabris a collaborare in una pubblicazione del *Circolo Garibaldi* di Trieste, esprimeva il compiacimento «del vecchio milite d'essere ancora vivo nella memoria dei giovani che si preparano all'evento di nuove battaglie.» E seguiva: «Fino al '66 ho combattuto anch'io in prima fila, ma siccome ebbi la disgrazia (comune del resto a moltissimi nostri) di non vincere nè morire, così molti hanno creduto e credono ch'io sia stato abborrente dal fuoco.

E sia!... già d'allora, per legge di natura, sono passato nella seconda, nella terza fila, nella riserva, dove per altro non vivo nell'ozio, nè improvido dell'avvenire, chè anzi il mio cuore risponde con tutti i suoi palpiti alle parole pronunziate testè solennemente da Benedetto Cairoli: Fidi nei ricordi, ci troveremo uniti nel caso di nuove battaglie, adempiendo così il testamento dei nostri martiri.»

È ben degna d'ammirazione in Tomaso Luciani, come in tanti altri gloriosi patrioti istriani, questa tenace credenza nel trionfo dell'Ideale, credenza che l'ala del tempo e il cumulo dei disinganni non riuscivano a spegnere nè affievolire nei loro cuori. L'amore all'Italia, all'Istria, al paesello natale era la sacra fiamma che il Luciani custodiva in sè gelosamente. Ogni giorno il suo pensiero varcava l'Adriatico e si posava sulla opposta sponda, là dove il Quarnaro ostenta i suoi sorrisi e fa sentire le sue collere. E nel 1892, quasi presentendo la sua prossima fine, volle rivedere ancora una volta i luoghi del suo grande amore e prendere congedo — com'egli disse — dalle tombe dei suoi avi, per ritornare poi nel tranquillo rifugio di Venezia a morirvi esule in terra italiana.

CAMILLO DE FRANCESCHI

# TOMASO LUCIANI

## RICORDANZE

Le ossa di Tomaso Luciani ritornano alla terra nativa, e l'Istria si appresta ad accoglierle coi dovuti onori: dovuti ad un egregio uomo che alla patria diede tutto sè stesso, per illustrarla, metterla in pregio e redimerla.

Lo conobbi nel 1866, quando profugo insieme con mio padre egli dimorava in Milano: gioioso dapprima nelle speranze della redenzione, per la quale indefessamente operava con la parola e con la penna, poi, dopo Lissa, afflitto dall'ambascia, mai però disperato, anzi prontissimo a rifarsi da capo alla nobile azione cui s'era giurato. A Milano veniva ogni mattina da noi per accompagnare mio fratello e me a passeggio, di solito sui bastioni, e finire da Biffi, per rivolgere lo sguardo riverente all'autografo di Garibaldi ivi esposto. Non iscorderò mai l'affabilità e la gentilezza sua, e quel far suo prò di ogni occasione per darci utili ammaestramenti su mille cose, che la pratica della vita e il molto veduto gli appresentavano: tutto gli forniva materia a infervorarci nell'amore d'Italia e dell'Istria.

In grave momento, i membri del Comitato della emigrazione stimarono far giungere al signor di Bismarck un memoriale che gli chiarisse la condizione di Trieste e gli mostrasse la opportunità di annetterla all'Italia; altre faccende occupavano il Luciani e mio padre; onde pensarono potessi prepararlo io, ma, poichè le biblioteche di Milano erano chiuse al pubblico, il Luciani mi condusse a Federico Wlten (fratello di Carlo), addetto alla Braidense, e, mercè sua, ottenni licenza ed agio di eseguire il lavoro a me affidato. Giacchè non dispiacque, vollero dessi mano a stendere il memoriale, che, corretto e ricorretto, fu spedito al Bismarck, del quale era dubbio se mirasse o no a Trieste.

Ai 22 di luglio del '66 il Luciani scriveva: «Hortis è ritornato dal campo, con buone notizie. In dieci giorni si spera di poter essere a Trieste. Ciò però dipenderà anche dalle operazioni e dai successi della flotta.» Mio padre non era però soddisfatto del colloquio avuto al campo col generale La Marmora; quali i

successi della flotta è pur troppo noto; i nostri esuli soffrivano gran pena a persuadere che vittoria non era, e a distogliere dal proponimento che per tale si festeggiasse.

Sull'armata era l'illustre deputato Boggio, che, per accordarsi con mio padre, era stato qualche mese prima in casa nostra, mandatovi dal Governo, e se n'era partito così convinto della italianità di Trieste che esclamava: «Ma voi qui siete più italiani che a Torino.» Ora veniva a Trieste commissario regio; mio padre doveva seguire l'esercito in ufficio di vicecommissario.

Il povero Luciani piangeva a calde lagrime, accomiatandosi da lui, benedicendo all'opera sua; così come aveva fatto pochi giorni innanzi abbracciando mio padre, che, per consiglio del principe Girolamo Napoleone, triestino, sempre sincero amico d'Italia, e a sollecitazione di Costantino Ressman, fervido patriota, doveva recarsi a Parigi, con una deputazione d'Istrian e Triestini per assicurare la connivenza dell'imperatore Napoleone III alla unione di Trieste all'Italia. Bettino Ricasoli, dapprima non ostile al divisamento, mutò parere, e poichè nulla si doveva fare senza il consentimento del Governo italiano, i nostri non vollero più andare a Parigi; poi si seppe che l'imperatore disfavoriva la nostra causa, e aveva mandato ordini suggellati all'ammiraglio francese che incrociava nell'Adriatico.

Nostro obbligo era non lasciare intentata nessuna via per conseguire la liberazione delle nostre terre; ma, purtroppo, mio padre vide giusto quando nel 1866 ci predisse che le catene ci sarebbero ribadite per cinquanta anni. Circa dieci anni dopo, sulle rive della Senna mi fu dato rivedere spesso il Ressman, che mi fece allusioni tali da confermare e aggravare le predizioni paterne; ond'io, costernato, mi ribellai con soverchia vivacità. Il Ressman, uomo sapiente e di ottimo cuore, che non poteva svelare ciò che allora era un segreto diplomatico, compati al mio affanno, ch'era anche il suo, e si tacque.

Ritornato a Parigi nel 1908 per incarico degli amici, ottenuta non facile udienza dal più autorevole dei ministri, descritto lo stato dei nostri paesi e appagate le sue dimande, dopo avermi trattenuto per un'ora, mi strinse la mano con queste parole: «Monsieur, je vous assure de tout mon assentiment.» Mi affrettai di narrarlo agli amici, pensando come sarebbero stati lieti mio padre, il Luciani ed il Ressman, di udire, in quell'uggia della Triplice Alleanza, le parole confortatrici dell'arbitro della politica francese.

Dal '67 al '79 il Luciani rivide l'Istria più volte, accolto sempre in festa da tutti, segnatamente da Pietro Kandler, ch'egli venerava maestro, al quale aveva tante cose da dire e con lui mille problemi da risolvere; anch'io ebbi la fortuna di assistere a quei dotti conversari, insieme con l'avvocato Cambon e con l'avv. Ostrogovich, che si dilettavano degli studi patri e con l'abate Jacopo Cavalli, valente autore della Storia popolare di Trieste.

Nel '71 il Luciani s'era ammogliato con Evelina Previtali, donna di egregie virtù, che lo rese padre di tre figliuoli, ad uno dei quali e' volle io fossi padrino. Col Luciani e con l'abate Rinaldo Fulin, che aveva battezzato il mio figlioccio, si ragionava molto di storia nostra, tra altro di quella tanto discussa battaglia di Salvore, narrata dal *Liber Venetae pacis* del Castellano Bassanese, che io m'accingevo a pubblicare, e per il quale l'ottimo Luciani ebbe la cortesia e la pazienza di riscontrare per me le varianti dei preziosi codici marciani.

A quanti lavori cosiffatti, di annegazione grande, non prestò egli la fatica e l'ingegno? specie quando si trattava di giovare agli amici e all'Istria sua; prima e dopo ch'e' fosse entrato nell'Archivio di Stato di Venezia, e che la Giunta Istriana, con savio avvedimento, gli avesse commesso di raccogliere e trascrivere i documenti della storia dell'Istria. Non era possibile scelta più felice. Di lui erano già alte prove della costanza nelle indagini e della perizia nel darne buon conto: aveva esplorata l'Istria nelle caverne dei primitivi abitatori, anzi che l'occhio esperto di Sir Richard Burton, di cara e celebre memoria, ravvisasse nei castellieri le rocche degl'Istri preistorici; aveva scoperte e commentate iscrizioni romane, porgendosi apprezzatissimo aiuto al grande Mommsen, ed era maestro nello interpretare documenti del medio evo e della età moderna, talora non meno indecifrabili degli antichi: degno veramente della confidenza e della stima del Kandler, che vedeva molto più lontano, dove il Luciani amava i contorni più precisi. Veniva da sè che curando io la pubblicazione dell'*Archeografo Triestino*, cercassi la cooperazione del Luciani, ond'egli volle farmi dono di quei documenti notevolissimi che riguardano l'acquisto della Contea di Pisino, offerta nel 1644 alla repubblica di Venezia, inutilmente, avvegnachè la Repubblica cadesse nel grave errore di non saperne profittare.

Nel '79 fu messo al bando dall'Austria: il suo avito patrimonio era stremato, sicchè egli si vide costretto a tornare all'antico rifugio

dell'Archivio di Stato; nel '92, con salvacondotto, nella grave età di settantaquattro anni, poté rimettere il piede sul suolo natale. Frattanto egli aveva perduto il suo quasi fratello, l'intrepido apostolo, Carlo Combi, col quale aveva combattuto tante aspre battaglie contro la ignoranza, la indifferenza e il malvolere dei regnicoli, che, a testimonianza non sospetta dell'arciduca Massimiliano, «con la loro attitudine» davano «partita vinta» ai nemici. Vinse la costanza inflessibile degl'irredenti, la fede immutabile di Casa Savoia nei destini d'Italia, lo spirito eletto e il veggente amor patrio dei pochi.

Nel gennaio del '94, egli, fino allora validissimo, cominciò a declinare in salute; ai primi di marzo lasciò questa vita da lui spesa così bene nei servigi della scienza e della patria. La «perfetta, matura ed intera» opera sua di scienziato è palese nei molti lavori da lui messi in luce con tanta scienza e coscienza; l'opera sua costante di cittadino insigne apparirà luminosamente quando saranno resi noti i documenti con tanta pietà conservati dalla figlia Lucia e dal genero Enrico Genzardi; ma le virtù sue di galantuomo e di amico dobbiamo attestarle noi che abbiamo avuto il beneficio di stargli appresso, di amarlo e ammirarne la sconfinata bontà, la semplicità schietta e dignitosa, e la incredibile modestia, più che insolita in letterato di valore universalmente riconosciuto.

ATTILIO HORTIS

## Luciani paletnologo

Fra gli alti meriti di Tomaso Luciani non si può dimenticare quello di essere stato il primo a riconoscere la natura preistorica de' nostri castellieri. Queste costruzioni primitive, che in sì gran numero incoronano le vette dei nostri monti, già da lungo tempo avevano richiamato l'attenzione degli studiosi, che per lo più li ritenevano semplici fortilizi, come lo indicherebbe il nome loro dato. Il nostro Kandler, l'infaticabile esploratore ed illustratore delle nostre antichità, tutto compreso della magnificenza della civiltà romana e de' gloriosi monumenti ch'essa seminò per ogni dove nelle nostre contrade, non aveva una visione chiara degli avanzi che ci lasciarono le popolazioni anteriori, delle quali confessava di non aver trovato alcuna traccia. Non è quindi da meravigliarsi se egli, nonostante avesse visitato un numero considerevole di castellieri, notandoli scrupolosamente nella sua grande carta archeologica della Regione Giulia, che si conserva tuttora inedita a Parenzo, li confondesse coi castrì romani, costruiti precipuamente a scopo strategico. «Ove esistono strade romane, scriveva egli, <sup>1)</sup> o luoghi abitati in antico, ci rinvencono i così detti Castellari.... Servivano a stazione di soldati per presidiare le strade; servivano anche di rifugio a coloni per le persone e per le derrate in caso di scorrerie di nemici.»

Nelle frequenti peregrinazioni intraprese dal Luciani durante un intero ventennio per la nostra provincia, non potevano di certo sfuggire al suo occhio scrutatore queste ciclopiche costruzioni, nelle quali per lunghi secoli trassero la loro vita i nostri lontani progenitori. Ma egli non si accontentò di una semplice visita, ma le studiò più accuratamente: egli rimarcò che sia per la loro forma, solitamente circolare, che per il modo ond'erano fabbricate, differivano notevolmente dai fortilizi romani; egli osservò che le pentole rozze e primitive ed i loro cocci di pasta grossolana, nera, lavorata a mano, senza il sussidio della ruota e cotte a fuoco aperto, nulla avevano di comune con le stoviglie di argilla depurata escite dalla mano industrie del figulo romano; egli vide

<sup>1)</sup> *Provincia*, III, a pag. 291.



che tra il nero terriccio raccolti entro le ruote, si rinveniva qua e là qualche cuspidè silicea di freccia, qualche ascia di pietra dura levigata, armi che da lungo tempo più non erano in uso nelle milizie di Roma. Ed egli si chiedeva come mai si potesse ammettere che le prische popolazioni fossero passate per la nostra regione senza lasciar traccia di loro antica esistenza e se non si dovesse ascrivere a quelle genti vetuste i tanti recinti sparsi per ogni parte della Regione Giulia ed i manufatti svariati che contenevano. Ed in lui maturò quindi la convinzione che i castellieri non fossero opera dei romani, ma di un popolo molto più antico, di cui si era perduta fin la memoria, che fossero quindi preistorici.

Ma egli tuttavia non osò render pubblica questa sua opinione, ma si limitò ad esporla nel 1870 in una semplice lettera privata, che appena quattro anni più tardi fu dal Burton fatta conoscere.<sup>1)</sup> Ricordate le sue visite ad un numero rilevante di queste rovine negli agri di Albona, Cherso, Volosca, Pisino, Pola, Dignano, Rovigno e Parenzo, «vidi, scriveva egli, o mi parve di vedere che non tutte sono cosa romana, che in alcune anzi nulla vi ha di propriamente romano o d'altro popolo che possa dirsi civile, di assai più antico, di quasi ciclopico, e non di primitivo; vidi o mi parve di vedere in parecchi di essi l'ultima orma di un popolo antichissimo, povero di bisogni e di mezzi, rozzo, selvaggio, che non aveva l'uso del metallo, che viveva, pare, all'aperto e si trincerava in piccoli gruppi o tribù sulle cime delle montagne, di preferenza sulle più alte.» Quanta modestia in questa enunciazione, che pur schiudeva per la nostra regione epoche fin allora obliate, risalenti fino all'età della pietra!

Ma al Luciani non spetta soltanto il merito di aver riconosciuto la grande antichità cui devonsi riferire i castellieri, ma eziandio quello di avere intraveduto fin dal 1859 che le nostre caverne, al pari di quelle di altri paesi, servissero d'abitazione all'uomo primitivo. E questa sua opinione è tanto più rimarchevole, perchè ancora nel 1878 l'illustre Riccardo Burton, che si era occupato attivamente della nostra paleontologia, negava assolutamente, in un lavoro sulla preistoria istriana pubblicato nell'Istituto archeologico di Londra,<sup>2)</sup> l'esistenza di tragloditi nelle nostre contrade, in seguito ai risultati negativi avuti nello scavo di una

<sup>1)</sup> Questa lunga ed importante lettera trovasi nel lavoro del *Burton: Notes on the Castellieri or prehistoric ruins of the Istrian peninsula*, p. 10-13.

<sup>2)</sup> *More, Castellieri*, pag. 23.

grotta a S. Domenica presso Albona. Ma Luciani ebbe la soddisfazione di vedere trionfare la sua opinione mercè i risultati delle esplorazioni posteriori, che in modo sì brillante confermarono quant'egli aveva quasi divinato molti anni prima che la zappa venisse a rivelarci tanti e sì importanti avanzi de' nostri proavi, sepolti nel terriccio de' nostri castellieri o celati ne' cupi recessi di antri tenebrosi.

E con quale vivo interessamento non seguiva egli le insperate scoperte paleontologiche, che dal 1879 in poi s'andavano facendo nelle varie parti della Regione Giulia; come sinceramente se ne rallegrava, deplorando che la grave età e la lontananza dalla patria non gli concedessero di parteciparvi egli pure come sarebbe stato suo vivissimo desiderio! «Godo in modo particolare», egli scriveva, che le scoperte fatte in questi ultimi tempi... abbiano confermato una mia vecchia idea sostenuta pertinacemente di fronte all'opinione dell'illustre capitano Burton, l'idea cioè: «che le numerose caverne del suolo istriano visitate e frugate con diligenza, debbano fruttare importanti rivelazioni, se non alla scienza, certo alla storia del nostro paese... Il mio spirito esulta ed è tutto compreso di gratitudine ed ammirazione per chi colla sua pertinacia ha rivendicato, dirò così, molti secoli alla storia del paese». <sup>1)</sup>

Il suo nobile esempio, il suo entusiasmo per quanto poteva ridondare a lustro e vantaggio della patria, infiammarono parecchi altri comprovinciali ad occuparsi dell'investigazione della nostra bella penisola in cui c'era ancor tanto da scoprire, che gli furono poi fidi e zelanti compagni. Mi sia qui concesso ricordare i nomi di Antonio Scampicchio di Albona, di Antonio Covaz di Pisino, di Ernesto Nacinovich di S. Domenica che insieme a lui si misero a studiare con fervore non solo ciò che riguardava l'uomo e le sue varie civiltà nel corso di lunghi secoli, ma anche la struttura geologica del nostro suolo, raccogliendo innumerevoli fossili e formando il nucleo d'un museo patrio in casa Scampicchio. È un dovere strappare all'immeritato oblio questi nostri modesti ma pur valorosi precursori degli studi scientifici, che mercè il loro impulso fiorirono più tardi nel nostro paese e diedero frutti sì copiosi.

<sup>1)</sup> Lettera al dott. Gairinger pubblicata negli *Atti e Memorie della Società Alpina delle Giulie*, 1893, p. 46.

Volge ormai quasi mezzo secolo che Tomaso Luciani, dopo lunga assenza, ritornava alla patria terra. E fu appunto nell'aprile del 1874 che in compagnia del Tommasini e del Burton egli fece quella gita memorabile ad Albona che segnò l'inizio delle ricerche scientifiche dei nostri castellieri, che in progresso di tempo dovevano dare sì larga messe di splendidi risultati. Io ebbi allora la ventura di associarmi a questi tre valentuomini, e ricordo sempre con viva compiacenza la visita che sotto la guida esperta del Luciani e dello Scampicchio si fece al castelliere di Cunzi poco lungi dalla città di Albona, e gli amorevoli ammaestramenti ed il vigoroso impulso da loro avuti all'esplorazione sistematica di questi importanti monumenti, che ci conservarono gelosamente nel loro grembo tante preziose reliquie del nostro non inglorioso passato, dalle quali doveva sprigionarsi in fulgida luce ad illuminare i foschi periodi della nostra palestoria ed a dimostrarci l'alto grado di coltura cui erano giunte quelle prische generazioni, allorchè i futuri dominatori del mondo traevano ancora la loro oscura esistenza nelle misere capanne del Palatino.

C. MARCHESSETTI

## PER TOMASO LUCIANI

.....

Sento con piacere della pubblicazione di un numero unico per l'occasione del trasporto in patria delle spoglie di Tomaso Luciani.

A Lui fui dapprima legato da grande ammirazione per le sue singolari doti di fervente patriota, di chiaro letterato, di sì valoroso e tenace ricercatore e illustratore delle reliquie storiche e anche preistoriche della nostra Istria. Nei primi mesi del 1882 feci la sua personale conoscenza; e da allora mi fu largo di grande benevolenza e mi giovò assai nel superare le molteplici difficoltà che ostacolavano in quei tempi i disertori dell'Austria. Ma non credo che tutto ciò facesse per quella simpatia che potessi ispirargli personalmente io, nato nella stessa cittadina. No: per Lui era oggetto di amore chiunque fosse giunto dall'altra sponda privo di conoscenze e di aiuti; era per Lui una religione poter aiutare tutti quei giovani che erano venuti nel Regno per trovare la Patria. Tutte le forze, anche deboli, che sfuggivano all'Austria, dovevano servire a far conoscere ai regnicoli che c'erano sull'altra sponda dei fratelli che aspettavano l'ora della liberazione. Ed Egli raccoglieva ed aiutava i fuorusciti per farne un focolaio di propaganda.

E l'ammirazione e la riconoscenza mie verso di Lui e la sua benevolenza sempre più grande verso di me si mutarono poi in una vera ed intima amicizia, che non diminuì affatto anche quando, affievolita per molteplici ragioni l'agitazione irredentista, io ed altri abbracciammo la causa dell'innalzamento delle plebi italiane. Forse Egli intuiva, che le lotte impegnate, per il sorgere del socialismo, tra le masse operaie e le classi dirigenti, avrebbero portato alla formazione di un proletariato organizzato e di una borghesia non meno organizzata, e questo organismo cosciente non si sarebbe certo opposto alle aspirazioni di libertà di quei fratelli che non si adattavano al giogo austriaco.

E infatti il socialismo di Bissolati e quello di Battisti insorsero contro il governo dei tiranni, e qualche socialista, che aveva tenuto

a battesimo il partito nel 1892, firmò la domanda inviata al ministro Boselli dai Comitati d'azione per la soppressione del disfattista «Avanti!»

Ed il vostro ed il mio nume, Tomaso Luciani, era sempre più impresso nella mente e nel cuore di tutti noi, e ci guidava e ci consigliava ancora come negli anni dell' esilio passati a Padova.

Di lui ricordo, oltre le sue elette virtù, la sua vita intima, familiare, chè mi volle ospite in casa sua tanto nell'autunno del 1885 che in quello del 1887, per oltre un mese. Quale semplicità di costumi, quale cordialità sempre la stessa per l'amico; quale pazienza, mitezza, bontà verso i suoi piccoli figli, orfani della mamma! Quale operosità e preziosa utilizzazione di ogni ritaglio di tempo! E come sobrio! Nelle sue piuttosto frequenti gite a Bassano, per visitare i figli, faceva la sua fermata a Padova, senza fallo, e le sue visite erano per noi una festa dello spirito, dedicate a scambio di idee e d'informazioni, a partecipazione di propositi.

A Lui debbo la conoscenza fatta di uomini che non potevano che incoraggiarci nell'opera di irredentismo: a questo proposito ricordo la gita a Bassano in compagnia sua e del venerando Senatore Alberto Cavalletto, il glorioso prigioniero politico di Josephstadt. Con quale calma e serenità ci parlava delle sofferenze morali e materiali patite in quella famosa prigione!

E ricordo, con commozione che si rinnovò all'annuncio della vittoria di Vittorio Veneto, la gita fatta con Tomaso Luciani e coi suoi figli. Camminando tra Ceneda e Serravalle (i due paesetti che si sono uniti formando Vittorio Veneto) ad un tratto Egli si fermò e: «Non vi pare, Tita, mi disse, che questo paesaggio così rigoglioso somigli a quello, da noi, di...» e mi ricordò il nome della località presso Albona, a cui intendeva riferirsi. Ed io a mia volta: «Ma sì, caro signor Tomaso, sì, Albona, l'Istria sono italianissime, non solo hanno la lingua parlata come questa, ma anche la terra, il cielo, la flora». Povero Tomaso Luciani. Così avesse potuto vedere la nostra guerra di liberazione e sapere che il giovane esercito italiano, formatosi per volontà del suo popolo, ha battuto l'agguerrita armata della vecchia Austria proprio in quei campi che tanto gli ricordavano la terra natia!

.....

## Ricordi d'un viaggio in Istria

(in memoria di Tomaso Luciani)

Ho conosciuto Tomaso Luciani nell'autunno del 1882 a Venezia, quando, per incarico dell'Accademia dei Lincei e di quella di Berlino attendeva a fare i supplementi per alcuni volumi del «Corpus» delle iscrizioni latine. Mi aveva a lui diretto Teodoro Mommsen, che per il Luciani nutrivava molta stima ed affetto; da lui era stato più volte amorevolmente aiutato nella ricerca e riscontro delle epigrafi latine dell'Istria e del Veneto.

Il Mommsen temeva che io, come italiano, trovassi difficoltà o per lo meno diffidenze da parte delle autorità austriache nelle mie esplorazioni triestine ed istriane, ma confidava assai negli aiuti che il Luciani mi avrebbe saputo procurare. Mi rammento che con il Mommsen, mio maestro, avevo avuto qualche battibecco a Berlino a proposito dell'italianità di Trieste; ma dopo tutto, trattandosi di zone italiane e di interessi scientifici, egli pensava che il mio zelo d'italiano sarebbe riuscito utile all'impresa e mi affidava a Tomaso Luciani, esule istriano, del quale apprezzava il patriottismo, la dottrina ed il candore.

Nella settimana che passai a Venezia, Tomaso Luciani mi fu largo di consiglio e di aiuto. Percorsi con lui tutte le collezioni pubbliche e private. Benchè egli fosse già avanzato negli anni, aveva la mente alacre, il passo sicuro ed era animato da uno spirito veramente giovanile.

Per Venezia, dopo tutto, occorreva un poco di diligenza ma l'impresa non era difficile; le difficoltà cominciavano al confine austriaco. Non ero infatti uno dei soliti passeggeri che viaggiavano in ferrovia, e che muniti di passaporto nulla avevano da temere. In tutta la Venezia, come nella regione Istriana, dovevo percorrere, e spesso a piedi, la campagna, visitare i casolari, investigare ruderi e frammenti d'iscrizioni; avrei mille volte destato il sospetto dei gendarmi austriaci tosto che avessi passato il confine.

Ed avvenne infatti così, tanto più che la mia visita aveva luogo pochi giorni dopo l'arresto di Guglielmo Oberdan, ed io, per necessità di studi, dovevo percorrere a piedi la stessa via.

Mi rammento lo spavento che recai allorquando non avendo trovato albergo per via, alle dieci di notte mi portai alla villa del Conte Toppo di Budrio presso il confine, il quale possedeva una grandiosa collezione di epigrafi romane. Quando vi giunsi, dalle persone convenute in quella splendida villa, si parlava paurosamente dell'arresto dell'Oberdan e si diceva che altri messi dell'irredentismo percorrevano le campagne. Anche a Trieste, pochi giorni dopo, fui malamente accolto dal direttore di polizia, sebbene mi recassi da lui accompagnato dal Console generale d'Italia, al quale ero stato raccomandato dal nostro Ministro degli Esteri. Mi si fecero minacce ove risultasse che io avvicinassi persone se non per fini puramente scientifici. Insomma ad un italiano, viaggiare in quel tempo a Trieste e nell'Istria, non era cosa del tutto liscia; se voleva raggiungere il mio fine, rintracciare e studiare gli avanzi della romanità, dovevo procedere con circospezione; il meno che mi potesse toccare era l'essere espulso e la mia impresa sarebbe fallita.

Tomaso Luciani mi trasse mirabilmente d'impaccio. Prima ch'io partissi mi dette un lungo elenco d'istriani memori del nome e della patria italiana, che vivevano sparsi nella regione irredenta. Non v'era città o villaggio dell'Istria, per così dire, per il quale non fosse segnato il nome d'uno studioso locale. La lista di fronte alla sospettosa polizia austriaca non doveva in nessun caso apparire pericolosa. Se la polizia avesse per caso frugato le mie carte, vi avrebbe trovato un elenco appartenente innocuo di tranquilli cittadini che possedevano o raccoglievano antichità o che in qualche ora d'ozio dedicavano il loro tempo a studiare memorie locali. Nel fatto però la lista aveva un significato. Tomaso Luciani mi aveva accuratamente segnato la serie delle persone che, paese per paese, nutrivano caldo amore per l'Italia e che speravano vedere l'alba del giorno in cui Trieste e l'Istria, oppresse dagli Slavi già favoriti dall'Austria, avrebbero riabbracciata la Madre Italia. Recandomi da essi potevo liberamente parlare della patria comune, esprimere i comuni sentimenti; non v'era in nessun caso pericolo di tradimenti e di denunce.

Qualcheduno tra gli studiosi più o meno nascostamente perseguitati dalla polizia, doveva prendere certe precauzioni. Mi rammento che a Pisino Carlo De Franceschi, ottimo italiano, storico dell'Istria, appena mi vide mi disse: «Io sono tutto per lei e l'aiuterò come meglio potrò nelle sue indagini, ma io sono

sospetto alla polizia; andiamo assieme dal Capitano distrettuale e facciamo nota la ragione dei nostri viaggi; altrimenti ci frapportarono difficoltà. Il Capitano, un italiano rinnegato, un tal conte Manzano, friulano, ci accolse con modi duri e burbanzosi e facendo la voce grossa mi minacciò se io nascondessi propositi d'irredentismo. Ero giovane baldanzoso (avevo 25 anni) e non temevo allora, come non ho temuto poi, minacce d'autorità più o meno impertinenti, ed il conte abbassò la voce.

Dovunque mi recai, ebbi modo di constatare che nell'Istria v'era una serie di patrioti che nutrivano vivo amore per l'Italia, e che il culto delle memorie romane nell'Istria era il simbolo delle speranze di quella brava gente che soffriva l'oppressione dell'Austria e degli Slavi. Ovunque io mi recava, fra umili operai come fra persone colte ed agiate, trovava persone che spontaneamente mi parlavano dell'esule Luciani, dell'Italia, dei desideri e dei sentimenti profondamenti nascosti affinché l'artiglieria dell'aquila austriaca non esercitasse persecuzioni e vendette. Fra le tante persone che amorevolmente mi accolsero e che costrette da prudente silenzio non mi dissero tutto quello che pensavano, ma me lo fecero intravedere, ricordo Andrea Amoroso, vice-capitano della Dieta provinciale in Parenzo, che con grande e signorile dignità e con affettuosa premura mostrò di comprendere il fine patriottico che ispirava me, italiano, a raccogliere le memorie dell'Istria. Egli m'accompagnò costantemente nelle mie escursioni e tenne fissi sempre gli occhi su me allorquando, salito a bordo d'un piroscampo, mi allontanai dalla sua spiaggia nativa. Il suo sguardo, i suoi modi, mi dicevano ciò che la sua parola non poteva pronunciare: la speranza che un giorno saremmo stati cittadini di una Patria comune.

Abituato ormai a constatare che tutte le indicazioni del Luciani erano esatte, che ovunque mi fossi recato avrei trovato cuori e sentimenti italiani, rimasi stranito quando, recatomi a Dignano presso Pola visitai la dimora e la fabbrica di seta del signor Sottocorona. Il nome di lui figurava nell'elenco datomi dal Luciani e andavo da lui, ben mi ricordo, per copiare una epigrafe sacra ad *Eia*, la divinità istriana adorata nell'antica *Nesactium*. Ma quale fu la mia meraviglia quando, credendo di avvicinare come sempre mi era avvenuto, un patriota, sul primo pianerottolo della casa vidi un'iscrizione di marmo nella quale il signor Sottocorona ricordava la visita con la quale S. M. l'imperatore Francesco



Giuseppe aveva onorata la sua fabbrica. Mi parve evidente che in questo caso Tomaso Luciani si fosse ingannato. Ero di fronte ad un rinnegato, ad un servo umilissimo dell'Austria e naturalmente deliberai di essere più che riservato e di evitare qualunque accenno a cose estranee allo scopo strettamente scientifico che a lui mi conduceva. Tuttavia sin dalle prime parole che il Sottocorona mi rivolse e dal modo col quale mostrò di gradire la mia visita, nutrii un certo sospetto sui sentimenti che avevano dettato l'iscrizione glorificante la visita dell'imperatore austriaco. Con il più cordiale sorriso il signor Sottocorona mi accolse tosto che udì essergli stato raccomandato dal Luciani. Non solo favorì la mia ricerca scientifica, ma mi pregò di rimanere a desinare da lui e sebbene fosse uomo facoltoso non fece cerimonie con l'ospite italiano; volle che insieme alla sua famiglia desinassi con lui nell'intimità, in un vasto ambiente che faceva da cucina e da salotto da pranzo. Durante il pasto non si fece allusione alcuna di carattere politico. Il fare franco e sincero del signor Sottocorona contrastava con quella brutta iscrizione in onore dell'imperatore austriaco; ma non mi sentivo in grado di giudicare i sentimenti politici del mio ospite. A dissipare i quesiti che si formavano nella mia mente, provvide lo stesso Sottocorona tosto che il desinare fu terminato. «Desidero — mi disse — farle vedere il mio appartamento».

E salita quella scala dove era quella maledetta iscrizione austriaca, mi condusse a traverso varie stanze fino alla sua camera da letto, e quivi, additandomi un quadro che pendeva sopra il letto, mi disse: «Eccò il mio Santo».

Era un grande ritratto dipinto sotto il quale era scritto «Vittorio Emanuele II». Aveva dunque ragione — esclamai — il nostro Luciani di rivolgermi a Lei come a caldo italiano; ma allora perchè quella iscrizione in onore di Francesco Giuseppe sul pianerottolo della scala?

«Cosa vuole — mi rispose — l'imperatore volle per forza visitare la mia fabbrica: se non ci avessi messa quella iscrizione, me l'avrebbero chiusa e mi avrebbero rovinato. Ma io sono italiano di cuore e spero di rivedere l'Istria ricongiunta con l'Italia».

Potrei raccontare altri aneddoti relativi al mio viaggio istriano, ai sospetti dell'Austria, all'oppressione incipiente degli Slavi nemici delle memorie di Roma e di Venezia, ma nessun fatto mi rivelò

così chiaramente i veri sentimenti degli istriani delle città e della costa, quanto l'incidente testè raccontato di Dignano e del signor Sottocorona.

D'allora in poi non m'è più avvenuto di rivedere Tomaso Luciani; mi scrisse anche in seguito più volte e sempre a proposito delle epigrafi della sua diletta Istria. Non lo rividi più di persona; ma la sua figura m'è anche ora scolpita nell'animo. Lo vedo ancora piuttosto alto e magro della persona, dal viso roseo, dallo sguardo premuroso ed ardente; mi pare ancora di stringergli la mano, ne sento la voce dei giorni in cui, con vivo entusiasmo accompagnandomi per Venezia, traghettando i canali, copiando con me le iscrizioni romane, mi parlava delle antichità romane dell'Istria e del suo desiderio di rivedere la sua Albona ridiventata italiana, libera dagli artigli della bicipite aquila austriaca.

Tomaso Luciani, Albona che profugo hai dovuto abbandonare, ridiventata italiana, ha ora la tua salma. Che la patria terra posi lieve sulle tue ossa e che il tuo spirito onesto e gentile aleggi sui tuoi concittadini come puro simbolo di quel santo amor di patria che ha concesso agli Istriani di mantenere salda la fede nell'Italia, di quella fede che è destinata un giorno a restituirci anche la limitrofa Dalmazia.

Roma, aprile 1923.

ETTORE PAIS

## Le carte di Tomaso Luciani

Io non ho conosciuto Tomaso Luciani; ma ho trascorso parecchi anni, forse i migliori, della mia infanzia nella sua Albona, ove il mio povero padre era stato trasferito per ragione d'impiego; e là, su quel maestoso colle solitario, sede della più larga ospitalità istriana e del più quieto vivere patriarcale, fra quel popolo così fieramente memore del suo storico compito di sentinella avanzata dell'italianità, io udii per la prima volta il nome del fuoruscito nobilissimo; e l'udii pronunziato con tale ardore d'illimitata venerazione nei sommessi colloqui che tenevano fra loro uomini (ne ricordo uno: Antonio Scampicchio) incanutiti nel servizio e nella fede della patria, che esso non mi si cancellò più dalla memoria. E quando, in altra cittadina nostra, ragazzo, udii annunziare accoratamente un giorno: — È morto Tomaso Luciani! —; benchè io nulla sapessi ancora con esattezza dell'uomo e dell'opera sua, provai un vero struggimento di cuore e compresi che un grande incolmabile vuoto s'era prodotto nella più antica e gloriosa schiera del militante patriottismo istriano.

Altri anni passarono; e allorchè, appassionatomi per le indagini di storia patria, io m'imbattei nel caro noto nome di Tomaso Luciani come in quello di uno degli uomini nostri che con più caldo e perseverante zelo s'erano votati all'ideale separatista e che con più vivo e tenace amore avevano frugato nelle memorie del nostro passato e suscitatine fantasmi di gloria, di grandezza e di speranza; parve a me d'incontrarmi con un vecchio amico, con un maestro lungamente amato ed ammirato. Nè impressioni diverse si generano tuttavia in me, se m'avvenga d'affisarmi in quella ormai divulgatissima fotografia che rappresenta il Luciani da vecchio, e in cui tutto, l'ampia fronte serenamente pensosa, i chiari occhi scintillanti di benevolenza dietro le lenti con le suste, i grossi candidi baffi, il patriottico pizzo alla Cialdini, tutto dico, sembra parlare un linguaggio di semplicità, di rettitudine, di contenuto ma inestinguibile fervore.

Ed oggi che ciò che rimane della parte mortale di lui sta per ritornare là dov'egli nacque e per confondersi in perpetuo con

la terra de' suoi vecchi e sua, sotto le zolle di quell'aereo camposanto d'onde lo sguardo spazia sino al procelloso Quarnaro (oh Dante ed oh passione di Fiume e d'Italia!), sorge istintivo in me, per umile ch'io mi senta e sia, il bisogno di unirmi alle voci che dicono ancora una volta a Tomaso Luciani l'ammirazione e la gratitudine della patria.

\* \* \*

Si sa che, morto Carlo Combi, gran parte delle preziosissime sue carte e di quelle non meno preziose del padre suo andarono purtroppo disperse<sup>1)</sup>. Fu Tomaso Luciani, del Combi amicissimo e con lui fino dal 1866 vissuto in fraterna comunione d'opere e d'intenti, a ricuperare i resti di quella insigne raccolta di documenti e di manoscritti, ov'era tanta parte della storia letteraria e politica istriana dell'ultimo secolo. Le carte combiane furono dal Luciani gelosamente custodite fra le proprie sino alla morte. Scomparso anche il Luciani, che, da quell'uomo avveduto e ordinato fino alla meticolosità ch'egli era, non aveva fatto a meno di redigere di proprio pugno un minuzioso elenco delle carte combiane da lui possedute e delle proprie,<sup>2)</sup> i due archivi riuniti volle provvidenzialmente acquistare dagli eredi il conte Eugenio Rota, capodistriano, fuoruscito dal '78, già stato al Combi e al Luciani devoto aiutatore nella propaganda separatista e che il destino serbava a degna fine sul campo nella tanto invocata guerra di redenzione<sup>3)</sup>.

Per lunghi anni il Rota tenne presso di sè, ignote ai più, le carte dei Combi e del Luciani. Ma egli non se ne considerava che passeggero depositario. Egli comprendeva che quell'instimabile tesoro, più che ad un singolo, apparteneva di diritto alla collettività, delle cui aspirazioni politiche s'erano fatti fedeli interpreti e animosi paladini i due illustri patriotti defunti. Ma che

<sup>1)</sup> È veramente da deplorare che il Comune di Trieste, al quale furono allora offerte in vendita le carte di Francesco e Carlo Combi, non le abbia acquistate. Ma anche più deplorabile è che non sia intervenuta in tempo la città di Capodistria o la Giunta provinciale istriana.

<sup>2)</sup> Copia di questo indice è presso la distinta scrittrice albanese signorina Giuseppina Martinuzzi. Io ne potei vedere una trascrizione (non completa, peraltro) fattane dal prof. Melchiorre Currellich.

<sup>3)</sup> Si veda quanto fu scritto sul Rota da **Carlo Combi** in *Almanacco Veneto*, a. VI (Venezia, 1917), pag. 201 sgg. («Tre patriotti istriani: Carlo Combi, Tomaso Luciani, Eugenio Rota»).

fare? Come mi riferisce il professor Francesco Majer, che, amico d'infanzia del Rota, carteggiò con lui sino quasi allo scoppio della guerra liberatrice, il Rota si diceva fermamente risoluto a destinare le carte dei Combi all'archivio comunale di Capodistria e quelle del Luciani all'archivio provinciale di Parenzo. Ma era poi possibile, era soprattutto prudente l'esecuzione di un progetto di questo genere finchè l'Austria teneva in propria signoria l'Istria? <sup>1)</sup> Eppure una risoluzione bisognava prenderla. Alla fine il Rota, che, come si vedrà più oltre, già aveva dovuto nel frattempo, per corrispondere a insistenti sollecitazioni, dare a prestito a singoli studiosi interi gruppi di lettere e di documenti, si decise ad affidare la custodia delle carte Combi-Luciani al Civico Museo Correr di Venezia. Ciò avvenne nella primavera del fatale 1914; e forse non fu estraneo al passo del Rota uno di quegli oscuri presentimenti che qualche volta sembrano prodigiosamente regolare le azioni umane.

Nell'atto medesimo in cui depositava al Museo Correr, allora diretto da quel valentuomo che fu Angelo Scrinzi, <sup>2)</sup> le carte Combi-Luciani, il Rota ne comunicava <sup>3)</sup> al prof. Majer l'elenco da lui stesso accuratamente compilato; elenco che il Majer donava quasi subito a me, affinché potessi trarne utili indicazioni per certe mie indagini di storia letteraria paesana. Constatato che fra le carte Combi-Luciani c'era appunto quel che faceva al caso mio, non indugiai un istante a mettermi in relazione epistolare col Rota, per avere da lui il permesso di consultare i manoscritti che mi stavano a cuore e per ottenere ch'egli stesso mi presentasse e raccomandasse alla Direzione del Museo Correr. Il Rota, con una sollecita e amichevole cordialità, di cui saprò sempre grado alla sua intermerata memoria, non solo mi accordò quanto gli chiedevo, ma mi incaricò di dare alle carte Combi-Luciani un più razionale assetto.

<sup>1)</sup> Da lettera del Rota a me, datata del 24 giugno 1914, ricavo che fin dall'ottobre del 1912 la Giunta Provinciale dell'Istria aveva fatto passi per ottenere l'invio delle carte Combi-Luciani a Parenzo. Molto giudiziosamente, il Rota rifiutò allora il proprio assenso.

<sup>2)</sup> Vada alla memoria del caro amico, fin dal 1914 così fervidamente anelante alla guerra contro l'Austria e morto, senza che mi fosse dato di rivederlo e di gioire con lui della vittoria d'Italia, il 23 ottobre del 1919, un commosso saluto. Dignamente dissero di lui i suoi compagni di lavoro al Museo Correr in: *Venezia, studi di arte e di storia, a cura della direzione del Museo Civico Correr*; Alfieri & Lacroix, Milano, 1920; vol. I, pag. 5-6.

<sup>3)</sup> E precisamente in data 26 maggio 1914.

Ohimè, divampato improvviso, pochi giorni dopo il mio arrivo a Venezia, il gigantesco conflitto mondiale, io non ebbi più nè il tempo nè la voglia di dedicarmi al riordinamento delle carte Combi-Luciani con tutta la coscienziosità che l'ardua e gelosa bisogna richiedeva; e mi limitai a raggruppare per materia, in altrettante cartelle, i soli manoscritti e documenti del Luciani; non senza tuttavia fermare ricordo del mio più che modesto operato in una specie di verbale, destinato al Museo Correr, che fu sottoscritto anche da uno dei primissimi fuorusciti istriani del 1914, l'amico mio professor Antonio Palin.

Nel corso del mio lavoro potei però almeno accertare *de visu* la piena, scrupolosa esattezza del catalogo redatto dal Rota; e questa è senz'altro la ragione per cui, volendo oggi fornire, a vantaggio degli studiosi di cose istriane, qualche ragguaglio sulle carte lasciate da Tomaso Luciani, io reputo che il meglio sia riprodurre fedelmente e integralmente l'indice del Rota, se anche, come ho testè avvertito, il raggruppamento d'esse carte si presenti oramai un poco diverso dall'assetto che avevano al momento del loro passaggio al Museo Correr.

### «CARTE LUCIANI

I. Documenti che riguardano le trattative di vendita del Contado di Pisino [in Istria], 1640-44. Originale completo dello scritto pubblicato nel 1876 *Arch. Triest.*<sup>1)</sup> — Studi [e memorie] sui dialetti dell'Istria; pubblicato nel 1876 *Archivio Veneto*<sup>2)</sup>. — Notizie e docum. per la conoscenza delle cose Istriane (originale di articoli pubblicati nel 1876 circa).<sup>3)</sup>

II. Memorie storiche di Albona. Documenti.

III. Docum. antichi sulla storia di Fiume e di Albona e altre località dell'Istria.

IV. Lettere Luciani-Kandler e Kandler-Luciani (*NB. Trattate dal sig. Genzardi Enrico, marito della Lucia Luciani*).<sup>1)</sup>

V. Corrispond. scientifica. Carteggio Pigorini-Castelfranco-Strobel-Bonfiglio dal 1861 al '66 in 6 pacchetti; riguarda la stampa

<sup>1)</sup> Vol. IV, pp. 211-254.

<sup>2)</sup> Tomo XI, p. II; pp. 231-257.

<sup>3)</sup> Cfr. *La Provincia dell'Istria* (Capodistria), a. 1875 e 1876.

<sup>1)</sup> Questo importantissimo carteggio, abbracciante un periodo di tempo che va dal 1843 al 1871, è costituito da non meno di 158 lettere del Kandler al Luciani e da 108 del Luciani al Kandler. Cfr. **Enrico Genzardi: Tomaso Luciani scrittore e patriotta istriano**, in *Atti e Memorie della Soc. Istriana d'arch. e storia patria*, vol. XXXIII, Parenzo, Coana, 1921, pg. 31.

dell'opera del Bonfiglio sui diritti della Confed. germanica. — Quaderni con appunti paleografici e schizzi diversi. — Carteggio con Fran.° de Celebrini, 1839-43 (si può distruggere).

VI. Materiale per la storia dell'Istria: a) Lettere politiche dalla Croazia del Nob. Giuseppe de Susanni (nov. 1860-61); b) Studi, 1860; c) Difesa di Capodistria e di Zara (appunti).

VII. Mattia Flacio. Elementi per la monografia sul Flacio (Pola, 1869)<sup>1</sup>: a) Quaderno legato con scritti e memorie del grande teologo luterano; b) Altro quaderno legato colla biografia del Flacio tratta dal *Dictionnaire historique* del Bayle; c) Estratti vari; d) Appunti; e) Tre numeri dell'*Eco di Fiume* con articoli sul Flacio.

VIII. Docum. sull'Istria; 1106-1343-1488-1476-1585-1593-1701; Privilegio 1486. — Memorie di Matteo Petronio<sup>2</sup>, 1848. — Elenco oggetti antichi donati al Museo Provinciale [Istriano] da Luciani e Scampicchio [Antonio]. — Pensieri sulle condizioni dell'Istria stampati sul giornale *L'Istriano*<sup>3</sup>. — Antichità di Pola e mezzi atti a conservarle. Memoria di Enrico Majonica triestino. — Catalogo Iscrizioni romane nel Museo di Pola. — Medagliere (quaderno con descrizione di monete).

IX. Protesta 5 dic. 1864 del Comitato Nazionale di Trieste contro alcune parole del generale La Marmora; 8 copie stampate. (*NB. Due copie in mano del sig. Salata*). — Autografo di P. P. Vergerio regalato al Luciani dal Nob. Nicolò Barozzi, direttore del Museo Correr l'8 maggio 1869. — Copia di 5 lettere di P. Besenghi degli Ughi a Nicolò Tommaseo: 1826, 33, 45<sup>4</sup>). — Copia della prefazione di Torquato Tasso al suo Rinaldo, 1562, e note. — Lettera febbraio 1870 al dott. L. Buzzi sui Castellieri istriani. — Lettere di Cristoforo Negri, 1873. — Estratti importanti dall'Archivio gen. veneto su cose istriane. — Codici storici della collezione Foscarini ordinati da Tomaso Gar. — Diari di Marino Sanudo, da ms. della Marciana. — Relazioni varie inviate alla

<sup>1</sup>) Tomaso Luciani: *Mattia Flacio, istriano d'Albona, notizie e documenti*; Pola, G. Seraschin, 1869.

<sup>2</sup>) Tre lettere di singolare importanza. Furono pubblicate da Francesco Salata in: *Il diritto d'Italia su Trieste e l'Istria (documenti)*; Torino, Bocca, 1915; pg. 181 e pp. 184-186.

<sup>3</sup>) A. I., n. 8 e 9: 28 marzo e 4 aprile 1860.

<sup>4</sup>) Sono quelle già date in luce dal de Hassek, *Besenghi degli Ughi, Poesie e prose*; Trieste, Balestra, 1884; pp. 291-292, 318, 384-386.

G[ giunta] P[ rovinciale] dell'Istria. Nota delle famiglie di Dignano (per l'Arch. prov. di Parenzo). — Antica memoria delle usurpazioni fatte nel Mar da' Triestini. — Lettere Romano Lion a Kandler sulla questione dell'Arsa. — Questioni fra Comune di Albona e Amm. prov. per affari scolastici, 1864.

X. Proverbi Albonesi: materiale della pubblicazione del 1892<sup>1)</sup>.

XI. Estratti dal Libro dei privilegi di Albona. — Indice di detto libro. — Nomi di luoghi. — Appunti sulle vicende di Albona. — Estratti per l'avv. Bonfiglio, 1860-61. — Memoria su Rovigno e sulla miniera di S. Pietro. — Copia di lettera di Majorescu e Covaz, sull'etnografia istriana. — Memoria di Augusto de Heyden sulle condizioni geologiche di Carpano (Albona). — Varie: articolo sul porto di Pola firmato G. Relaz. storiche del De Franceschi alla G[ giunta] P[ rovinciale istriana] su varie città istriane, 1866. — Osservazioni dello stesso sopra un manoscritto datogli ad esaminare.

XII. Art. *Istria*, pubblicato nell'*Alleanza* di Milano, 1864<sup>2)</sup>. — Inscrizioni trovate in Istria nel 1844 (lettere Pais, Amoroso, Orsi). — Documenti storici istriani da completarsi. — Libretto-notes. — Due fotografie dell'elmo di Fianona. — Schizzo del cagnolino di Vermo. — Elenco degli emigrati triestini e istriani: 1859-66. Cinque numeri del *Teatro* di Trieste consegnati al L[ uciani] dall'ing. Ivanoff e appartenenti ad Alfonso Pozzati.

XIII. Giornali con articoli della sig.na Giuseppina Martinuzzi. — 4 numeri dell'*Osservatore Triestino* con art. del Kandler. — *Saggio di Bibliografia istriana*<sup>3)</sup> e un opuscolo sullo stesso argomento di N. Tommaseo<sup>4)</sup>. — Lettere stampate Kandler; estratte dall'*Oss. Triest.*<sup>5)</sup>. — Art. del Cap. Burton (*The spiritualist and journal psychological science*). — Memorie su Mons. Ant. Predonzani di Pirano.

XIV. Memorie sulla vita e sulle opere di C. Combi. — Carlo Combi candidato alla deput. politica. — Sottoscr. per un ricordo marmoreo [al Combi] in S. Michele. — Estratti dal Senato Mare. — Famiglie istriane. — Trattative di vendita di Duino a Trieste. —

<sup>1)</sup> T. Luciani: *Tradizioni popolari albonesi*; Capod., Cobol & Priora, 1892.

<sup>2)</sup> Cfr. E. Genzardi, op. cit., pg. 11.

<sup>3)</sup> Quello compilato da Carlo Combi; Capodistria, Tondelli, 1864.

<sup>4)</sup> Estratto dall'*Alleanza* (Torino), n. 27 del 3 luglio 1864.

<sup>5)</sup> Le cosiddette *Epistole del Conservatore*. Cfr. G. Quarantotto: *Pietro Kandler commemorato ecc.*; Trieste, Caprin, 1921, pp. 102-110.



Gorizia. — Fiume. — Estratto degli statuti di Orsara. — Corrispondenza con Ronzoni, Madonizza, Tamaro, Tedeschi per la pubblicazione di mss. del Co. G. R. Carli. — Lettera [del Luciani] a Kandler su Besenghi e Biasoletto. — Luciana (prov. di Pisa): cenno geograf. storico. — Analisi del sale di Pirano. — Cronaca politica dell'Istria, 1862. — Offerta per i monumenti a Dante e a Cavour. — Minuta di un buon sunto storico sull'Istria. — *Italia e Confederazione germanica*; studi del prof. avv. S. Bonfiglio<sup>1)</sup>, compendiate dal prof. U. P. Grego (Ms.). — Poesie di Anna Mander-Cecchetti. — Fotografia di *Mitra* (gruppo di marmo scoperto in Aquileia, 1888). — Attestato di riconoscenza del Municipio di Firenze alla Deput. Prov. dell'Istria e Città di Trieste per l'intervento alle feste del VI Centenario di Dante, 1865. — Vecchi docum. istriani. — Due lettere di Calafati (1807 e 1809) a Vitt. Luciani.

XV. Corrispondenza scientifica con Teodoro Mommsen e con Riccardo Burton (*trattenuta dal sig. Enrico Genzardi, via Morghen 155 al Vomero, Napoli*).<sup>2)</sup>

XVI. Stemma di Portole. Stemmi per l'opera *Il Friuli orientale*<sup>3)</sup>. — Copia di lettere d'illustri istriani o ad essi dirette, 1548. — Di alcuni gentiluomini chersini distinti nelle lettere e nelle armi (appunti attinti alla Biblioteca Marciana e spediti all'abate Giov. Moise, 1884). — Importanza della prov. dell'Istria rispetto alle altre prov. della terra ferma ex-Veneta. — Sonetti di Vincenzo de Castro a Carlo Combi e Tomaso Luciani (Ms.). — Di un manoscritto dell'illustre Giuseppe Tartini di Pirano, morto a Padova, 1770. — Adelsberg e le sue grotte; ms. (1861) di P. v. Radics. — Pola e dintorni di A. Gareis, 1867, ms. — Pastorale del vescovo di Pola, 1868. — Tabelle statistiche sull'industria, scuole, istituti di beneficenza. — Dialetto di Rovigno; note ed appunti. — Biblioteca Civ. di Bassano; note ed appunti: sett.-ott.-nov. 1879. — Alcune iscrizioni romane. — Relazione sulle cause della malaria di Pola e sul modo di porvi riparo (Dottor Bohata e Millevoj). — Lettere di Besenghi degli Ughi a Orlandini.<sup>4)</sup>

<sup>1)</sup> Torino-Milano, Paravia, 1865.

<sup>2)</sup> Cfr. E. Genzardi, op. cit., pp. 33-35 e 38-41.

<sup>3)</sup> *Il Friuli Orientale, studi di Prospero Antonini*; Milano, Vallardi, 1865.

<sup>4)</sup> Stanno per essere pubblicate da me in un mio studio su «Le origini e i primordi del giornale letterario triestino *La Favilla*», che vedrà la luce nel prossimo volume dell'*Archeografo Triestino*.

— Canzone per nozze del March. Mangilli e autografo intitolato: «Versi stampati in questo corr. anno 1829 per lo predicatore quadragesimale in Pirano». — Poesie di Camisani-Martinuzzi-Dusman su temi patriottici.

XVII. Fonti per la storia dell'Istria negli archivi di Venezia; ms. (fu pubblicato).<sup>1)</sup> — Fonti del Cod. diplomat. istriano. — L'iscrizione di Punta Cissana (Anteo Gravisi, 1880). — Documenti di storia Albonese. — Schede d'opere esistenti all'Arch. dei Frari. La penis. d'Istria e le isole del Quarnero (quad. ms. di J. Löwenthal); versione italiana di N. P. Grego. — Memorie per la storia civile di Pola; quad. ms. — Notizie su Mons. Marco De Dominis (quad. ms.). — Della vita e degli scritti di Jacopo Andrea Contento<sup>2)</sup>. — Orazione panegirica 1890(?); quad. ms. — Lettera autografa del Canon. P. Stancovich, 1849<sup>3)</sup>. — Vecchi documenti (G. B. De Negri, 1574). — Ms. legato in cartone (Paolo Sarpi?).

XVIII. Copia di alcuni scritti di Nicolò Tommaseo e alcuni numeri della *Gazzetta privilegiata di Venezia*, 1842, con scritti dello stesso. — Notizie su Albona, Istria, Gorizia. — Sull'Arsa: relazione Comelli, 1858; relazione Fannio, 1871. — Prospetto dei Comuni politici e amministrativi del Litorale, 1850, e cenni storici sull'isola di Veglia: numeri dell'*Osservatore Triestino*. Cenni storici e notizie sul Confine orientale. — Carteggio delle fraterne di Albona. — Istria commerciale: informazione. — Statuti della comunità di Dignano, 1492.

XIX. Appunti sull'uso della parola *Illyrium*. — Raccolta Comina, S. Daniele. — Indicazioni tratte da un'opera in latino dell'ab. Valentinelli (biblioteca Marciana). — Memorie di fra Fulgenzio, 1610. — Famiglia Battiala. — Santorio dei Santorì. — Rovigno, Cherso, Orsera, Veglia: notizie. — Copie di docum. del 1395 e 1639. — Atti autentici proprietà del March. Giuseppe de Gravisi di Capodistria. — Rapporti su cose preistoriche, 1878. — Antichità romane di Chioggia. — Fonti (?) — Carteggio col deputato R. Mariotti su Guido Giannetti inquisito per eresia. — Memorie per la bibliografia istriana. — Don Priamo Luciani di Albona, 1621.

<sup>1)</sup> Venezia, Naratovich, 1873. Cfr. **Genzardi**, op. cit., pg. 14.

<sup>2)</sup> A stampa in *Prose e poesie edite ed inedite di Jacopo Andrea Contento da Pirano*, raccolte per cura del dott. Felice Glezer da Rovigno; Parenzo, Coana, 1887; pp. 13-20.

<sup>3)</sup> Interessantissima lettera, una delle ultime *dettate* (sola la firma è autografa) dallo Stancovich ormai quasi cieco. Sarà fatta prossimamente conoscere ai lettori delle *Pagine Istriane*.

XX. Dizionario ms. del dialetto di Dignano compilato dal sig. Dalla Zonca (libri 3 legati e 1 pacco di schede relative).

XXI. Sei pacchetti di schede per il Codice diplomat. istriano. — Statuti di Rovigno (ms. legato in pergamena). — Documenti per la storia veneta (un volume di mss. antichi).

XXII. Atti di Vittorio Luciani, 1787-1830. — Memorie, 1719, scritte da Antonio Dragogna fu Vincenzo di Albona. — Alcuni atti pubblici istriani. — Ordinanza del Cons. dei Pregadi (ms.). — Appunti per la storia dei Vescovati di Veglia e Ossero. — Lettere di Susanni. — Scuole d'Istria ai tempi della Rep. Veneta. — Elenco di opere da consultarsi per lo stato delle monete. Due numeri della *Gazzetta delle Romagne* sull'isola di Veglia.

XXIII. Appunti su opere della Bibliot. Capit. Com. di Treviso e Memorie dalla (?) Bibl. Marciana - Querini Stampalia e Museo Civico di Venezia. — Schede dall'A alla Z delle opere di proprietà di T. Luciani.

XXIV. Carte Lorenzini <sup>1)</sup> e Fera. — Carte della famiglia Luciani e Medaglione in gesso di T. Luciani. — Più 8 pacchi di lettere varie da vedersi.

NB. *Lettere politiche Cavalletto-Luciani affidate al prof. Giuseppe Picciola (dal 1896).*<sup>2)</sup>

Non c'è davvero bisogno d'insistere sull'importanza che va attribuita a questo complesso, unico nel suo genere, di documenti personali, di cimeli autografi, di svariati manoscritti rispecchianti mezzo secolo d'ininterrotta attività patriottica e d'amorose indagini

<sup>1)</sup> Mss., per lo più autografi, del letterato albanese Antonio Maria Lorenzini, che fu il maestro del Luciani. Noto che c'è fra essi, oltre a parecchie più o meno buone liriche occasionali, delle interessanti „Riflessioni sopra il ragionamento di Gian Giacomo Rousseau cittadino di Ginevra sopra le origini e li fondamenti dell'uguaglianza degli uomini“ e un intero poema in sciolti, „Il Silfo“ o „La Niccoleide“. Caratteristico tipo di letterato del buon tempo antico, questo Lorenzini, e tutt'altro che immeritevole d'esser tratto dall'oblio.

<sup>2)</sup> Morto il Picciola (1912), il carteggio Cavalletto-Luciani dev'essere passato in mano di E. Genzardi, se questi è in grado di fornirne così esteso ragguaglio nella sua più volte citata ed ottima biografia del Luciani (pp. 43-49). Il Genzardi, del resto, dà notizia anche d'altri carteggi del Luciani sottaciuti (forse per inavvertenza) dal Rota, che pure li consegnò a lui per iscopo di studio (cito in primo luogo quelli con Carlo Combi, con Carlo De Franceschi, con Costantino Ressayman). Tutte le carte affidate dal Rota al Genzardi furono nel 1920 trasmesse da quest'ultimo al sen. Francesco Salata, che s'impegnò di farne consegna, dopo esaminatela, all'Archivio provinciale istriano.

erudite <sup>1)</sup>). Anche sfrondate di ciò che contengono di già edito o d'altrimenti noto, le carte Luciani costituiscono per gli studiosi di cose istriane una ragguardevole fonte di notizie storiche e acquistano un eccezionale valore documentario quando concernono il movimento nazionale e separatista istriano nell'epoca che va dallo scoppio della rivoluzione quarantottesca alla morte del Luciani.

Pur essendo, come s'è detto, esattissimo, l'indice del Rota è in più luoghi fin troppo sintetico e sommario, sì da non lasciar avvertire tutte le ricchezze che le carte di Tomaso Luciani effettivamente contengono. Ricordo, ad esempio, che c'è tra esse il manoscritto autografo d'uno studio inedito del Kandler sulla *Liburnia*, con l'affettuosa dedica *Al mio Luciani*, un foglio contenente delle preziose notizie sulla partecipazione degli istriani alla difesa di Venezia nel '48-'49, una sconosciuta collana di saporosi sonetti vernacoli del Tagliapietra, molte minute autografe delle lettere di maggior momento scritte dal Luciani.

Ligie pur esse alle vicende dell'ultima guerra, le carte Combi-Luciani dovettero migrare, dopo Caporetto, a Firenze, e di là successivamente passare a Roma, dove tuttavia si trovano, depositate presso il R. Archivio di Stato. È da affrettare sinceramente col desiderio il giorno in cui esse, secondo quello ch'era il divisamento del Rota e non sarebbe potuto non essere anche il desiderio del Luciani, vengano definitivamente restituite all'Istria e messe a disposizione di tutti gli studiosi.

GIOVANNI QUARANTOTTO

<sup>1)</sup> Ometto, o, meglio, rimandò ad altra e più confacente occasione la stampa del resto dell'indice redatto dal Rota, la stampa cioè dell'elenco delle carte combiane, gran parte delle quali venne, a quanto mi scrisse il Rota stesso (nella lettera surriferita), consegnata in esame fin dal marzo del 1911 all'allora assessore provinciale Francesco Salata, per tramite del patriotta piranese avvocato Domenico Fragiacomò.



Pregiatissimo signore,

Il suo novissimo invito mi fece piacere, perché mi prova che il vecchio milite è ancora vivo nella memoria dei giovani che si preparano all'evento di nuove battaglie.

Fino al '66 ho combattuto anch'io in prima fila, ma siccome ebbi la disgrazia (comune del resto a moltissime "nostre") di non vincere né morire, così molti hanno creduto e credono che io sia stato abborrente dal fuoco. E sia!..... già d'allora per legge di natura sono passato nella seconda, nella terza fila, nella riserva, dove per altro non vivo nell'ozio, né improvido dell'avvenire, che anzi il mio cuore risponde con tutti i suoi palpiti alle parole pronunziate teste solennemente da Benedetto Cairoli: "Fidi nei ricordi, «ci troveremo uniti nel caso di nuove battaglie» adempiendo «così il testamento dei nostri martiri».

Mi lasci dunque per ora tranquillo nella riserva e si contenti nella pubblicazione di mio nella occasione cui allude la circolare di ella mi nomina, ma che io non ho mai ricevuto.

Aggradisca e mi creda

Venezia 15 novembre 1886

a Lei

Obbligato ed affezionato  
Tomaso Luciani

## Tomaso Luciani e Carlo Combi

Quando, mesi or sono, rinnovai all'Ammiraglio Thaon di Revel la preghiera del Comitato albonese di voler confermare la cooperazione della Regia Marina — già assicuratami dal suo predecessore — al trasporto delle spoglie di Tomaso Luciani da Venezia al Porto di Albona, gli volli accennare all'uguale domanda che certo gli sarebbe venuta da Capodistria per la traslazione della salma di Carlo Combi.

Sarebbe altamente significativo — soggiungevo — che la stessa nave recasse all'altra riva quello che resta d'umano, di questi due esuli. Così il Tricolore della Marina consacrerrebbe nella esaltazione di questo ritorno alla loro patria redenta l'opera di due uomini che si fusero e confusero per tutta la loro vita in una sola fede e in una sola volontà: l'Italia alle Alpi Giulie e al Quarnaro!

Perchè, a quanti ne seguirono la vita e l'opera, non è possibile dissociare l'uno dall'altro questi due istriani benemeriti. E quanto più si allontanano nel tempo, tanto più di queste due esistenze risulta completa la fusione. Non è soltanto l'unione nel perseguimento dello stesso scopo che avvinsse per tanti decenni così numerosi profughi volontari dalle terre da redimere. In Tomaso Luciani e Carlo Combi fu per lunghi anni, prima di lontano, poi in quotidiano contatto, una cooperazione diretta di ogni ora; fu il vicendevole completamento di attitudini, di studi, di lavoro; fu quasi la rinuncia alla propria personalità, perchè ne risultasse pronta, aderente alle necessità, compatta l'opera. Non mai, neanche per un solo istante, un solo dissenso, non pure di sostanza, ma neanche di forma, tra questi due uomini, che sembrano veramente integrarsi in ciò che ognuno di essi aveva di particolare, e intensificarsi in ciò che avevano comune.

Raro esempio, in verità, tanto più apprezzabile quanto in altre regioni, durante il faticoso maturarsi del Risorgimento, e anche nello stesso campo dell'irredentismo giuliano e tridentino, furono così frequenti le dissensioni fra le tendenze e anche più dolorose le rivalità fra gli uomini.

Ripubblicandosi, nel secondo anniversario della sua morte, il più e il meglio degli scritti di Carlo Combi, gli editori istriani, per i quali parlava da Milano l'avvocato Giorgio de' Baseggio, rendevano al Luciani, vivo e operoso ancora, questo massimo elogio: «I nomi del Luciani e del Combi, comunque volgano gli eventi, passeranno associati nell'amore e nella venerazione dei nostri figli, come furono associati nello studio e negli adopramenti per ottenere la nostra redenzione».

Più che dagli scritti a stampa, questa cooperazione riluce dalle carte personali dei due uomini, che almeno in parte ci sono state conservate dalla cura del Luciani stesso. La documentazione ci porterebbe al di là dei limiti di questo articolo. Convorrà farla altrove; e sarà la cronaca della migliore battaglia che per un quarto di secolo — dal cinquantanove impoi — questi due massimi apostoli e confessori della rivendicazione politica della Venezia Giulia all'Italia combatterono insieme. Fu la cooperazione fra il Combi e il Luciani che diede un contenuto preciso e una base concreta alla causa di questa rivendicazione, che la impose all'opinione pubblica, che la tenne presente in tutte le occasioni, che ne fece una parte essenziale ed espressa della causa veneta prima del sessantasei e impedì che fosse svalutata quando nel generale disorientamento minacciò di essere rappresentata come un articolo di fede antistatale dei partiti rivoluzionari.

In questa opera multiforme ma organica, fatta di studi geografici, storici, politici, economici, militari; di memoriali e di discorsi, di interventi personali in alto e in basso, e di articoli di stampa all'interno e all'estero; di organizzazioni di propaganda e al tempo stesso di ricerca di informazioni per gli Stati Maggiori e per il Governo; e insieme di segreti consigli per quello che il Combi una volta designa «il contegno legale ed estralegale da tenersi sotto il governo austriaco» — in tutto questo adoperarsi quotidiano, pubblico e segreto, che fa capo ai due istriani e da essi si alimenta e dirige, è molte volte inutile ricercare dove incominci e dove finisca il lavoro del Combi o quello del Luciani. Il Combi supera senza dubbio il Luciani nell'ingegno naturale e nella coltura ed ha, sopra tutto, non comuni attitudini politiche, che solo la modestia portata alla esagerazione ha potuto rendere ignote o lasciare inaridire. Il Luciani lo riconosce: ed è perciò più spesso il ricercatore di materiali d'archivio, il rielaboratore delle informazioni e delle notizie, l'archeologo e lo storico, del quale



il Combi si vale per le sue concezioni più sintetiche e generali. Ma per i primi tempi, avanti che nel '66 il Combi abbandoni definitivamente l'Istria, è il Luciani solo a rappresentare degnamente ed efficacemente il movimento a Milano, a Torino, a Firenze, presso il Governo, nel Comitato Veneto, presso la stampa, nei circoli parlamentari e accademici, dovunque occorra creare un ambiente favorevole alla causa dell'Istria, di Trieste, del Friuli Orientale, dell'Adriatico.

A poco a poco, come l'opera, così si confondono quasi in una sola anche le due figure. A volta a volta, potrà apparire di più l'una o l'altra; ma quella che non è presente, è sottintesa; perchè tutti sanno che le iniziative, gli atteggiamenti, le manifestazioni pubbliche o segrete sono il frutto di questa permanente collaborazione, di questa dedizione illimitata alla causa, a cui il Combi e il Luciani, in questo veramente uguali, hanno dato la stessa loro esistenza, senza compensi, con sacrificio di interessi e di affetti. È un esempio forse raro di così piena abnegazione, di costanza, di fede.

Entrambi, prima il Luciani e poi il Combi, accettarono la designazione a rappresentare l'Istria e, con l'Istria antesignana, l'intera Regione nel movimento unitario — con la piena consapevolezza di una missione e di un sacrificio. Rinunziano per questo l'uno ad un patrimonio, l'altro ad una professione lucrosa, entrambi a situazioni morali e materiali invidiabili nelle loro città. Vanno ambidue incontro alla *povertà*. È commovente in entrambi la ritrosia ad accettare vantaggi per quanto leciti, e doverosi per chi voleva loro largirli. Vivono per decenni, l'uno accanto all'altro, in ristrettezze, dignitosamente, quasi lietamente. Pari a questo loro spirito di sacrificio è la modestia. Anche più ammirabile il senso di responsabilità verso la causa loro affidata e più verso l'Italia e il Governo che la rappresenta. Quando tra quello che pur è il supremo interesse della loro piccola patria e l'interesse generale d'Italia avvertono il più lontano conflitto, non hanno un solo momento di dubbio. Impongono a se stessi e ai commilitoni nobilmente impazienti, ogni più dolorosa disciplina per l'onore nazionale, per la sicurezza dell'Italia, per la opera stessa del suo Governo, che non presumono mai di influenzare altrimenti che nelle vie legali.

Non temono per questo accuse di ogni genere. Hanno una sola superbia: di sentirsi superiori ad ogni imputazione, perchè hanno la coscienza del dovere compiuto. Questa superiorità si

impone anche ai più audaci tra i loro detrattori. Fu una volta tra questi lo stesso Guglielmo Oberdan. Ma a pochi giorni di distanza della rampogna immeritata è lo stesso Oberdan che pensa soltanto ad uno dei due esuli venerandi di Venezia come al più degno di deporre sul feretro di Giuseppe Garibaldi a Caprera il saluto e il giuramento di tutta la emigrazione irredenta, vecchia e nuova.

Forse nessuno come questi due istriani, si sentì colpito dall'esito sfortunato della guerra del sessantasei. Ma nessuno, tuttavia, fu più pronto a rialzarsi e a riaffermare il diritto imprescrittibile e le speranze infallibili. In onta a tutto, anche più tardi, anche dopo il settantotto che aveva portato nuove delusioni, dal fondo della più realistica valutazione delle situazioni politiche avverse, risorgeva la fede in questi due esuli, invecchiati anzi tempo meno che nella operosa speranza. Non senza fondamento può affermarsi che il Combi e il Luciani furono sino alla morte, contro qualche voluta apparenza di pessimismo o contro l'abito ormai concresciuto di prudenza, più fiduciosi di molti giovani pronti ad ogni audacia... Questa fiducia li fece rifuggire dai mezzi estremi e li confortò nel metodo «contrario a tutte le intemperanze», ma insieme ad ogni compromesso che tradisse la loro meta suprema: la frontiera orientale d'Italia all'Alpe Giulia.

Dei due commilitoni la morte strappò prima il meno anziano. Il Luciani fu come l'erede spirituale e politico del Combi, il continuatore solitario dell'opera sino allora comune. E il custode e prosecutore della fede comune.

Al Rössmann che la diplomazia aveva reso scettico, il Luciani scriveva due anni prima di morire, nel 1892: «In quanto alle speranze del futuro, non creda che io pretenda troppo; ma non posso rinunciare a ritenere che avvenimenti imprevedibili non debbano presto o tardi far trionfare una causa sì giusta e sì utile per l'Italia... Spero nello svolgimento logico dei fatti e nelle leggi storiche delle nazioni. Esse hanno un corso assai lento, ma sicuro... Le vicende e gli anni non mi hanno fatto rinunciare a speranze che scenderanno meco nella tomba, ma risorgeranno nei miei figli: il primo dei quali è già ufficiale nell'Esercito italiano...»

L'uomo non mutò mai. La stessa fede ispirava al Luciani trentenne, dopo le sciagure nazionali del '49, sotto gli occhi della più fosca reazione austriaca, queste parole di conforto ad un

amico istriano: «La speme che Ella accoglie nel seno circa le avvenibili sorti d'Italia nostra, è pure riposta nel seno mio, e tal speranza non falla...» — «Anche io porto fiducia che rimarranno deluse in sempiterno le male arti: e all'antico proverbio *gutta cavat lapidem* opporrò l'altro *plus pressa, plus surgit*...»

Fra questi due termini, fra il '50 e il '94, sta tutta la vita di Tomaso Luciani, che, come quella di Carlo Combi, fu una documentazione e una predicazione costante del diritto d'Italia e del suo dovere all'integrazione della sua unità.

Documentazione ravvivata dalla fede, predicazione santificata dal sacrificio.

Tra i morti gloriosi della guerra di liberazione possono essere accolti degnamente gli spiriti di Carlo Combi e di Tomaso Luciani. Anch'essi diedero all'Italia la vita.

#### FRANCESCO SALATA

NOTA. Come ho detto, la natura di questo scritto non comporta richiami bibliografici o particolari documentazioni. Aggiungo solo cinque documenti in vario modo, ma con eguale efficacia, mettono in evidenza alcuni aspetti della vita e dell'opera del Luciani, già illustrate, forse con soverchio ritegno ispirato dai vincoli domestici, nella bella e amorosa monografia del Genzardi («Tomaso Luciani scrittore e patriotta istriano». Con prefazione di F. Salata. Parenzo, 1921).

Sono anzi tutto due attestazioni ufficiali, della Deputazione Municipale di Albona e del 1864 l'una, del 1868 l'altra con le firme di Alberto Cavalletto, Giambattista Giustinian e Andrea Meneghini in rappresentanza del cessato Comitato Politico Veneto Centrale di Torino. Contengono la lode più autorevole; dei concittadini che hanno seguito i primi passi del Nostro, e dei compagni di esilio, i cui nomi sono tra i più illustri e cari del patriottismo veneto.

Seguono due lettere del Luciani: la prima del 2 dicembre 1866, al conte Pasolini, commissario del Re per la provincia di Venezia, contiene note autobiografiche preziose e vi apparisce, per la prima volta, la preoccupazione per i bisogni dell'esistenza; nella seconda, ad Eugenio Solferini, triestino, generoso compagno di emigrazione, il Luciani confida la sua fiducia che dal Campidoglio la Nazione si volga alla conquista de' suoi «veri confini»!

L'ultimo documento è una lettera, del 1885, di Alberto Cavalletto. Il grande patriotta padovano riunisce nella sua affettuosa ammirazione il Luciani e il Combi, che egli aveva avuto fedeli e preziosi cooperatori e del cui sacrificio per la causa egli era stato testimone ed esempio.

F. S.

I.

N. 282.

#### LA DEPUTAZIONE MUNICIPALE CERTIFICA:

Che il Sig. Tomaso Luciani fu Vittorio nativo di Albona, piccola città dell'Istria, posta sul Quarnaro presso gli estremi confini d'Italia, trae la sua

origine da una delle più antiche e nobili famiglie di questa città, la quale da oltre quattro secoli si è resa benemerita verso la patria, ed i cui membri copersero onoratamente le più alte cariche in ogni epoca; che egli ricevette la sua giovanile educazione in patria, prima da suo zio, pio e dotto sacerdote, e dal proprio fratello seniore presentemente avvocato fra i più distinti dell'Istria, e poscia dall'illustre cittadino albonese Antonio Lorenzini, profondo filosofo, conoscitore di molte lingue, cultore della giurisprudenza, elegante poeta e prosatore italiano, studiando presso di lui grammatica italiana, latina, greca e francese, belle lettere, filosofia e scienze ausiliarie ed affini; e che tanto per dichiarazioni pubbliche del detto Lorenzini ora defunto, quanto per fatti notorii, risulta aver egli tratto ottimo profitto dalle sue lezioni frequentate assiduamente dall'anno 1834 fino al 1842; che fin dalla sua tenera età si è dato indefessamente allo studio delle arti belle, dell'archeologia e storia patria; che fu promotore dell'erezione d'un teatro, d'una società filodrammatica e filarmonica tuttora sussistenti; che in seguito, entrato a far parte dei membri del Municipale Consiglio nella qualità di Delegato, cooperò in modo speciale, senza tener conto delle difficoltà e fatiche, alla costruzione della difficile e dispendiosa strada che mena al porto Rabaz, e che presentemente è fonte di incalcolabili vantaggi a tutto il Distretto di Albona, al restauro di alcune vie interne della città, degli antichi monumenti, al rinvenimento e collocamento delle lapidi ed iscrizioni romane e venete in luoghi pubblici e sicuri; che fu per molti anni amministratore dell'Istituto dei poveri; che nell'anno 1847, assunto alla carica di Podestà, disimpegnò l'ufficio suo in modo tale da meritarsi la stima, l'amore e la riconoscenza di tutti i cittadini; per cui in onta alle replicate rinunce, fu dal voto popolare rieletto più volte ed obbligato a rimanere al suo posto con grave scapito de' suoi interessi e degli studi della storia patria ed archeologia ai quali si era dato a tutt'uomo; che colla sua instancabile persistenza pervenne a formare un Museo contenente un ragguardevole numero di antichità e monete romane e venete, medaglie antiche, urne, embrici ed arte romane, nonchè una collezione di zoologia e mineralogia, di petrificazioni, alghe, conchiglie, i quali oggetti tutti vennero da lui raccolti nel circondario di Albona col suo privato peculio; che, attese le sue estesissime cognizioni in affari amministrativi, fu nell'anno 1859 chiamato a far parte della Commissione scelta dalla Luogotenenza di Trieste per la discussione della Legge Comunale, e che tutte le volte in cui Albona era chiamata a mandare un qualche proprio concittadino sia presso la Camera di Commercio ed Industria, sia presso le Superiori Autorità, faceva su lui cadere la scelta, come quello che godeva la universale fiducia.

Una tale attestazione, figlia della verità la più luminosa, viene dalla sottoscritta rilasciata al Sig. Tomaso Luciani fu Vittorio con tutta scienza e coscienza e pienissima convinzione.

Albona, li 29 luglio 1864.

Firmati: *Antonio dott. Scampicchio*, Podestà,  
*Luigi Furlani*, Cons. Comunale  
*Marcellino Malabotich*, Cons. Comunale.

(L. S.)

[Municipio della città di Albona]

## II.

Venezia, 31 luglio 1868.

## ATTESTAZIONE

delle benemerenze patrie del Signor *Luciani Tomaso*, da Albona, patriota ed emigrato istriano.

Nel desiderio che il Governo italiano, conoscendo i meriti patrii del Signor *Luciani Tomaso*, esule istriano, possa valersi dell'opera sua per la illustrazione degli Archivi storici e diplomatici del Regno, noi sentiamo il dovere, nella nostra qualità di ex membri del Comitato politico veneto centrale di Torino, di attestare che il Signor *Luciani* è uno dei più dotti ed operosi patrioti che nell'Istria e nell'emigrazione favoreggiassero la causa della indipendenza e della unità d'Italia.

Stimato dai suoi concittadini per la integrità del suo carattere, per la sua dottrina, e per la sua attività, egli sostenne per alcuni anni la carica di Podestà di Albona, ultima città italiana della penisola istriana verso la antica Liburnia. Nel 1859 esulò volontariamente dal suo paese, desideroso di propugnare apertamente la causa della rivendicazione della Venezia e dell'Istria all'Italia, e fissato il suo domicilio a Milano, vi fu dai suffragi degli emigrati veneti ed istriani eletto a rappresentante dell'emigrazione ed a membro del Comitato politico veneto, che si istituì contemporaneamente al centrale di Torino in quella città.

Dal 1860 al 1866 si occupò indefessamente nel patrocinio degli emigrati più benemeriti e onesti, e zelò la causa della indipendenza della Venezia e dell'Istria, che promosse con le sue relazioni e corrispondenze politiche coi patrioti istriani, e che illustrò con dotte pubblicazioni storiche.

Nella vigilia e nella durata della guerra del 1866 raddoppiò di zelo nel servizio del Governo nazionale, dell'Esercito, e dell'Armata navale, procurandoci dall'Istria importanti relazioni sugli armamenti austriaci e sulle forze navali nemiche. Per la guerra offrì inoltre i suoi stessi servizi personali, desideroso di correre le sorti dell'Armata e di servirla con le sue conoscenze e relazioni nei paesi litoranei dell'Istria. La pace del 1866 troncò per ora le sue speranze, e non potendo attivamente proseguire nei suoi servizi politici, si è ridato agli studi di erudizione storica, che con speciale amore coltiva in Venezia, dove fissò ora il suo domicilio.

Se il Governo italiano, apprezzando la lealtà, i meriti patrii, e l'amore singolare del Sig. *Luciani* per gli studi di erudizione storica e diplomatica, lo destinasse in congruo impiego all'Archivio dei Frari di Venezia, gli farebbe cosa sommamente grata e meritata.

Con quest'atto politico di riconoscenza verso un benemerito e dotto esule istriano, si confermerebbe nei patrioti dell'Istria quella fede che nutrono verso il Governo nazionale, e quelle speranze di potersi riunire alla Patria comune, da cui furono nel 1797 disgiunti per violenza straniera.

Firmati: *A. Meneghini*  
*G. B. Giustinian*  
*Alberto Cavalletto*, Deputato.

## III.

A S. E. il Signor Conte Pasolini,  
Senatore del Regno e Commissario del Re per la provincia di

VENEZIA

*Eccellenza,*

Riflettendo che il R. Archivio di Stato, detto dei Frari, racchiude tesori di storia patria, e di sapienza civile, mi nasce spontaneo il pensiero che V. E. provocherà un aumento nel personale di concetto addetto al medesimo, affinché tanto tesoro non rimanga, come sotto il dominio straniero, lettera morta, ma dia frutti fecondi alla scienza ed alla nazione.

Ciò supposto, io non mi perito di mettermi a disposizione di V. E. e del Governo di S. M. domandando, presso l'Archivio stesso, un ufficio qualunque, nel quale io possa modestamente servire al duplice scopo accennato, e la mia rispettosa domanda giustifico coi fatti e documenti che seguono

Dal documento in *A* risulta che sono nativo di Albona d'Istria, e quindi italiano, anzi veneto, ma costretto a stare ancora lontano dalla mia terra nativa; risulta che mi sono dedicato sempre a studi archeologici, etnografici e storici — che copersi nel mio Comune, per lunghi anni, le cariche di amministratore di Istituti di beneficenza, di Delegato comunale, e di Podestà; — che in tali qualità ho promosso con qualche successo delle istituzioni, e che fui più volte membro di Commissioni provinciali.

Dal documento in *B* risulta che nel 1867 fui riputato degno di sedere in un Congresso internazionale di statistica, e il documento *C* prova che l'Istituto geologico, Sezione dell'imperiale Accademia di Vienna, ha creduto di suo interesse il registrarli nell'elenco dei suoi Corrispondenti.

Senonchè, nel mio cuore ardevano, come ardono, due fiammelle, l'amore della scienza e l'amore della patria, l'Italia, e non occorre che io dica a V. E. come il secondo in Austria sia proibito. Ebbi persecuzioni ed insidie poliziesche, che mi costrinsero di abbandonare la terra dei miei padri.

Venuto nel Regno, trovai larga, generosa ospitalità, e l'affetto di emigrati e di cittadini mi compensò veramente la perdita d'ogni cosa più cara e diletta. Già nel gennaio 1861, fui chiamato a far parte del Comitato politico dell'Emigrazione italiana. In quest'ultimo ufficio ebbi l'onore di trovarmi collega a persone di alto merito e grandemente distinte, quali sono il Conte Gio. Batta Giustinian, attuale podestà di Venezia e Senatore del Regno; il Commendator Sebastiano Tecchio, Senatore e Presidente di questa R. Corte di Appello, e il Commendator Ingegnere Alberto Cavalletto, e Avv. And. Meneghini, Consigliere provinciale di Padova. Cito alcuni nomi, perchè V. E. volendo, possa avere informazioni sul conto mio, da fonti sicure.

Le nuove mansioni non mi tennero occupato così che non continuassi, tanto o quanto, i prediletti miei studi. Essendo in Istria, avevo potuto scaturire negli agri, e negli archivi di Albona, Fianona, Cherso, Ossero, Pola, Dignano, ed altrove, non poche lapidi dei tempi romani, e non pochi documenti del medio evo, i quali furono accolti, col mio nome, nelle Collezioni pubblicate da quel Conservatore delle Antichità Cav. P. Kandler, nel *Codice Diplomatico Istriano*, di cui si prosegue la stampa a Trieste, e in altre Raccolte stampate a Trieste, a Fiume, a Rovigno. Essendo a Torino, a Milano, a Firenze, ho aiutato della

modesta opera mia parecchie pubblicazioni patrie, tra le quali quelle note dell'avv. P. Sigismondo Bonfiglio, ora professore a Catania, e del Conte P. Antonini, ora Senatore del Regno, come lo attestano gli stessi Autori nelle loro opere. Inoltre collaboro al gran *Dizionario corografico dell'Italia* che stampa a Milano il dott. Fr. Vallardi, somministrando le nozioni topografiche, statistiche e storiche per tutti gli articoli che riguardano le provincie di Gorizia, Trieste ed Istria, come risulta da dichiarazioni stampate a piedi di molti articoli, e come può farne fede il Prof. Amato Amati, membro corrispondente del R. Istituto lombardo di scienze e lettere, e Direttore dell'opera stessa.

Finalmente, a tacere di molti articoli sparsi in giornali, senza il mio nome, ho pubblicato uno *studio etnografico sul Quarnero, su Albona e sull'Istria* nel periodico ebdomadario di Milano «L'Alleanza» (mesi di aprile e maggio 1864), e uno *schizzo storico etnografico* — l'Istria — nel corrente anno a Firenze. Per non dar troppa noia a V. E., mi limito ad allegare l'ultimo dei citati lavori in D.

Mi spiace parlare più a lungo di me; pure perchè la mia domanda non appaia temeraria, fa d'uopo che io accenni ancora ad alcuni fatti, e mi appello ancora ad una testimonianza molto onorevole.

Durante la mia dimora a Firenze, che fu dall'ottobre 1865 al novembre testè decorso, continuando io nei modi più convenienti la missione di rappresentare il mio paese, l'Istria, all'Italia, ebbi il vantaggio di avvicinare talvolta personaggi eminenti, ed ho avuto motivo di stendere alcune memorie, e particolarmente gl'indirizzi e i memoriali che allego in E<sup>1</sup>). Se in tale bisogna io abbia meritato la fiducia del Governo, V. E. potrà saperlo dal Cav. Luigi Blanc, Segretario e Capo di Gabinetto al Ministero degli Esteri.

Dopo tutto ciò, voglia V. E. accogliere benevolmente ancora una mia aperta confessione.

Dacchè sono emigrato, dal gennaio 1861 ho sempre vissuto del proprio, esclusivamente del proprio, e ogni mia prestazione patria, privata o pubblica è stata gratuita; ma attraverso le varie vicende, la mia sostanza si è assottigliata così che io non potrei molto a lungo più perdurarvi. Laonde l'ufficio che domando, oltre che mettermi al caso di servire, nel miglior modo che per me si possa, lo Stato, e la nazione, mi porrebbe pure al coperto delle conseguenze inevitabili della mia condizione eccezionale. Che se non mi stringesse quest'ultimo pericolo, vorrei offrire anche in ciò gratuitamente, per puro sentimento di dover patrio, l'opera mia.

Allego per ultimo in F il Decreto Sovrano con cui sono stato ammesso alla cittadinanza del Regno fino dall'aprile 1862, abbenchè l'Austria abbia ripetutamente rifiutato risposta alle mie domande di espatrio legale dai suoi Stati.

Ho piena lusinga che V. E. riconoscerà che la mia franca e insieme rispettosa domanda stà in buona armonia col pubblico interesse, e quindi ho fede che sarà da V. E. accolta con quel favore che invoco, e che mi sarà decisivo.

Di V. E. Ill.<sup>mo</sup> Signor Commissario del Re, Senatore del Regno,  
Dev.<sup>mo</sup> Tomaso Luciani  
d'Istria

• Venezia, 2 dicembre 1866  
(Calle dei Cinque N 625, Il piano a sinistra).

<sup>1</sup>) Sono i Memoriali e indirizzi già stampati. (Questa nota è nell'originale).

## IV.

Venezia, 26 settembre 1870  
 Fondamenta del Vin - Calle dei Cinque  
 Casa Previtali.

Egregio amico,

*Roma!* Al saluto ch' Ella mi lasciò passando per Venezia vengo a corrispondere in questo momento solenne con questa magica parola — *Roma!* lo spero che l'Italia già grande diverrà in Roma ancora più grande, e che dall'alto del Campidoglio vedrà più distintamente i suoi veri confini e vorrà averli. Legga cosa scrivo in proposito al Comm. Cristoforo Negri<sup>1)</sup>, al quale la prego di passare 6 copie dell'Opuscolo *Istria*, e 6 degli *Atti* del Comitato<sup>2)</sup>. Quelli che sono di più li tenga per quell'uso che crede migliore. Aggiungo, il tutto sotto fascia, anche 4 copie del *Flacio*<sup>3)</sup>. Non so se sia da presentarne una o due anche di queste al Commendatore. Faccia Ella! Sapendo appunto che è in relazione abbastanza confidenziale, mi pare, coll'illustre uomo, ho pensato che non potrà dispiacerle lo incarico, e se non va d'accordo colle idee ch'io ho svolto in quella lettera, mi dica francamente il di lei sentimento. Lo scambio delle idee, e la discussione giovano sempre e sono necessarie più che mai nei momenti difficili, e la fortuna stragrande delle armi prussiane, e la rara sapienza dei Bismarck, Moltke e Compagni affrettano, parmi, momenti difficili e decisivi pei nostri paesi. Mi dica il suo pensiero ad ogni modo per mio lume e conforto.

Ancora un favore. Mi preme che sia pagata anche pel dott. Egidio Mrac (Mrak) di Pisino la tassa del 1870 alla Società Geografica. Le unisco a tal uopo un vaglia di lire 25 e la prego di rimettermi a suo comodo la quietanza che le verrà rilasciata.

Dopo ciò un saluto cordiale e il buon viaggio per Roma, chè suppongo non starà molto ad andarci. Quando avrà preso stanza colà, non tralasci di farmi sapere il suo indirizzo. Io ci andrò, per poco o per molto, nel prossimo inverno. Ora devò ritornare in Albona. Partirò la ventura settimana e non ritornerò qui in Venezia che alla fine di novembre. Questo a di Lei regola. Mi comandi dunque e mi creda sempre

obbl.mo e aff.mo

*Tomaso Luciani*

PS. L'amico Combi vuol esserle ricordato.

Non sa nulla di Bonfiglio?<sup>4)</sup> Il Generale Cadorna, capo della spedizione di Roma, è quel desso che fu già Ministro dell'Interno - o qualche parente di Lui? di che provincia è?

<sup>1)</sup> Cristoforo Negri, presidente della R. Società Geografica Italiana.

<sup>2)</sup> *L'Istria*: Schizzo storico-etnografico di T. L., Firenze, Barbera 1866, oppure Vallardi, 1867. — *Atti del Comitato triestino-istriano: giugno-luglio 1866*. Milano, Tip. Internazionale. Altra edizione, dello stesso anno, presso la Tip. G. Barbèra di Firenze.

<sup>3)</sup> *Mattia Flacio — istriano di Albona* — Studio critico con documenti. Pola, 1869.

<sup>4)</sup> Avv. Bonfiglio Sigismondo, professore a Catania, autore, tra altro, del prezioso volume *Italia e Confederazione germanica*, Torino 1865.



V.

Montecatini (Bagni), 15/8 85.

Carissimo amico, Cav. Tomaso Luciani,

Ebbi oggi qui la vostra affettuosa e patriottica commemorazione di Carlo Combi<sup>1)</sup>. Ve ne ringrazio assai. La vostra commemorazione dell'ottimo amico perduto, e tolto così presto alla Patria, giovò all'animo mio, che da troppi giorni, per indisposizione di salute, è malinconico e svogliato. I ricordi così veri, tanto affettuosi, e così sinceramente patriottici del nostro Combi, mi ravvivarono lo spirito, mi fecero ammirare la bontà dell'animo vostro di italiano e di vero amico, la prudenza con cui parlate dell'Istria, difendendone la nazionalità e i diritti; e la sincerità dell'affetto che così vivo sentite per Combi, per l'Istria e per l'Italia.

Vi ringrazio di questo vostro carissimo dono. Quando la Camera dei deputati si riconvocherà, sarà mio dovere di occuparmi di un debito che il Governo ha verso di voi, ottimo patriotta.

Vostro aff.mo amico  
*Alberto Cavalletto*

---

<sup>1)</sup> Accenna alla «Commemorazione del professore Carlo Combi, letta nella sala dell'Ateneo Veneto la sera del 21 maggio 1885 da Tomaso Luciani, socio effettivo dell'Ateneo». Venezia, Prem. Stab. Tip. di Pietro Naratovich, 1882, 8<sup>o</sup> pagine 23.

## Tomaso Luciani e l'Istria romana

Nel 1903 l'*Archeografo Triestino* iniziava felicemente la sua rinascita, dando nella terza serie delle sue pubblicazioni periodiche maggiore sviluppo di studi all'Istria romana: fra i lavori di tal genere usciti nel primo volume si distingueva per una certa geniale freschezza, una lettera, cavata dall'archivio provinciale di Parenzo, nella quale Tomaso Luciani informava l'amico e maestro suo, Pietro Kandler, di una peregrinazione da lui tentata nel 1869 in quella parte più orientale del Vallo Romano delle Giulie, ch'è conosciuta sotto il nome di Vallo di Fiume, e precisamente nel tratto da Clana alla Porta di ferro. Era stata la prima relazione sull'andamento e sulla struttura di quella catena di fortificazioni, appena visibili e di difficile accesso, pressochè celate fra l'intrico dei boschi; eppure, anche dopo le descrizioni che ne furon fatte in appresso, questo saggio del Luciani, a così grande distanza di tempo, ci servì da ottima guida, quando alla nostra volta visitammo quei luoghi in compagnia del colonnello Italo Gariboldi, tanto benemerito per i suoi rilievi scientifici di tutto il sistema fortificatorio romano alla porta orientale d'Italia. Si avverava così il sogno patriottico di Tomaso Luciani: i fanti della nuova Italia, dopo la lunga, secolare parentesi barbarica, ritornavano alla guardia delle strade, delle mura, delle torri costruite dai legionari romani a difesa dei valichi giuliani.

E anche a un altro capitolo importantissimo della nostra storia romana è legato il nome di Tomaso Luciani: l'esplorazione di Nesazio. Fu il Luciani il primo ad avvalorare, mediante una diligente autopsia del terreno, la probabile ipotesi del Kandler, che l'ubicazione dell'antico castelliere dovesse cercarsi a fissarsi nella località chiamata Visazze d'Altura, sopra il Canale di Badò. Recatosi più volte colà, non solo descrisse con precisa chiarezza le caratteristiche topografiche di quel sito storico, ma facendo anche qualche tasto, scoperse avanzi di abitazioni, di architetture, di lapidi romane. L'articolo principale, in cui egli riferisce alla Giunta provinciale istriana intorno a una gita fatta a Visazze e nei dintorni, nell'anno 1878, insieme col dott. Amoroso, coll'avv. Scampicchio, con Antonio Covaz e coll'ing. Mattiassi, è stampato nella *Provincia dell'Istria* di quell'anno. Come è noto, la scoperta fatta

durante i nostri scavi regolari nel 1901 di una base di statua decretata all'imperatore Gordiano dal comune di *Nes (actium)* condusse alla conferma piena e definitiva dell'idea propugnata dal Luciani.

Da notarsi che, tanto nelle questioni di Nesazio e del Vallo romano delle Giulie, quanto in quella assai più ardua, riflettente la natura or preistorica ed or romana dei castellieri e delle caverne abitate, di cui è fatto cenno in un altro articolo di questa miscellanea commemorativa, e infine nella lettura e interpretazione delle lapidi il Luciani, seppure abbia avuto la prima spinta dal Kandler, non si acquieta in tutto alle idee del maestro, ma ne sviluppa i giudizi e le congetture con indipendenza di indagine e con acutezza di criteri propri, giungendo non di rado a nuovi risultati.

Prova ne sia il saggio epigrafico più notevole che di lui si legge nel *Fascicolo unico*, ossia nel primo bollettino edito nel 1885 dalla Società istriana di archeologia e storia patria un anno dopo la sua fondazione, articolo che inaugurava la serie delle rassegne epigrafiche istriane, pubblicate successivamente negli Atti e memorie della società per volere del compianto presidente dott. Andrea Amoroso e che dovevano illustrare le lapidi romane venute di volta in volta alla luce nella regione dopo il compimento dell'opera monumentale del Mommsen, del *Corpus inscriptionum latinarum*, e del Supplemento di esso, curato da Ettore Pais. Per questo suo saggio il Luciani, al quale era stato mandato nel suo domicilio di Venezia un materiale assai vario per qualità e provenienza — iscrizioni votive, pubbliche, militari, sepolcrali, cristiane di Pola, Medolino, Rovigno, Albona — attinge con garbata erudizione alle fonti della letteratura e dei monumenti; ricorre per questioni onomastiche ed antiquarie a ripetute corrispondenze epistolari con Teodoro Mommsen, con Ettore Pais, con altri dotti; fa opportuni raffronti con lapidi delle regioni finitime, come per il frammento da lui ritrovato fra i ruderi dell'antica basilica di lesolo e messo felicemente in relazione con la dedica di P. Palpello Clodio Quirinale, incisa sull'architrave del tempio capitolino di Tergeste; nè mai trascura la nota patriottica, incitando gli Istriani a curare i monumenti romani, diplomi di antica nobiltà italica, a tenere decorosamente le raccolte lapidarie paesane meglio di quel che faccia Rovigno nel cortile della sua cappella di S. Martino, dove pure si trovano, dice, pietre di gran pregio e fra queste la lapide votiva a *Seixomnia Leucitica*, che dal Mommsen era giudicata il più antico monumento epigrafico dell'Istria.

A questo proposito convien ricordare come il Luciani fu il primo e il più ardente promotore di tali raccolte: nella *Provincia dell'Istria*, che lo ebbe pronto e costante collaboratore, egli traccia e sviluppa tutto un programma per la sistemazione dei musei regionali e dei lapidari locali, occupandosi più particolarmente del museo al Tempio di Roma e Augusto a Pola, programma che fu poi assunto e in parte mandato a compimento dalla Società istriana di archeologia e storia patria. Anzi egli era stato a darne l'esempio raccogliendo nella sua casa in Albona pregevoli collezioni di antichità, le quali, continuate coraggiosamente dal benemerito suo concittadino dott. Antonio Scampicchio, si può dire formarono, per cura precipua dell'Amoroso, il nucleo del piccolo ma interessante museo provinciale di Parenzo. E in Albona ancora fece mettere in mostra nella Loggia tutte le iscrizioni che poté recuperare della città e del territorio, fondando quel notevole museo lapidario albonese che oggi è esposto bellamente nell'atrio e nella scalinata del nuovo palazzo municipale.

Ma il nome del nostro Luciani s'incontra con particolare frequenza nella rivista fondata e diretta da Pietro Kandler, in quell'*Istria* che per alcuni anni fu la palestra dei migliori ingegni nostrani e divenne l'archivio ricchissimo di notizie storiche per la Regione Giulia. Del Kandler egli fu attraverso le pagine di quel periodico l'informatore assiduo e coscienzioso: non vi sono questioni o interessi archeologici che non sieno stati o proposti o trattati dall'albonese con una modestia pari all'onestà scientifica e all'entusiasmo patriottico.

Erano gli anni intorno il 1870 in cui ferveva il grandioso lavoro di compilazione per il *Corpus* universale delle epigrafi romane, e Teodoro Mommsen aveva assegnato a diversi collaboratori i codici epigrafici di alcune regioni d'Italia e provincie, riservando a sè stesso gli altri, come il volume quinto per la *Venetia et Histria* e il terzo per le provincie orientali dell'impero romano. Dapprima dunque il Mommsen si vale per la nostra regione precipuamente dell'opera del Kandler, riproducendo alcune copie di iscrizioni che questi aveva ricevute dal Luciani e pubblicate anche a stampa nella sua silloge; dopo la morte del Kandler — del quale il nostro dettò un'affettuosa biografia nell'Archivio Veneto del 1872 — le notizie e gli apografi gli vengono in gran copia e con la massima liberalità ed esattezza comunicati direttamente dal Luciani, tanto per la parte del quinto volume che comprende l'Istria

italica fino all'Arsia, quanto per quella del terzo nella quale andavano registrate le iscrizioni della Liburnia. Di solito il Mommsen andava a rivedere e a collazionare sul posto gli originali, mentre per alcuni luoghi di disagiata accesso egli si affidava agli studiosi locali: così, poichè non ebbe occasione di visitare le isole del Quarnero, pubblica le lapidi di Oszero e di Cherso sulle copie fornitegli dal Luciani. E dei contributi preziosi ch'egli ha dal suo *vetus amicus et horum meorum laborum optimus adiutor* fa frequente e onorevole menzione nei suoi volumi del *Corpus* e dell'*Ephemeris epigraphica*, e una volta anche ricorda con gratitudine speciale la comunicazione che gli fa il Luciani dei manoscritti del dott. Prospero Petronio da lui nuovamente scoperti a Venezia.

Da Venezia, dove s'era ritratto a vivere, il Luciani non solo non cessa di occuparsi con tutto l'amore della storia romana dell'Istria e di mandare nuovo materiale epigrafico a Ettore Pais, il quale stava componendo il Supplemento italico al *Corpus* mommseniano, ma pubblica per conto suo, nelle Notizie degli scavi del Fiorelli e in altre riviste e giornali, anche iscrizioni romane del Veneto.

Come si vede, l'interesse storico e il sentimento patrio del Luciani non si limitava alla natia Albona o ai paesi bagnati dal Quarnero, ma si estendeva all'Istria, a Trieste, al Friuli, al Veneto tutto; e non è senza commozione che si legge la nobilissima lettera che dalle colonne della *Gazzetta di Venezia* indirizzava il 1° di novembre del 1876 — ripubblicata nel IV volume della nuova serie dell'*Archeografo Triestino* — all'illustre suo amico Teodoro Mommsen, per rallegrarsi con lui dell'opera *Le antiche lapidi di Aquileia*, che aveva dato allora alla luce il triestino Carlo Gregorutti, sollecitato dal desiderio dell'amico Luciani di vedere affrettata la pubblicazione delle epigrafi inedite aquileiesi, perchè potessero figurare nell'appendice del V volume del *Corpus* in corso di stampa.

Questi ed altri molteplici aspetti della feconda attività svolta da Tomaso Luciani nel campo archeologico e antiquario appariranno più chiaramente da una bibliografia ordinata dei suoi scritti editi e inediti, della quale bibliografia, assai desiderata dagli studiosi, dovrebbe farsi iniziatrice la Società istriana di archeologia e storia patria anche per compiere un atto di doveroso omaggio alla memoria del grande cittadino che oggi la patria redenta onora con rinnovato ardore.

## Cronaca e notizie varie

⊗ Nell'adunanza scientifica tenuta a Trieste dall'Associazione Medica il 22 gennaio, il comm. prof. *Castiglioni* lesse una conferenza sulle origini del giornalismo medico, parlando diffusamente del «Giornale medico letterario di Trieste», pubblicato dal dott. Benedetto Frizzi nel 1790.

⊗ **Società Adriatica di Scienze Naturali.** Il cav. uff. *Andrea Davanzo*, il giorno 30 gennaio, tenne la sua seconda conferenza «Su la pesca nella Venezia Giulia», che fu ripetuta il giorno 7 febbraio. Il prof. *Raffaello Battaglia* parlò in varie riprese delle sue ricerche «Sui fossili e manufatti preistorici della caverna Pocala presso Nabresina».

⊗ Addì 16 febbraio, sotto gli auspici della Società per la storia del Risorgimento, fu scoperta, su una facciata del Palazzo Carciotti, la lapide commemorativa di *Francesco Hermet*, spirato fra quelle mura il giorno 16 febbraio 1883.

⊗ Il giorno 17 febbraio il prof. *Luigi Carnera* tenne, alla Società Adriatica di Scienze Naturali, una conferenza sul «Nuovo catalogo delle stelle e sulle distanze dei pianeti». La conferenza fu continuata addì 24.

⊗ Per l'Associazione Nazionalista di Trieste, il giorno 20 febbraio, il prof. *Emilio Bodrero* tenne nella sala maggiore del Circolo Artistico un'applaudita conferenza su «I fini del nazionalismo».

⊗ Addì 21 febbraio il dott. *Timeus* tenne nella sede della Società Alpina delle Giulie un'ispirata conferenza sui canti degli Alpini.

⊗ Il giorno 28 febbraio il dott. *Silvio Rutter* pronunciò alla Società di Minerva una conferenza dal titolo «Francesca da Rimini e i suoi poeti».

⊗ **Società Adriatica di Scienze Naturali.** Addì 6 marzo il prof. *Guido Voghera* tenne la sua seconda conferenza «Sui raggi Röntgen» e la loro applicazione nell'analisi dei cristalli.



## AVVERTIMENTO

*Nell'economia del presente fascicolo non fu potuta comprendere la solita rubrica bibliografica. Lo svantaggio - se svantaggio può dirsi - che ne deriva ai nostri abbonati è loro largamente compensato dalla circostanza che questo numero della nostra rivista, pur passando per un semplice numero doppio, abbraccia non meno di sette fogli di stampa.*

LA DIREZIONE